

**ALAN
FRIEDMAN
AMMAZZIAMO
IL GATTOPARDO**

Rizzoli

Ladri di Biblioteche



Perché l'Italia è precipitata nella crisi peggiore degli ultimi trent'anni? La colpa è della Germania, dell'austerità imposta dall'Europa, della moneta unica? O della mediocrità della classe dirigente? Esiste una via d'uscita, una ricetta per rifare il Paese? Per rispondere a queste domande, Alan Friedman, forse il giornalista straniero che conosce meglio la realtà italiana, parte da quegli anni Ottanta in cui l'Italia era la "quinta potenza economica del mondo" e pareva avviata verso una vera modernizzazione per arrivare fino alle drammatiche vicende degli ultimi anni. Attraverso conversazioni con i protagonisti dell'economia e della politica, da cinque ex presidenti del Consiglio (Giuliano Amato, Romano Prodi, Silvio Berlusconi, Massimo D'Alema, Mario Monti) a Matteo Renzi, l'uomo nuovo che potrebbe segnare una discontinuità e portare a un cambiamento radicale, Friedman fa luce su retroscena che nessuno ha finora raccontato. Nello stile inconfondibile e avvincente del giornalista di razza, il racconto delle vicende politiche degli ultimi anni assume una nuova luce, rivelando ciò che spesso è stato omesso o taciuto. E si combina con un ambizioso e sorprendente programma in dieci punti per rimettere il Paese sul binario della crescita e dell'occupazione.

Il tempo delle mezze misure è finito, e Friedman, in questo libro coraggioso, offre una ricetta di riforme di vasta portata per:

- abbattere il debito pubblico
- creare nuovi posti di lavoro
- tutelare le fasce più deboli
- tagliare le pensioni d'oro (e i troppi regali dello Stato)
- promuovere l'occupazione femminile
- ridisegnare la pubblica amministrazione (premiare il merito, punire l'incompetenza)
- tagliare gli sprechi della sanità e delle Regioni
- istituire una patrimoniale leggera ma equa
- liberalizzare i servizi nell'interesse del consumatore
- varare una nuova politica industriale di investimenti mirati.

Si tratta di una sorta di Piano Marshall per puntare all'obiettivo fondamentale: una crescita duratura, l'unica soluzione che possa evitare rischi alla coesione sociale e fronteggiare la piaga della disoccupazione giovanile. Per evitare la rovina o il declino inarrestabile, l'Italia ha davanti a sé una sola strada: sconfiggere quella conservazione che da decenni – o forse da un secolo e mezzo – è disposta a cambiare tutto perché nulla cambi. Qui, per cambiare sul serio, dobbiamo cambiare testa, dobbiamo ammazzare il Gattopardo.

ALAN FRIEDMAN, giornalista statunitense che ha scelto di vivere in Italia, è stato giovanissimo collaboratore dell'amministrazione del presidente Jimmy Carter, corrispondente del "Financial Times", inviato dell'"International Herald Tribune", editorialista del "Wall Street Journal" e produttore e conduttore di numerosi programmi televisivi in Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia, dove ha lavorato per Rai, Sky Tg24 e La7. Tra i suoi libri, *Tutto in famiglia* (1988), *La madre di tutti gli affari* (1993), *Il bivio* (1996). Il suo sito internet è www.alanfriedman.it.

Alan Friedman

Ammazziamo
il Gattopardo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-66509-1

Prima edizione digitale febbraio 2014

Art Director: Francesca Leoneschi

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ammazziamo il Gattopardo

*Per Gabriella,
e per Lilli e Charles*

Nota dell'Autore

Forse non sembra, ma questo è un libro d'amore. Un libro d'amore per l'Italia e per gli italiani. Un libro che a qualcuno sembrerà troppo duro e a qualcun altro non abbastanza. Qualcuno potrà offendersi. Le critiche sono aspre. E i bersagli in questo ventennio non mancano.

Ma questo non è un attacco all'Italia; è un tentativo di capire i ragionamenti dei leader della storia recente per poi analizzare, descrivere, capire e suggerire come si potrebbe rilanciare il Paese, un Paese ricco di fantasia e con un enorme potenziale.

Capisco che alcune opinioni, alcune proposte, alcuni giudizi di merito in questo libro possano sembrare severi. Ma oggi l'Italia è davvero davanti a un bivio. I prossimi mesi, i prossimi anni determineranno la sua capacità di reinventarsi come nazione, di rinascere e rinnovarsi. Oppure no.

I retroscena raccontati qui precedono la parte più propositiva, e spero che servano a gettare luce su alcuni processi e momenti importanti nella recente storia italiana. I retroscena sono tutti documentati, utilizzando fonti multiple e testimonianze registrate anche in video dai diretti interessati. La parte propositiva è un tentativo di offrire una ricetta ambiziosa ma fattibile una volta che gli italiani abbiano deciso di voler rilanciare davvero il Paese.

In questo libro ho scelto di utilizzare la prima persona plurale (un *noi* che comprende me e tutti gli italiani) perché questo libro viene non soltanto da un lavoro giornalistico ma anche dal mio cuore, da una persona che nasce e si forma nella cultura e mentalità anglosassoni ma ormai sente le frustrazioni e le altre emozioni quotidiane degli italiani assieme a loro, in modo diretto, senza mediazione. Io sono americano ma l'Italia è la mia casa adottiva. Ci vivo. Qualcosa ho capito della mentalità italiana, anche se molto altro mi sfuggirà per sempre, temo. In questo volume vedo l'Italia sempre con un'ottica internazionale ma non secondo l'impostazione anglosassone. Sono emotivamente coinvolto, per forza, visto che sto qui. E quindi non è stato così difficile mettermi nei panni di un italiano e condividere non solo il senso di frustrazione ma anche la speranza, entrambi presenti in questo Paese tanto strano quanto sorprendente, che ha del meraviglioso.

Credo di amare l'Italia quanto amo il mio Paese, gli Stati Uniti. È per questo che ho scritto questo libro, e l'ho scritto in italiano per gli italiani.

Nei ringraziamenti finali ricordo le tante persone che mi hanno aiutato nella stesura. Gli errori, se ci sono, sono miei. Rimpianti per quel che ho scritto non ne ho.

Lucca, 21 gennaio 2014

Prologo

Il corpo di un giovane giace a terra, impossibile capire se sia morto o svenuto: perde molto sangue dalla fronte, è immobile. Dietro le barricate di cassonetti dati alle fiamme, figure con i tratti nascosti da caschi e passamontagna tirano grossi sampietrini in direzione della polizia, schierata di fronte a loro in assetto antisommossa. Poche centinaia di metri li dividono. Le forze dell'ordine rispondono sparando candelotti di gas lacrimogeno, dritti come colpi di pistola. Dall'altra parte della piazza un uomo lancia grida acute di dolore, la mano spappolata da un petardo, le dita penzoloni. Gli elicotteri sorvolano l'area e le vie limitrofe, in sceneggiate degne di *Blade Runner*. L'asfalto è un tappeto di detriti: pietre, vetri, pezzi di legno, cestini di ghisa in frantumi, parabrezza di motorini, fioriere. Ogni oggetto è un'arma, a ogni angolo un rogo. Scheletri di macchine diffondono fumo ormai chiaro ai lati della via, bande di incappucciati si accaniscono su banche e distributori di benzina. Un megafono inneggia all'esproprio proletario, i negozi sono saccheggiati, distrutti a colpi di spranghe e mazze da baseball. Gli scoppi di molotov fanno tremare l'aria, una ragazza fugge in lacrime, entrambe le mani a tappare le orecchie. Per le strade le ambulanze corrono a sirene spiegate, decine di feriti attendono distesi sui marciapiedi. Un palazzo, un intero palazzo ha preso fuoco: dalle grate del portone escono fiammate rosse, fumo grigio da una finestra del primo piano, le persiane di legno perdono pezzi. Un carabiniere si accascia, la mano destra sul petto, forse un infarto. Gli idranti tentano di disperdere la folla inferocita, il terreno è scivoloso di fango, i manganelli infieriscono su chi cade. Le camionette terrorizzano i rivoltosi con caroselli a velocità impazzita. Un cellulare dei carabinieri resta impantanato tra centinaia di braccia armate che iniziano a picchiare scatenate alla sinistra del mezzo con bastoni, travi e cartelli stradali. Sul portellone posteriore una bomboletta spray traccia l'acronimo ACAB, ovvero «All Cops Are Bastards». Riescono ad aprire uno sportello, una bottiglia incendiaria esplode all'interno del blindato. Le fiamme si alzano altissime, un botto, poi un altro, la folla applaude eccitata.

Sembra una scena di guerra. Ma non lo è. Non ci troviamo al fronte,

siamo a Roma.

Semplici immagini del passato recente. Dell'autunno 2011. L'esplosione di rabbia dei giovani disperati, un branco di ragazzi cresciuti in un Paese dove la piaga della disoccupazione ha cominciato a dar vita a nuove espressioni di malessere e comportamenti anarchici, innescando conseguenze sociali che appaiono naturali quando oltre il 40 per cento dei giovani sono senza lavoro e senza futuro, e quando quasi un terzo degli italiani si trova vicino alla soglia di povertà, in un Paese senza speranza e apparentemente senza rimedio, un Paese in caduta graduale ma inesorabile.

La verità è che viviamo in una società che senza un ritorno alla crescita e una ripresa dell'occupazione rischia di essere risucchiata senza via d'uscita da un autentico incubo, in cui il nostro impoverimento e declino si sposano con una resistenza culturale al cambiamento, con il rifiuto di qualsiasi vera modernizzazione. E la disperazione rischia di degenerare fino a minare la famosa coesione sociale del Bel Paese. Quel che accade in piazza San Giovanni il 15 ottobre 2011, quel che accade nel dicembre 2013 con la rivolta dei Forconi, un movimento eterogeneo la cui parola d'ordine sembra essere «basta», dilagato in diverse città con scontri violenti, non sono altro che un assaggio di quello che potrebbe ancora svilupparsi nei nostri centri urbani se il Paese continuasse a tergiversare, ingannandosi a ogni passo, fedele al passato, alla conservazione, spaventato da qualsiasi vero cambiamento. C'è un'Italia che non ce la fa più e senza soluzioni quest'Italia si farà sentire.

Per evitare il peggio, per prepararci davvero a un futuro che rischia di essere non soltanto politicamente ma anche economicamente e socialmente non stabile, non chiaro e sicuramente non facile, dobbiamo cambiare nella testa, dalla testa, abbandonare questa resistenza al cambiamento. Dobbiamo fare dei cambiamenti veri e non finti, delle riforme ancora più radicali di quelle in discussione.

Dobbiamo mandare a cuccia in via definitiva quell'animale, quella creatura che Giuseppe Tomasi di Lampedusa ci ha presentato in modo magistrale come l'esempio massimo della cinica resistenza al mutamento reale: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Come il giovane Gattopardo durante il Risorgimento era senza scrupoli, pronto a fingere di sposare il nuovo per conservare il vecchio, così per decenni gli italiani hanno fatto riforme finte, parziali o nulle, perché tutto rimanesse com'era.

Purtroppo oggi, nel 2014, la mentalità del Gattopardo rimane prevalente, e fra molti. Dobbiamo affrontare questo Gattopardo figlio di una cultura conservatrice e della cultura democristiana, ma non solo, e sbarazzarci di queste vecchie abitudini, di questi vecchi demoni, dobbiamo aprire la mente, sgombrare la strada verso il

futuro. E per farlo, dobbiamo commettere un atto di violenza, di stacco, di svolta. Non la violenza di San Giovanni. Ma un atto di profonda discontinuità con il passato e con il presente.

Per uscire dal tunnel di questi anni, di questi ultimi decenni di opportunità mancate, che ci hanno fatto perdere non una ma due generazioni, per inventarci un futuro migliore dobbiamo metterci insieme e decidere collettivamente di commettere l'atto finale che possa liberarci e far scatenare tutta la fantasia, l'energia e il potenziale di questo grande Paese dei paradossi. Dobbiamo fare le riforme radicali, quelle vere, consapevoli che se non le faremo ci metteremo a rischio. Il tempo del rinvio è scaduto. *No more tempi supplementari*. Quindi non soltanto per rilanciare l'economia ma per rifare il Paese dobbiamo decidere una volta per sempre di porre fine a questo regno del Gattopardo.

Dobbiamo ammazzare il Gattopardo. Farlo secco. Punto.

Milano da bere

Era una serata di primavera degli anni Ottanta a Milano.

Nel salotto di un appartamento spazioso ma austero, in un palazzo anonimo e moderno nella zona Sempione, la moglie di un professore di economia politica accoglieva a cena gli ospiti, che uno dopo l'altro accettavano dai camerieri in guanti bianchi un bicchiere di prosecco e qualche spiedino di mozzarella e pachino. C'era poco rumore, nonostante fossero presenti oltre una ventina di invitati, e c'era anche poco spazio per muoversi: la stanza era piena di piccoli tavoli già preparati per la cena.

La cosa che quella sera mi colpì – all'epoca ero un giovane corrispondente estero del «Financial Times» di Londra – era quanto sembrassero nervosi i coniugi Monti, non del tutto naturali e tanto impeccabili quanto sopra le righe, come se fossero troppo attenti, troppo formali nell'accogliere nel loro modesto appartamento un illustre gruppo di banchieri, manager, politici e colleghi accademici. A Elsa e Mario Monti, da poco tempo approdati alla Bocconi dall'Università di Torino, sembrava un'occasione per incontrare e coltivare l'élite milanese. Non perché fossero arrampicatori sociali, ma perché era nell'ordine naturale delle cose che un ambizioso professore di economia ricavesse il più grande piacere, quasi una sorta di titillamento mentale, dall'essere accettato e rispettato dall'establishment milanese, e dal trovarsi vicino al potere e ai potenti. Monti era da poco entrato non solo nel consiglio di amministrazione della Banca Commerciale Italiana (la Comit), ma anche di altre società che facevano parte dell'élite dell'epoca, come Assicurazioni Generali, Ibm Italia e Fidis, la società di credito al consumo del gruppo Fiat, dove nel 1988 sarebbe diventato un membro influente del Cda e del comitato esecutivo. Presenti alla cena a casa Monti, seduti in un angolo, c'erano due signori di una certa età che fumavano sigari raccontandosi barzellette un po' spinte. Cesare Romiti, uomo forte della Fiat che gestiva l'impero degli Agnelli con il pugno di ferro, sembrava divertito dai racconti di Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia nonché ex presidente della Confindustria e ormai senatore della Dc di Giulio Andreotti, che da

lontano sembrava un barbagianni, ma più da vicino rivelava un senso dell'umorismo piuttosto affilato.

Mario ed Elsa apparivano un po' troppo solleciti nei confronti di questi uomini, troppo desiderosi di fare bella figura e di accontentare tutti. Forse si trattava solo di buona ospitalità, ma a un osservatore straniero davano l'impressione di stare cercando l'approvazione dei loro autorevoli ospiti. Naturalmente quel Mario Monti non era ancora rettore della Bocconi, non era un politico, e non era nemmeno uno che sarebbe stato considerato papabile per diventare commissario europeo, cosa che poi sarebbe successa nel 1994 grazie al presidente del Consiglio di allora, Silvio Berlusconi. E assolutamente nessuno, ma nessuno, in questa cena piuttosto rigida, formale e abbastanza sterile, avrebbe mai immaginato che un giorno, un quarto di secolo più tardi, quell'uomo sarebbe addirittura divenuto primo ministro, grazie al disegno di un amico e vecchio comunista diventato presidente della Repubblica.

Ma questa era la Milano degli anni Ottanta, dove tutti sapevano stare al loro posto, in un'Italia ancora feudale e con regole precise, in un'Italia in cui il potere era concentrato nelle mani del Salotto Buono della finanza a Milano e del Pentapartito (la coalizione di democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali) a Roma.

Questa era la famosa Milano da bere, con un'economia fiorente, banchieri e broker molto ben pagati, pochi potenti capitani d'industria (noti come i «Condottieri» del capitalismo italiano), un sacco di feste e galà, il vivace mondo delle gallerie d'arte e dei collezionisti nuovi-ricchi, l'emergere di grandi nomi della moda e del design. Gianni Agnelli («l'Avvocato») stava a Torino, ma a Milano c'erano Leopoldo Pirelli e famiglie come i Pesenti e i Bonomi e i Rocca, e qualche nuovo arrivato come Carlo De Benedetti («l'Ingegnere») e Raul Gardini («il Contadino»). Giorgio Armani era il re della moda e Bettino Craxi suonava la chitarra per i suoi fedelissimi (compreso il cognato-sindaco Paolo Pillitteri) nella sua residenza di via Foppa, vicino alla basilica di Sant'Ambrogio.

Sono stato soltanto una volta a casa di Craxi, ma l'Italia che ho conosciuto in quegli anni era un'Italia assolutamente incosciente, inconsapevole dei rischi e delle crisi che sarebbero seguiti nei tre decenni successivi. Ed era in parte la causa di queste crisi. Invece, all'epoca, la Borsa di Milano era un casinò, una roulette, con poche regole e molto far west. «Insider trading?» ha scherzato con me una volta un notissimo giornalista milanese di finanza che tutti sapevano – classico segreto di Pulcinella – come intascasse tangenti in cambio di articoli ben pilotati. «Ma esiste un altro tipo di trading?»

Era l'Italia di Enrico Cuccia, capo indiscusso di Mediobanca, al

centro di una ragnatela di potere e simbolo dell'oligopolio fatto prassi. Il nome di Mediobanca faceva paura a tanti all'epoca e richiamava immediatamente l'immagine di Cuccia, questo folletto di via Filodrammatici, una figura curva e una faccia rugosa, un banchiere ottantenne di origine siciliana che si teneva nell'ombra in modo quasi ossessivo. Quest'uomo piccolo dai capelli lisciati sul cranio, dai freddi occhi azzurri, sempre vestito con abiti grigi di gran taglio che pendevano semivuoti sulle sue ossa fragili, è stato l'artefice della rete di potere del settore privato italiano negli anni Ottanta.

A Roma invece c'era l'Italia di Craxi, Andreotti, De Mita, Forlani e delle fette di torta per tutti, bastava avere pazienza. Un giorno andai a trovare Bettino Craxi al quarto piano della storica sede del Partito socialista in via del Corso e gli domandai: «Ma come riesce a giustificare la lottizzazione e quindi la scarsa efficienza di Iri, Eni, Efim, Rai, Sip e Stet, arrivando financo a scegliere il sovrintendente della Scala di Milano?». Craxi mi osservò con uno sguardo tra il divertito e il condiscendente e disse: «Io credo nella democrazia, e quello che lei chiama lottizzazione io preferirei chiamarlo pluralismo».

Quegli anni di crescita economica, benessere e edonismo a Milano hanno rappresentato un periodo di black-out morale totale. Anzi, per non sembrare troppo anglosassone nei miei giudizi, direi che regnava un'atmosfera non immorale ma piuttosto amorale. Anzi, per i privilegiati che l'hanno vissuto era proprio un decennio molto divertente, a suo modo molto piacevole.

In Italia il potere, scrisse una volta il grande Luigi Barzini, riconosce soltanto ed esclusivamente il potere dei poteri rivali. E quanti poteri c'erano nella Milano da bere!

In un vicolo a due passi dal Teatro alla Scala c'era Cuccia, il Grande Burattinaio del capitalismo italiano. Dietro l'angolo, in piazza Cordusio, seduto nel suo elegante, sterminato ufficio dalle pregiate pareti in rovere, c'era Lucio Rondelli, che comandava all'Unicredit con pieni poteri e poca fantasia. Nella sede della Comit in piazza della Scala, nell'ufficio che dava sull'angolo con via Manzoni, c'era il banchiere dei banchieri trapiantato da Monte Carlo a Milano, Enrico Braggiotti. Non dimenticherò mai una mattina del 1986: ero seduto con Braggiotti durante un'intervista quando squillò il suo telefono. Lui rispose con tono di voce energico: «Salve Raul», e iniziò a parlare, di fronte a me, con Raul Gardini. Dopo non più di sei minuti, l'ho sentito dire: «D'accordo Raul, seicento miliardi si può fare ma ovviamente devo portarlo in comitato di credito... sì, sì, ma si farà, certo, conti su di me».

Lo stesso spericolato Raul Gardini mi invitava a caccia di anatre vicino alle rive della sua amata Ravenna, o a sedermi davanti a lui nel suo ufficio alla Montedison di Foro Bonaparte dove mi spiegava, con

la bocca piena di spaghetti del pranzo che consumava alla scrivania e il naso che gocciolava di gocce misteriose, le sue strategie di business e la sua visione del mondo.

E non dimenticherò mai di aver visto Gardini nella sua casa di piazza Belgioioso, poche settimane prima del suicidio nel luglio 1993. Non sembrava un uomo depresso, ma sereno e fiducioso. O forse faceva buon viso a cattivo gioco. Era nel mirino di un certo Antonio Di Pietro, all'epoca una persona presa molto sul serio, temuta e odiata in misura uguale dall'establishment milanese. In quell'occasione, Gardini mi mostrò un suo fucile. Parlammo del capitalismo italiano e della Francia, dove lui aveva interessi nel settore dello zucchero. Sembrava tranquillo.

E non posso nemmeno dimenticare gli incontri con l'insider-outsider del capitalismo italiano, Carlo De Benedetti, che un giorno del 1984 mi presentò, nel suo ufficio di via Giovassino, il suo nuovo giovane «assistente», un certo Corrado Passera, un ex consulente della McKinsey, dicendomi: «È un bravo ragazzo, farà strada».

Ricordo le mie conversazioni con il gentilissimo Leopoldo Pirelli, forse il più elegante e colto della Vecchia Guardia del capitalismo italiano, parlando di massimi sistemi mentre fumava sigarette senza filtro, una dopo l'altra.

Ricordo la mia prima visita ad Arcore, nel luglio 1985. Silvio Berlusconi mi accolse nella sua residenza con grande cortesia, mi mostrò la palestra, la piscina, la cappella, la galleria d'arte, i salotti. Poi mi portò a fare un giro del parco, a vedere i cavalli, l'helipad, il giardino, e alla fine di un lungo pomeriggio bevemmo insieme un bicchiere di spumante. Credevo di trovarmi al cospetto di un semplice arrampicatore che stava cercando di entrare da protagonista nel capitalismo italiano, mentre il vecchio capo era naturalmente a Torino. All'epoca Canale 5 e le altre reti televisive nazionali di Berlusconi, autorizzate da un decreto molto discusso emesso dal primo governo di Bettino Craxi, erano solo agli albori.

Berlusconi nel 1985 era geniale, simpatico, pieno di energia, disarmante per la franchezza con cui parlava del suo lavoro, un venditore di sogni attraverso la sua televisione commerciale appena nata in Italia.

«Io vendo sogni» mi disse sorridendo. Per poi aggiungere: «Io vendo fumo».

E tra i ricordi milanesi c'era anche un finanziere della nuova guardia, un giovane Francesco Micheli, che un giorno mi disse: «Oggi ti presenterò un grande imprenditore, un uomo che farà parte del Salotto Buono di Mediobanca sicuramente, è stato già concordato, un uomo che sto aiutando molto. Si potrebbe fare una bella intervista per il "Financial Times", non credi?». E mi fece il nome di un certo

Salvatore Ligresti. Dopo aver consultato qualche vecchio ritaglio di giornale, rimasi molto sorpreso. Titubante, chiesi: «Sei sicuro che questo Ligresti sia una persona per bene, adatta al Salotto Buono di Mediobanca?». Micheli rispose sicuro: «Fidati, questo signore sarà accettato dal Salotto Buono, è un uomo geniale». Così mi portò nell'ufficio di Salvatore Ligresti, vicino a piazza della Repubblica, praticamente accanto all'albergo Principe di Savoia, per un incontro con quel personaggio.

Quando conobbi Ligresti perseverai nel mio scetticismo, che anzi aumentò: l'uomo che mi trovai di fronte non sembrava affatto geniale né brillante. Nervoso e un po' ruvido, privo di una visione globale, con un carattere ambiguo, sfuggente nelle risposte alle mie domande, e non sapeva usare il congiuntivo. Con cortesia affettata però mi mostrò pile di mappe, progetti di sviluppo e costruzione di palazzi. Un parvenu che aveva accumulato a grande velocità ingenti quantità di denaro nel particolare ambiente dell'edilizia e ora, grazie ai suoi nuovi benefattori milanesi, tentava di entrare nel club dell'establishment. Qualcosa non tornava.

Dopo aver lasciato Ligresti mi chiesi perché Micheli, che amava l'arte, la musica e la finanza, si prodigava affinché questo personaggio facesse una bella figura con il «Financial Times». Ero a Milano da appena un anno. Capivo soltanto che c'erano elementi dell'establishment finanziario, con Mediobanca in testa, che volevano in qualche modo usare un articolo sul «Financial Times» per sdoganare questo Ligresti. Il resto, all'epoca, non lo capivo.

Talvolta andavo a Roma a trovare e intervistare un gioviale, paffuto e simpatico economista di Bologna che si chiamava Romano Prodi. Allora era impegnato nel tentativo di modernizzare quel mostro a più teste che rispondeva al nome di Iri, ma doveva continuamente fare i conti con Craxi e De Mita e Forlani e Andreotti e quel Pentapartito che voleva che si cambiasse tutto in modo che tutto restasse com'era. Poi ho conosciuto l'amico di Craxi all'Eni, il presidente Franco Reviglio: lui sì che sembrava una persona moderna, intelligente ma con tanti legami con il Partito socialista. E poi andavo a trovare il presidente dell'Efim Mauro Leone, figlio del discusso ex capo di Stato, che di modernità non sapeva davvero nulla. La lottizzazione all'epoca si faceva anche, forse soprattutto, attraverso le aziende di Stato.

E così la lottizzazione e il Pentapartito andavano avanti a Roma, in modo ineccepibilmente gattopardesco. Mentre nella Milano da bere ci furono non soltanto Cuccia e i banchieri ma anche una festa lunga un decennio, ovvero, come avrebbe detto Mike Bongiorno, c'era tanta ma tanta *allegria*!

C'erano Giorgio Armani e il suo fidanzato Sergio che offrivano cene in un ambiente zen e giapponese nella loro casa in via Borgonuovo,

dove da corrispondente sono andato qualche volta, mentre sono stato più spesso al pranzo settimanale in via della Spiga di Gianni Versace e del suo fidanzato Paul Beck. C'erano i vernissage quasi ogni sera nelle gallerie d'arte contemporanea e un mercato molto florido grazie all'arrivo dei nuovi ricchi. C'era la musica alla Scala per qualcuno e per altri c'erano i night club di moda, come il Plastic in viale Umbria.

Moda, design, finanza, industria, media, editoria. Una società che sembrava frizzante e in pieno cambiamento, ma non lo era per niente. Analizzavamo l'Italia in modo erudito con il mio editore della Longanesi, il grande Mario Spagnol, e a casa sua, in via Monte di Pietà, mi trovavo spesso seduto a cena accanto a un simpaticissimo Giovanni Spadolini, che era proprio uno statista di un'altra epoca, sempre divino con le sue battute e un luccichio negli occhi.

Era una Milano in cui il mio caro amico e mentore Indro Montanelli mi portava almeno una volta al mese, talvolta due, a colazione da Elio di via Fatebenefratelli e, fumando sigarette tra una forchettata di pasta e l'altra (all'epoca si fumava a tavola nei ristoranti), sputtanava tutti. Era una Milano dove frequentavo Ettore Sottsass, Aldo Cibic e gli altri del Memphis Group, ma diventavo più amico della moglie tradita di Sottsass, la squisita Fernanda Pivano. Era una Milano che si spostava d'inverno a Cortina e d'estate a Portofino o Santa Margherita.

Ma quella era anche l'Italia di un arcivescovo americano in Curia che si chiamava Paul Marcinkus, e quando l'ho incontrato era un uomo felice, forte e deciso, un prete che giocava a tennis, fumava una marea di Cohiba e beveva bicchieri alti alti pieni di whisky. Ed era anche uno dei peggiori volti della Chiesa, un uomo che gestiva la banca del Vaticano, con tanti soldi e un potere occulto, per conto di persone spesso colluse con il malaffare.

Era insomma un'Italia di poco mercato e tanto Salotto Buono, un Pentapartito fissato con le poltrone, era tutto questo ma era anche un Paese in notevole crescita, che avevo definito *The New Italy*.

Nelle pagine del «Financial Times» avevo anche chiamato l'Italia «la quinta potenza economica del mondo», e per qualche anno l'espressione diventò un ritornello felice per la classe politica italiana. Ma criticai anche tante cose dell'Italia dell'epoca, dalla mancanza di un'autorità antitrust all'assenza di regole contro l'insider trading. E sì, qualche volta criticai anche un manager della Fiat che si chiamava Cesare Romiti, che invece di seguire una strategia manageriale basata sulla logica e la modernizzazione amava troppo il potere.

Negli anni Ottanta e Novanta scrissi nei miei libri e articoli che speravo in un ricambio generazionale, in un cambiamento profondo che avrebbe modernizzato l'Italia, in riforme radicali che avrebbero potuto creare più democrazia di mercato, meno spreco di soldi pubblici e più stabilità per un Paese che cominciavo ad amare. Ma ho

dovuto imparare, con fatica e frustrazione, nell'arco di trent'anni, che qui quando ti parlano di cambiamento intendono spesso un mutamento finto che risulta di fatto una conservazione dello stato delle cose. Qui, in questo Paese, il Gattopardo regna sovrano.

Ed eccoci oggi in un'Italia che è cambiata molto meno di quello che speravo. Modernizzazione sì, più regole di mercato sì, qualche authority sì, ma poche istituzioni davvero autonome e indipendenti. Anche la Banca d'Italia, quel grande contenitore di risorse che vedeva nascere statisti come Carlo Azeglio Ciampi o semipolitici come Lamberto Dini e Fabrizio Saccomanni, sarebbe finita a un certo punto, e grazie a Dio non per troppi anni, nelle mani di una persona discussa come Antonio Fazio. E poi ho dovuto imparare che spesso in Italia gli uomini apparentemente nuovi sono meramente gli ex portaborse o pupilli del Pentapartito, alcuni ancora attivi sulla scena politica, che si chiamino Pier Ferdinando Casini, della scuola Forlani, o Enrico Letta, studente di Andreatta. (Anche per questo il vero nuovo in Italia oggi si trova, per forza, soprattutto nell'*Under Forty*.)

Sì, negli anni Ottanta c'era una volta la Milano da bere, e il Bel Paese sembrava sulla rampa di lancio per una crescita meravigliosa, un Paese che finalmente si lasciava indietro il Basso Impero. Ma non è successo. Invece abbiamo incominciato un ventennio di stagnazione e di false speranze.

Oggi siamo per certi versi ancora nel Basso Impero. Anzi, forse peggio. Il declino è palpabile, intorno a tutti noi, chiaramente visibile in un Paese dopo vent'anni in cui la crescita media del Pil è stata dello 0,8 per cento, l'economia ha oscillato tra crisi e stagnazione, la gente ha perso fiducia nella politica e anche nelle istituzioni.

In questi ultimi decenni il Bel Paese ha perso un bel po' della sua bellezza. Troppi italiani si sentono abbattuti, stanchi e cinici.

Come mai oggi non riusciamo a fare dei salti importanti, delle riforme vere? Per il debito alto? Perché ci sono pochi soldi disponibili? A causa dell'attaccamento alla poltrona da parte dei politici? Per il tiro alla fune tra le forze di innovazione e rottamazione della politica e quelle dello spirito democristiano, ugualmente tenaci? Per la mediocrità di una gran parte della classe dirigente del Paese? Per il fallimento di un'intera classe dirigente, come dice Matteo Renzi? Sì, tutto vero, ma si tratta soprattutto di una rigidità della visione e della struttura sociale. L'Italia è ancora un Paese di conservatori e corporazioni, un Paese che fatica a fare cambiamenti veri, un Paese dove finora pochissimi leader politici hanno mostrato il coraggio o la volontà di rischiare, di affrontare le scelte dure e difficili che andrebbero intraprese.

In questa Italia, nel 2014, il Gattopardo regna ancora sovrano. Abbiamo attraversato la Milano da bere, Mani Pulite, il crollo della

Prima Repubblica, la discesa in campo di Silvio Berlusconi, l'emergere di Romano Prodi e del suo Ulivo, la crisi finanziaria mondiale del 2008 fino all'assunzione di potere senza precedenti del presidente della Repubblica nel 2011 e alla sua rielezione a un secondo settennato nel 2013, che ha dato vita a un governo (inutile) delle larghe intese e poi a un governo di strette intese che al principio del 2014 non ha ancora fatto nessuna riforma importante.

Tuttavia finora tutti questi rivolgimenti non hanno prodotto un cambiamento reale e di vasta portata, forse perché in Italia, come diceva il mio vecchio amico Montanelli, chi fa la stecca nel coro viene silurato, chi esce dal branco viene stigmatizzato. In un Paese di conformisti e conservatori.

Come siamo arrivati a questo punto? Perché i nostri governanti, non solo nella politica ma nella classe dirigente in generale, non sono riusciti a cambiare e rifare il Paese. Prima di osare una ricetta per il futuro, cerchiamo di comprendere perché, questa volta, per l'Italia, la ricreazione è davvero finita. Senza un piccolo salto nel passato non possiamo capire il futuro.

La ricreazione è finita

Quel pomeriggio di fine luglio 2013 l'afa romana era davvero insopportabile. Ma la torrida giornata non sembrava turbare oltremodo Giuliano Amato, classe 1938, ex braccio destro di Bettino Craxi, due volte presidente del Consiglio. Lui, il celebre Dottor Sottile della politica italiana e forse l'uomo dalle battute più caustiche e brillanti della Prima e Seconda Repubblica (eccezion fatta per Giulio Andreotti), sedeva quieto e sereno nel suo ufficio al piano nobile di Palazzo Mattei di Paganica, sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani che da qualche anno presiedeva.

A me, ospite straniero, pareva una sottile ironia della storia che quel socialista craxiano presiedesse un'istituzione che aveva sede proprio in un imponente edificio, costruito nel 1541 per volontà di Ludovico Mattei, duca di Paganica e discendente di una delle famiglie più blasonate della storia romana, nei pressi del quale, alcuni secoli dopo, sorgerà la storica sede del Partito comunista italiano, in via delle Botteghe Oscure.

Un socialista che siede in un palazzo aristocratico, situato a due passi dal balcone da dove un comunista, anch'esso di nobili natali e di nome Enrico Berlinguer, si affacciò quel 21 giugno 1976 per festeggiare un sorprendente 34,4 per cento di voti al suo Pci, forse non rappresenta una circostanza degna di nota per un italiano. La politica del Bel Paese, tuttavia, abbonda di curiosi simbolismi, per chi li vuol vedere. Non sapevo, per esempio, in quella giornata di piena estate, che di lì a cinque mesi l'uomo davanti a me avrebbe bocciato, assieme ai suoi colleghi della Corte Costituzionale, la legge elettorale in vigore da otto anni, il Porcellum, e che l'avrebbe fatto grazie alla nomina alla Corte conferitagli da Giorgio Napolitano.

Questa nomina sarebbe arrivata a distanza di poche settimane dal mio incontro con Giuliano Amato, il quale, seduto ora nel suo studio, tenta di spiegarmi perché in questo Paese le cose sembrano non cambiare mai. Sono molto contento quando Amato mi parla del *Gattopardo*, e della celeberrima frase pronunciata dal giovane Tancredi che perfettamente descrive la perenne stasi del sistema italiano. Siamo nel 1860. È il dialogo tra il protagonista, il nobile Don Fabrizio,

principe di Salina, e il nipote Tancredi: quest'ultimo, arruolatosi con Garibaldi, tira fuori la frase: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Amato sorride, e sembra felice quando ci spostiamo su un altro capolavoro scritto da un autore siciliano che sta leggendo, *I Viceré* di Federico De Roberto, che ancor più severamente dipinge una società e una mentalità feudali e ostili a qualsivoglia trasformazione, una cultura dove si cambia in superficie affinché la struttura del potere resti sostanzialmente invariata. «Proprio ieri mia moglie mi ha consigliato di leggerlo» confida Amato sorridendo «anche se ha poi aggiunto di non farlo ad agosto perché forse è un po' pesante...»

E mentre parliamo della storia d'Italia e conversiamo della difficoltà di intraprendere vere riforme, gli ricordo un'intervista che mi concesse tanti anni fa, nell'aprile 2000, per l'«International Herald Tribune». Si era appena insediato a Palazzo Chigi per la seconda volta, dopo le dimissioni del suo amico, e collega della Prima Repubblica, Massimo D'Alema. Gli rammento come all'epoca rimasi perplesso, un po' deluso da quell'incontro. Mi trovavo di fronte un uomo che era già stato primo ministro una volta nel lontano 1992 e poi, per tutto il 1999, aveva guidato il dicastero del Tesoro nel governo di Massimo D'Alema. Un politico che all'epoca aveva la fama di essere l'esponente più liberista di tutto il centrosinistra e che sapeva bene come senza riforme strutturali e radicali l'Italia non avesse alcuna chance di crescere, o anche solo di sopravvivere, una volta entrata nell'euro. Quello stesso uomo nel 1999 dichiarava: «Non sono un tecnocrate e mi offendo se qualcuno mi considera tale. [...] Sono qui per cercare di praticare il riformismo».

Prima di quell'intervista scrissi: «Amato è un uomo che crede fermamente nella necessità di ristrutturare il sistema pensionistico italiano e di creare un mercato del lavoro più flessibile. Da primo ministro, nel 1992-1993, fu il primo leader italiano ad aver operato tagli netti alla spesa pubblica e ad aver spinto per le privatizzazioni. Più recentemente, D'Alema ha rigettato gli appelli di Amato che sollecitava maggiori cambiamenti sulle pensioni».

Quello stesso aprile 2000, mentre Amato prestava giuramento davanti al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, incontrai l'allora ministro dell'Industria, un certo Enrico Letta, al quale chiesi cosa c'era da aspettarsi da questo governo, formatosi sulla scia di una brutta batosta alle elezioni regionali che aveva portato alle dimissioni del premier D'Alema. Quel giovane pimpante, che all'epoca non aveva ancora trentaquattro anni, mi rispose che il nuovo governo avrebbe dovuto considerare la sconfitta «alla stregua di una sveglia o un elettroshock» e che la giusta medicina risiedeva proprio in «un leader come Amato, che ha un'ampia credibilità internazionale ed è dotato di

uno spirito modernizzatore e riformatore».

Ahimè, le cose non andranno così.

E adesso invito Amato, seduto di fronte a me, a tornare indietro nel tempo, a quell'intervista che mi concesse a Palazzo Chigi nella primavera 2000. «Discutevamo su pensioni, mercato del lavoro e privatizzazioni quando le domandai: "Presidente, perché non è in grado di intraprendere le riforme strutturali di cui parlava solo pochi mesi fa? Perché non si riesce a realizzare un mercato del lavoro robusto, a operare riforme nel sistema pensionistico?". Lei mi chiese di non citare la risposta, ma fu sincero: "Non posso, caro Alan, ho le mani legate. Se cercassi di fare riforme vere e radicali, D'Alema e gli altri mi farebbero fuori in due minuti".»

Il Dottor Sottile ascolta con attenzione, un accenno di sorriso appare ora sul suo volto improvvisamente rassegnato. Poi, di nuovo impassibile, nel suo eccellente inglese: «Era l'anno prima delle elezioni politiche, dopo i governi Prodi e D'Alema, e si ricordi che D'Alema aveva perso, per numerose ragioni, gran parte del sostegno del centrosinistra e questo è il motivo per cui si dimise. La mia missione, quindi, era di ricreare consenso popolare intorno al centrosinistra, ridurre le tasse, perché mancavano solo dodici mesi alle elezioni. Quando mi chiamarono, quell'aprile 2000, ero a New York. Tornai subito a Roma e formammo il governo in soli due giorni. Era un governo pre-elettorale, nessun governo del genere può introdurre riforme prima delle elezioni».

«Ma perché» insisto, non pienamente soddisfatto della risposta «fece il nome di D'Alema? Perché disse che lui e gli altri l'avrebbero fatta fuori?»

Amato alza lo sguardo agli affreschi sul soffitto, fa una breve pausa: «Forse menzionai D'Alema semplicemente perché all'epoca era il leader del centrosinistra e, nonostante non fosse più primo ministro, aveva ancora grande potere». E poi ammette: «Comunque sia, la questione che mi sta ponendo è cruciale, è legittimo chiedersi perché sia così difficile per l'Italia mettere in opera cambiamenti reali».

Così quel secondo governo Amato, nonostante le buone intenzioni, fu l'ennesimo governo privo di volontà, possibilità, coraggio o numeri per fare quel che uomini intelligenti come Amato sapevano benissimo dovesse essere fatto per il bene del Paese.

«Comunque, secondo me,» aggiunge Amato, e ho l'impressione che voglia mettere le mani avanti «nella vicenda italiana la politica è molto meno protagonista di quello che sembra, i politici sono sempre più un pallido riflesso della società.» Pronunciata da uno dei rari cavalli di razza della politica italiana, questa spiegazione mi convince ben poco e mi fa ricordare per un attimo la famosa dichiarazione di Craxi a favore del potere politico e del suo uso, quello che lui chiamò

«Il primato della politica», e quindi lo incalzo: «Ma presidente, come mai negli ultimi decenni quasi nessun governo, nessun politico è riuscito ad andare oltre i soliti piccoli aggiustamenti? Perché nessuno è mai riuscito a fare quelle che gli economisti chiamano riforme strutturali, riforme più drastiche e di vasta portata? Come mai?».

Ora Amato mi fissa con sguardo da professore. La risposta è un fiume di parole. «Io credo» comincia «che ci siano diverse ragioni e che tutte confermino un bisogno insoddisfatto. La questione cruciale di questi decenni è perché l'Italia del miracolo negli ultimi vent'anni si sia bloccata e la sua produttività sia scesa fino a fermarsi e a rimanere piatta.

«Non c'è stata la percezione di due fattori fondamentali, quindi la questione è culturale prima ancora che politica, perché se qualcosa è necessario, e tutti capiscono che è necessario, si fa. Se qualcosa è necessario, ma pochi capiscono che è necessario, è molto difficile farlo, salvo nei momenti di emergenza. Infatti in questi anni quando stavamo per affondare abbiamo fatto qualcosa, ma l'aspettativa era che poi l'onda sarebbe passata e noi avremmo continuato tranquilli come prima.»

«Ma perché questo atteggiamento?» chiedo.

«Per due ragioni fondamentali» continua Amato. «La prima è che la crescita stupenda che l'Italia ebbe nei primi decenni del dopoguerra, gli anni del “miracolo italiano”, generò l'illusione che potesse continuare sempre così, che il futuro presupponesse una crescita costante. Quindi ci dotammo di condizioni di benessere calibrate su una crescita continua. La seconda è che non abbiamo davvero capito che cosa significava entrare nell'euro. L'Italia era troppo abituata ad aggiustare i suoi conti con l'estero attraverso le svalutazioni. Come disse il mio predecessore a Palazzo Chigi, Massimo D'Alema: “Ricordiamoci che entrare nell'euro non è arrivare a un traguardo ma salire su un ring”. Ecco, noi siamo saliti sul ring e invece di combattere ci siamo messi in un angolo.»

Le analisi di Giuliano Amato possono essere davvero incisive. Però... Sì, c'è un però. C'è qualcosa che non torna.

Comunque lo si consideri – un grande statista o un craxiano che si è salvato politicamente abbandonando Craxi al momento giusto –, proprio Amato ha vissuto da protagonista gli anni della crescita più mostruosa del debito nazionale. E contava. Lui stesso ricorda come nel corso degli anni Ottanta il debito subì un'impennata clamorosa che lo portò dal 60 al 100 per cento del Pil. Proprio quando *lui* fu sottosegretario a Palazzo Chigi con Craxi premier (1983-1987) e poi fu nominato ministro del Tesoro (1987-1989). E anche nel 1992-1993, quando divenne primo ministro, il debito salì del 10 per cento in un solo anno.

Come spiega questo paradosso? Come si difende? Perché un uomo come lui, ben consapevole di quanto fosse rischioso permettere al debito di gonfiarsi a dismisura, non fu capace di impedire che ciò accadesse?

Amato offre due spiegazioni, una politica e una tecnica.

Oggi, come ha scritto nel suo libro *Grandi illusioni*, Amato incolpa anche i comunisti, sostenendo che «la scelta dell'indebitamento» negli anni di Craxi e Andreotti e De Mita e Forlani fu «in Italia più radicale che altrove, anche a causa della presenza del più grande partito comunista del mondo occidentale (contro cui si era spesso lottato ricorrendo pure alla spesa pubblica), della lotta per il potere scatenata all'interno delle forze di governo dal tentativo egemonico di Craxi, nonché della forza e dell'estensione degli interessi e delle forze contrarie a qualunque ridimensionamento delle aspettative». Con una chiarezza che oggi pochi politici italiani si permettono, Amato dice che «il Paese aveva appena conquistato dei diritti ed era convinto che essi potessero solo estendersi».

Gli chiedo di spingere oltre il ragionamento, e di essere più specifico, e lui risponde: «All'epoca fu ritenuto necessario usare la spesa pubblica e non compensarla con l'adeguamento dei tributi per non lasciare spazio al Pci». Con una spiegazione ancora più semplice, Amato dice che «la filosofia dell'epoca di Craxi e del Pentapartito contro il Pci si potrebbe riassumere con la frase: "Qualsiasi cosa tu dici, io dico più uno". Come dire: "io spenderò di più". Sì, la spesa pubblica venne utilizzata per attirare voti».

Più uno. La spesa di Craxi e Andreotti utilizzata per attirare voti ha gonfiato il debito, ed è stata una spesa a cui ha assistito in modo del tutto consapevole anche Giuliano Amato, che gli piaccia ricordarlo o no.

Nel 1985, sulle pagine del «Financial Times», scrissi una spiegazione ancora più diretta, che sfortunatamente continua a valere ancora oggi di fronte all'incompetenza o alla riluttanza della classe politica italiana nel rimuovere il più grande ostacolo alla possibilità di liberare risorse per la crescita e l'occupazione. Criticai il fatto che dopo due anni in carica il governo guidato da Bettino Craxi e Giuliano Amato «non ha mostrato nessuna inclinazione ad affrontare il più serio problema dell'economia italiana, cioè la spesa fuori controllo, impazzita, che quest'anno si tradurrà in un deficit record pari al 17,5 per cento del Pil del Paese».

Proprio in quel 1985 un giorno andai a trovare il mio amico Carlo Azeglio Ciampi, quel meraviglioso testardo livornese, nobile servitore dello Stato se mai ce n'è stato uno, e lo ricordo, mentre lo intervistavo, seduto nel suo grande ufficio nel quartier generale della Banca d'Italia, a Palazzo Koch in via Nazionale, lo sguardo fisso e

severo sulle sue mani con una smorfia sul volto mentre fustigava i politici. Ciampi, avrei scritto dopo, «ha fatto così tanti discorsi duri, mettendo in guardia dal pericolo del deficit statale, che ha quasi perso la voce».

Lui combatteva duramente la sua battaglia (alla fine persa) per persuadere i leader politici a tagliare la spesa pubblica, mentre era governatore della Banca d'Italia, dove c'erano altri uomini ricchi di talento, alcuni più ambiziosi di altri. Non lontano dall'ufficio di Ciampi, andavo a far visita a Lamberto Dini, che era direttore generale: mentre il suo stile di vita era certamente molto differente, molto più mondano e meno schivo di quello di Ciampi, la sua frustrazione rispetto alla cattiva gestione dell'economia e dei conti pubblici italiani era identica. E poi c'era una coppia di vicedirettori, in via Nazionale, uno di loro brillante e onesto, Tommaso Padoa-Schioppa, e l'altro che sembrava al massimo della gioia nel frequentare quello che chiamavamo il «sottobosco romano», un tizio di nome Antonio Fazio. E c'era un superbo economista che lavorava al Servizio Studi, Ignazio Visco, e al Servizio Rapporti con l'Estero c'era Fabrizio Saccomanni, che mi capitava di intervistare spesso e che era molto ben istruito, ma sembrava mancare di istinto politico e intuito, anche se tutti sapevano quanto fosse ambizioso. Tutti servitori dello Stato nei loro ruoli, ruoli che in futuro sarebbero diventati sempre più carichi di responsabilità.

E quasi tutti si mettevano le mani nei capelli, scuotevano la testa e condannavano privatamente la classe politica quando chiedevo loro se avessero una qualche speranza che il governo dimostrasse una vera leadership, o che i politici rinunciassero all'ubriacatura di spesa pubblica.

Quei politici italiani che manovravano la spesa pubblica per racimolare voti, non ogni tanto ma praticamente sempre, avrebbero mai affrontato il problema del debito? «I segnali» ricordo di aver scritto sul «Financial Times» dopo aver parlato con la maggior parte dei funzionari della Banca d'Italia «non sono incoraggianti.»

Diciamo le cose come sono: anche nel biennio tra il 1992 e il 1994, quando furono primi ministri due dei più rispettati esperti di economia del dopoguerra, Amato (1992-1993) e Ciampi (1993-1994), il debito ha fatto un balzo dal 105 al 121 per cento del Pil. E quei governi non si sforzavano affatto di comprare i voti degli elettori attraverso la spesa pubblica. Quindi qual è la spiegazione?

Secondo Amato, che è ancora ricordato dalla maggior parte degli italiani come l'uomo che nel 1992 mise le mani nelle loro tasche per il prelievo forzoso dai conti in banca, la principale ragione di quell'impennata è tecnica.

«C'era un effetto di trascinamento» dice, con un'espressione che gli

economisti usano per descrivere una situazione in cui i conti di un anno finanziario non si possono considerare chiusi in via definitiva, e quindi neanche il deficit o debito a fine anno della nazione, perché il governo non ha un vero controllo su tutta la spesa pubblica. Così poteva accadere di chiudere i conti pubblici il 31 dicembre di ogni anno, pensare di sapere quanto si era speso, quanto grande fosse il deficit, quanto il debito, ma in realtà due o tre mesi dopo si scopriva che il debito era salito a causa di spese locali (come quelle della sanità) che erano mandate direttamente all'Istat. In parole più povere, la spesa pubblica era fuori controllo.

Forse. Sicuramente questa è una parte importante e plausibile della spiegazione. Ma, appunto, solo una parte. La responsabilità dei politici resta pesante.

In ogni caso nel 1994, dopo Ciampi, arrivò l'uomo nuovo della politica italiana. Il suo nome era Silvio Berlusconi. Arrivò con tante promesse ma il suo governo finì in modo prematuro a causa degli interventi della magistratura. Dopo di lui toccò a Dini come tecnico e poi a Romano Prodi con la vittoria dell'Ulivo nel 1996. Nell'autunno 1998 D'Alema prese il posto di Prodi e governò senza grandi risultati fino all'aprile 2000, quando tornò per la seconda volta Giuliano Amato. E poi di nuovo, un anno dopo, un Berlusconi *redivivus*, quindi nel 2006 la seconda volta di Prodi e poi nel 2008 la terza volta di Berlusconi e poi nel 2011 la nomina dal Quirinale del governo dei tecnici di Mario Monti e nel 2013 il «governo di servizio» di Enrico Letta che per il resto del 2013 di servizi ne ha resi pochi.

In tutto questo tempo, il debito pubblico ha seguito un cammino a zig-zag: da un minimo del 103 per cento nel 2007 è risalito vertiginosamente arrivando nel 2013 a toccare la quota record del 133 per cento del Pil.

Il ventennio. Ma non è stato tutto berlusconiano. Ce n'è abbastanza per tutti.

Dal 1994, il Paese è stato guidato da Silvio Berlusconi per poco più di nove anni, nemmeno la metà del tempo, ma lo è stato da Romano Prodi per oltre quattro anni, un anno e quattro mesi da Dini, un anno e mezzo da D'Alema, poco più di un anno da Amato, un anno e cinque mesi da Monti, poi, dall'aprile 2013, da Enrico Letta. Il punto rimane: in tutto questo tempo sono stati ottenuti ben pochi risultati. Allora, perché l'Italia è ferma da due decenni?

Ernesto Galli della Loggia ha scritto giustamente sul «Corriere della Sera» che «i venti anni alle nostre spalle – i venti anni dell'era dominata sì da Berlusconi, ma in cui sulla scena c'erano pure tutti gli altri, pure tutti i suoi avversari – sono stati gli anni perduti della nostra storia repubblicana, i più inconcludenti e i più grigi. Gli anni della nostra dissipazione».

Sì, è vero. Ma c'è di più. C'è anche il ruolo svolto da tutti noi, dai cittadini che esprimono il loro voto, dalle nostre scelte come popolo, o meglio, come cittadini sfiduciati e scettici nei confronti delle istituzioni, della giustizia (o non-giustizia), della classe politica e in sostanza dell'intero sistema italiano. Non ci fidiamo quasi di nessuno. E i leader a cui concediamo i nostri voti non si fidano l'uno dell'altro. Nessuno va d'accordo con nessuno. E quindi ognuno di noi cerca semplicemente di pararsi il posteriore. In un Paese di conservatori si difendono i diritti acquisiti. Almeno così ci siamo abituati a fare.

In questi due decenni il Bel Paese ha preferito sempre guardare indietro con nostalgia agli anni del boom, del bengodi e del benessere per tutti, e far finta che le cose potessero andare avanti per sempre così. L'idea che non potremmo (anzi, non possiamo) più permetterci tutti i nostri benefici, insomma la qualità della vita a cui siamo abituati, le pensioni di una volta, non ci è mai venuta in mente. Non ci sentiamo a rischio. Per milioni di italiani, dall'élite dei baby pensionati e pensionati d'oro alla gente comune, la cosa essenziale è difendere a tutti i costi i privilegi: basta non rinunciare a ciò che abbiamo.

Siamo diventati un Paese sulla difensiva, e quindi conservatore per natura.

Intendiamoci, il fatto che gli italiani si difendano, che cerchino a ogni costo di conservare, proteggere e tutelare i loro diritti acquisiti è comprensibile. Da questo punto di vista, sono comprensibili anche le spiegazioni e i commenti di Berlusconi sulla giustificabilità dell'evasione fiscale, e quelli di Stefano Fassina, che denuncia una pressione del fisco così pesante che rischia di strangolare i piccoli imprenditori e i cittadini, e rischia di ferire anche chi vive con i più bassi livelli di reddito.

L'esperienza cumulativa e collettiva degli italiani ci insegna che è davvero pericoloso affidarsi alle parole e alla retorica della classe politica. Quindi chiunque tu sia, operaio presso la Fiat a Melfi o l'Ilva a Taranto, o avvocato o medico o architetto, oppure impiegato o dirigente della pubblica amministrazione, qualunque cosa tu faccia nella vita hai sempre qualche appartenenza, qualche sindacato, qualche associazione o albo, e cerchi di resistere al cambiamento e conservare lo status quo. Se lavori in uno stabilimento, come dipendente, cerchi di tutelare la cassa integrazione perché un giorno forse ti potrebbe servire. Questa è la mentalità. Se sei avvocato o medico o notaio allora cercherai di usare la tua associazione di categoria per garantire una parcella di base minima. Sei contro l'idea di libera concorrenza in un mercato libero, perché concorrenza significa competizione e perdita di certezze. Fai parte di un cartello, di una serie di cartelli, non di un vero mercato. E ti piace così. E se sei

uno di quei tre milioni di italiani assunti a tempo indeterminato nel pubblico impiego, saresti pronto a uno sciopero generale se fossero bloccati gli aumenti salariali. Hai paura. Perché hai bisogno di conservare quello che hai, ma anche perché sei stato abituato da sempre a ottenere aumenti. Il blocco non è per te concepibile, anche in un momento di crisi.

Aggiungi a questo il fatto che hai, giustamente, poca fiducia nella maggior parte della classe dirigente del Paese, e ci siamo. Gli italiani non sono motivati ad abbracciare un mercato basato sulla meritocrazia e la libera concorrenza. Non ci credono.

Se la classe politica che si è alternata al governo in questi vent'anni ha fatto pochissime vere riforme sul mercato del lavoro, sulla scuola, sulle professioni, sulla sanità e sulla finanza pubblica è anche perché gli italiani quelle riforme non le volevano e, di fatto, hanno votato per la conservazione dello status quo e per i politici che favorivano il clientelismo.

Spesso i leader sono lo specchio di un popolo, e in questo caso si tratta di un popolo di conservatori invischiato con una classe politica di conservatori. Quindi gli italiani sono oggettivamente per metà vittime del sistema e per metà complici.

Oggi l'Italia è un Paese di conservatori e di corporazioni. L'Italia è un Paese abituato ai piccoli aggiustamenti, al minimo indispensabile, che chiamiamo riforme anche se si tratta di mezze misure o misure finte. La politica, ma anche gran parte della cultura proiettata dalla politica, è il trionfo del gattopardismo. Ma questo immobilismo si traduce nel progressivo declino della produttività e del numero di posti di lavoro. Ed eccoci qua, ancora in piena crisi, ancora nella stagnazione, ad aspettare una ripresa da prefisso telefonico.

Tutto ciò rende durissimo salvare o cambiare l'Italia. Matteo Renzi se ne sta rendendo conto. Ma almeno oggi si comincia a discutere della necessità di grandi riforme. La situazione era del tutto differente durante quell'anno di caos finanziario che fu il 2011.

Nel 2011, per una volta, la parola «crisi» era stata usata nel suo senso corretto in Italia.

Vivevamo gli *after-shocks* della crisi della Grecia, eravamo ancora nel vortice della speculazione che ci ha portato alla crisi dell'euro. L'estate e l'autunno 2011 furono il peggiore periodo degli ultimi decenni, paragonabile forse soltanto alla crisi della lira nel 1992, quando a salvare l'Italia fu chiamato Giuliano Amato.

Nell'estate 2011 lo spread tra le obbligazioni italiane e quelle tedesche schizzava alle stelle. I mercati e gli speculatori cominciavano a girare in tondo come avvoltoi sopra il Bel Paese. C'era il presentimento di una catastrofe imminente.

Dopo il crollo della Lehman Brothers nel 2008 a Wall Street, la crisi

finanziaria colpiva l'Europa, e a metà 2011, dopo anni di stagnazione, l'Italia era ormai in recessione. Una recessione severa e senza sbocco. Con la bancarotta non-ufficiale della Grecia, la crisi dell'euro, l'enormità del debito italiano, gli speculatori in agguato, le montagne russe di mercati finanziari turbolenti e volatili, e dopo mesi di critiche e pagelle negative per Italia dall'Europa, dal Fondo monetario internazionale, dalle agenzie di rating, dalla Germania di Angela Merkel, il presidente della Repubblica decideva di prendere in mano la situazione e agiva nel modo che pensava fosse corretto.

Il momento era senz'altro delicato, anzi pericoloso: con il peso del debito e dei tassi d'interesse e uno spread troppo elevato, e la possibilità di un effetto domino in Europa dopo la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e la Spagna, il rischio era che saltasse anche l'Italia.

In queste condizioni, l'emergenza della seconda metà del 2011 si trasforma in un momento del tutto particolare nella storia anche costituzionale della Repubblica italiana. Tutti sanno che alla fine il presidente della Repubblica ha messo Mario Monti al posto di Berlusconi. Ma non tutti sanno quanto Giorgio Napolitano si era preparato, e da quanto tempo. Stando ai fatti documentati e anche ad autorevoli ricostruzioni e testimonianze raccolte dai diretti interessati, il presidente della Repubblica, presumibilmente animato da senso dello Stato, ha comunque messo in moto una serie di eventi che l'avrebbero portato oltre un'interpretazione del tutto corretta o restrittiva della Costituzione.

Giorgio Napolitano, quell'ex comunista di razza con la testa fine, convinto evidentemente di sapere cosa sarebbe stato meglio per il suo Paese, si trasforma in un presidente superinterventista, appropriandosi nel suo operato di poteri senza precedenti nella storia della Repubblica.

Verso la fine del 2011, il presidente ha di fatto commissariato il governo e ha cambiato primo ministro. Così. Nel pieno di una crisi dell'euro che toccava l'Italia. Ma l'ha fatto senza consultare il Parlamento.

Quando, il 16 novembre 2011, Mario Monti prestava giuramento al Quirinale, gli italiani non lo sapevano, ma a quanto pare l'idea di fare ricorso a Monti era nella testa di Giorgio Napolitano ben prima, già da mesi. Stando ad autorevoli testimonianze, il presidente era intenzionato ben prima del novembre 2011, almeno quattro o cinque mesi prima, fin dall'inizio dell'estate, a cambiare l'inquilino di Palazzo Chigi.

Il piano del presidente

«Io posso testimoniare *on the record* che Mario Monti è stato mio ospite ad agosto 2011 a St. Moritz e abbiamo parlato del fatto se a lui sarebbe convenuto accettare la proposta... e qual era il momento per farlo. Questo è successo ad agosto, in realtà aveva già parlato con Napolitano, era ad agosto del 2011, a casa mia a St. Moritz.»

Carlo De Benedetti non esita. Parla in modo diretto, senza giri di parole. Risponde alla mia domanda su quando il presidente della Repubblica avesse sondato Mario Monti per la prima volta sulla sua eventuale disponibilità a essere ingaggiato come primo ministro al posto di Silvio Berlusconi.

Registrando ogni parola in video, e consapevole che qui si tratta di una storia non scritta di quei cinque mesi che precedono la nomina di Mario Monti alla presidenza del Consiglio, chiedo a De Benedetti di raccontarmi i dettagli. E lui non si tira indietro.

«Be', io passavo, adesso non lo faccio più, qualche giorno d'estate a St. Moritz, e Mario Monti da anni affitta una casa a Silvaplana, per cui ci vedevamo così, da vecchi amici (addirittura Monti ha conosciuto mio padre, è una cosa che risale a un'altra generazione)» comincia il racconto di De Benedetti.

«Mario mi chiede di vederci, allora io ho scelto un locale, una tipica trattoria svizzera un po' fuori St. Moritz. Ma lui all'ultimo momento dice: "Va bene, però io avevo piacere di parlare con te". E infatti gli dico: "Ma vieni a parlarmi prima, vieni a casa". E così è andata. Alle sei di sera ci mettiamo nel mio studio, chiacchieriamo, e lui mi dice: "Guarda che è possibile che succeda questo, tu cosa ne pensi?"

«"Che succeda che cosa?"

«"Che Napolitano mi chieda di fare il primo ministro." Perché il presidente della Repubblica aveva già fatto le consultazioni preliminari. Io gli dico: "Guarda, per me è una questione di timing: se te lo chiede a settembre lo fai, se te lo chiede a dicembre non farlo più. Perché non c'è il tempo, è una roba che devi fare subito", e gli ho consigliato sicuramente di farlo.»

Romano Prodi, settantaquattro anni, ancora oggi un professore dall'aria familiare e dal fare gioviale ma con una lunga esperienza a capo della Commissione Europea in un momento storico, nel momento di maggior allargamento dell'Unione, è sereno e forse solo un po' amareggiato dopo la batosta che ha preso nelle elezioni per il Quirinale dell'aprile 2013. Anche lui ricorda «una lunga e amichevole conversazione» con il suo ex collaboratore e amico Mario Monti a fine giugno 2011, ben due mesi prima della serata a St. Moritz di Carlo De Benedetti con Monti.

«Ricordo una lunga conversazione» dice Prodi «in cui il succo della mia posizione è stato molto semplice: “Mario, non puoi far nulla per diventare presidente del Consiglio, ma se te lo offrono non puoi dire di no. Quindi non ci può essere al mondo una persona più felice di te”».

Fino a oggi per l'opinione pubblica italiana, così come per la storia, è soltanto nel novembre 2011 che Giorgio Napolitano decide di proporre a Mario Monti il posto di Berlusconi.

In realtà non c'è bisogno di ricorrere alle ricostruzioni o ai ricordi di vecchi amici di Mario Monti come De Benedetti e Prodi. Sentiamo il diretto interessato, intervistato anche lui per questo libro. Lo incontro nel suo ufficio all'Università Bocconi a Milano.

Riferisco a Monti che Romano Prodi ricorda di aver parlato con lui all'inizio dell'estate 2011 e che già allora aveva capito che Monti era più o meno in «stand-by», cioè non ufficialmente incaricato, ovviamente, ma già sondato da Napolitano sulla sua disponibilità a sostituire Berlusconi a Palazzo Chigi.

E aggiungo: «Carlo De Benedetti mi ha detto che lei e la signora eravate a St. Moritz con lui e Sandra Monti. Avete parlato...».

«Silvia» mi corregge Monti sul nome della moglie di De Benedetti, e così comincia a confermare anche lui l'episodio.

«Silvia Monti» dico, correggendomi. «Avete parlato della cosa... quindi nel luglio...»

«Era un po' nell'aria» mi risponde.

«Ma il presidente Napolitano ha almeno fatto capire che era una possibilità?»

Ora Monti esita, sembra lievemente irritato, emette un mugolio accompagnato da un gesto con le mani a significare «caspita».

«Altrimenti perché lei avrebbe chiesto consiglio a Prodi su questa possibilità?»

«No, quelle erano conversazioni. Prodi era proprio qui, in questa stanza. Era venuto a trovarmi credo a fine giugno, lo spread allora era a 220, 250, e mi disse: “Ah, preparati, perché quando arriva a 300 ti chiamano”. E poi invece è arrivato a 550.»

Mentre parla dello spread, Monti si permette una piccola risatina.

«Prodi mi ha riferito di averle detto, presidente, che lei era in una posizione perfetta, invidiabile: “Non puoi fare niente, Mario, per farti nominare, ma se ti nominano non puoi dire di no...”»

«Sì, esattamente. Ha detto proprio così e aveva ragione.»

«E quindi a quel punto almeno era chiaro, fra il Quirinale e lei, che se ci fosse stata una crisi e se la situazione fosse precipitata lei sarebbe stato comunque disponibile, se richiesto? *On call if needed?*»

«Be', col presidente Napolitano avevamo da...»

«... da tempo?»

«Da tempo, da anni, delle conversazioni non finalizzate a questo, ma...»

«... ma qualcosa è cambiato in quel luglio 2011?»

«Be', le cose sono un po' precipitate, sì.»

«E Napolitano, almeno esplicitamente o... com'era? È stato esplicito o ha detto: “Caro Monti, può essere che abbia bisogno di lei, le faccio sapere”? O come è andata?»

«Di te, non di lei» e mentre Monti mi corregge emette un'altra piccola risata, fra il sarcastico e l'orgoglioso, e continua a sorridere.

«Di te.»

«Ma io neanche di fronte a un grande giornalista rivelo i dettagli delle conversazioni con il presidente della Repubblica.»

«D'accordo, lo rispetto. Ma mi avvalgo della facoltà di usare tutte le altre fonti, insieme con la sua, per fare un quadro completo di quello che...»

«Comunque poi, giusto per la cronaca, questa cosa si è materializzata il 9 novembre 2011.»

«La nomina è stata il 9 novembre.»

«Una nomina non ancora a presidente del Consiglio ma a senatore a vita. E il 9 novembre io ero a Berlino per un convegno della fondazione Ralf Dahrendorf, sull'Europa.»

«Il mio maestro alla LSE...» dico a Monti.

«Esatto. Verso sera il presidente Napolitano mi ha chiamato, mi ha detto che aveva appena firmato il decreto di nomina a senatore a vita, io l'ho ringraziato molto, lui ha aggiunto: “Però io vorrei vederti, vieni a Roma il prima possibile”.»

«Comunque,» insisto «con rispetto per un grande presidente e vecchio amico, e per la cronaca, anche lei non smentisce che, nel giugno-luglio 2011, il presidente della Repubblica le ha fatto capire o le ha chiesto esplicitamente di essere disponibile se fosse stato necessario?»

Monti ascolta questa domanda con la faccia dei momenti solenni, e poi, con un'espressione contrita, piega la testa in basso e leggermente a sinistra, evitando così di incrociare il mio sguardo, e con la

rassegnazione di uno che capisce che è davanti a una domanda che non lascia scampo al non detto, sussurra la risposta.

«Sì, mi ha... mi ha dato segnali in quel senso.»

Poi, con la tensione che si respirava nella stanza, con l'intervistato e l'intervistatore un po' affaticati dopo questo scambio intenso, c'è stato un piccolo momento di silenzio prima di riprendere la conversazione.

In quel momento, ho provato una forte emozione per Monti, un sentimento che non saprei definire. Più di pietà che di trionfo, diciamo. Però sentivo anche battere dentro di me il cuore del giornalista americano. Un anglosassone avrebbe detto tra sé e sé: *Gotcha!* (tipo: *Beccato!*). La verità era appena venuta fuori, senza se e senza ma. Il piano del presidente era chiaro, senza ombre: Napolitano stava immaginando e preparando la sostituzione del primo ministro in carica almeno quattro e probabilmente cinque mesi prima della nomina formale di Mario Monti.

Io non sono un costituzionalista ma ho chiesto in seguito il parere di tre politici molto noti in Italia, uno ministro nel governo Letta-Alfano e gli altri due ex capi di governo.

Ho domandato se a loro avviso sia stato un comportamento corretto o no quello del presidente Napolitano, che già nell'estate 2011, ovvero cinque mesi prima del suo incarico il 13 novembre, ha verificato la disponibilità di Monti, molto prima del momento in cui, come un genio dalla lampada, Napolitano fece uscire Monti come presidente del Consiglio con un Consiglio dei ministri già pronto.

Tutti e tre hanno scosso la testa, e due di loro hanno usato la stessa parola – «borderline» – per descrivere il comportamento del presidente della Repubblica, anche se le condizioni in cui si trovava il Paese erano estreme, in piena crisi dell'euro.

Ma qui non si tratta soltanto di una serie di colloqui tra Napolitano e Monti in quella fatidica estate e nell'autunno 2011, in cui a Monti fu chiesto di prepararsi a occupare il posto di Berlusconi nel caso fosse stato giudicato necessario. C'è di più. C'è anche un documento del tutto particolare che Napolitano e Monti hanno visto, e rivisto, durante quell'estate, e l'autore si chiama Passera, Corrado.

Stando a testimonianze autorevoli, quindi, Napolitano aveva cominciato non solo a immaginare, ma anche a pianificare l'eventuale sostituzione di Berlusconi, almeno come opzione, già l'estate precedente. Ma evidentemente Napolitano era anche contento di accettare l'idea propostagli dal suo amico Corrado Passera, all'epoca a capo di Banca Intesa, di preparare un documento programmatico per un eventuale rilancio dell'economia, elaborato in gran segreto.

La proposta di Passera arriva in un momento in cui il capo dello Stato è preoccupato per le sorti del Paese: la crisi è drammatica. Gli *after-shock* del salvataggio della Grecia, la crisi dell'euro e la

speculazione sul debito sovrano cominciano a minacciare l'Italia. Lo spread è alle stelle e il mercato è pieno di operazioni spregiudicate da parte di banche e mercati finanziari. La Germania della Merkel non ama Berlusconi. La Commissione Europea è fuori di sé, frustrata dalla totale mancanza di riforme economiche e misure di austerità da parte di Roma.

C'è l'attacco speculativo sul debito italiano e spagnolo che porta alla crisi di agosto e poi alla famosa lettera della Banca centrale europea del 5 agosto 2011, in cui la Bce chiede in sostanza al governo Berlusconi di convertire in legge il programma di riforme economiche e di bilancio che il governo aveva già annunciato ma non ancora realizzato. E anche qualcosa di più.

Come ricorda il «Corriere della Sera»: «Era il 5 agosto del 2011, quando il governo Berlusconi ricevette la contestata lettera della Banca centrale europea, allora a guida Trichet, controfirmata da Draghi, ancora Governatore. Il Cavaliere considera quella missiva, che conteneva una serie di impegni immediati, alla stregua di un golpe europeo. La lettera della Bce rappresentò un ultimo atto di fiducia, preceduto da acquisti di titoli italiani per 160 miliardi. L'enfasi era sulle riforme per la crescita».

Ma all'epoca sembrava esserci una totale incapacità o mancanza di volontà tra le forze politiche nel varare qualsiasi vera riforma, annunciata o meno. Il Pdl era diviso tra gli «sviluppisti» guidati da Brunetta, che spingevano per politiche di stimolo alla crescita, e i calvinisti di Tremonti, che pensavano ossessivamente a come tagliare il deficit e non avrebbero appoggiato nessuna nuova spesa pubblica. E c'erano anche lotte di potere tra le fazioni del Pdl rimaste dopo la scissione tra Fini e Berlusconi, a seguito dell'ammutinamento fallito l'anno precedente. Quindi, allora come in seguito, c'erano i falchi e le colombe del Pdl.

Corrado Passera ricorda bene quell'estate. Seduto in maniche di camicia nella sua casa ai Parioli, a Roma, torna con la memoria a quei giorni drammatici, e parla del «rischio che l'Italia stava correndo, rischio di scivolamento finanziario e quindi di perdita di sovranità nazionale».

Questo rischio, di una specie di commissariamento dell'intero Paese da parte dell'Europa, era chiaro pure per Monti nelle sue conversazioni con Napolitano.

Passera all'epoca era a capo del gruppo Banca Intesa, la banca più importante del Paese. Era stato (a inizio carriera) un consulente della McKinsey, famosa multinazionale americana, e poi nel 1984 era diventato assistente di Carlo De Benedetti. Dopo dieci anni con De Benedetti andò a ristrutturare un pezzo della pubblica amministrazione, le Poste. Ha rimesso in piedi (anche licenziando

migliaia di persone) un organo emblema della peggiore burocrazia del Paese. E poi dal 2002 era a capo di Banca Intesa, ruolo che lo portava ad avere a che fare con la Fiat, con Marchionne, con Alitalia, con Telecom, con Mediobanca e Generali, praticamente con tutti i settori dell'economia italiana. Oggi, criticato per il suo piano per Alitalia e il suo lavoro con Roberto Colaninno e gli altri cosiddetti «capitani coraggiosi», Passera si difende e parla del suo progetto per il Paese e della sua entrata in politica.

In quella torrida estate 2011, però, Passera era un principe della finanza italiana e un interlocutore plausibile per Giorgio Napolitano, e il presidente parlava con lui e con Monti separatamente mentre immaginava quest'ultimo a capo del governo. E, stando a più fonti, Napolitano vedeva in Passera l'uomo perfetto a fianco di Monti, o come ministro del Tesoro o, come sarebbe poi accaduto, nelle vesti di «superministro» per lo Sviluppo economico, l'industria, il commercio, le infrastrutture, i trasporti, l'energia, le telecomunicazioni. Non c'è dubbio che Passera fosse tra i preferiti da Giorgio Napolitano, come Monti, o come Enrico Letta.

In quell'inizio estate Passera dice al presidente della Repubblica che secondo lui la situazione sta peggiorando ma che c'è ancora la possibilità di reagire, si può fare ancora qualcosa per «salvare» l'economia e il Paese. Ricordiamo però che a Palazzo Chigi c'è un primo ministro in sella, Silvio Berlusconi, e nel Parlamento c'è una maggioranza fragile e rancorosa ma non sfiduciata. E all'epoca Passera è del parere che ci sia da scrivere un nuovo piano per il Paese, per il rilancio dell'economia. E lo propone a Napolitano. Quest'ultimo all'inizio dell'estate 2011 gli dà il via libera per elaborare un piano economico per il Paese.

E in quindici giorni Passera, autorizzato dal presidente, completa la stesura e presenta in via informale la prima bozza del suo piano.

Ricorda lo stesso Monti: «Corrado Passera aveva una forte passione intellettuale e politica, voleva rimettere a posto il Paese, come molti di noi, e a un certo momento mi ha detto che stava facendo questo lavoro. Mi ha detto: "Poi te lo farei vedere", e io ho risposto: "Volentieri". Poi mi ha detto: "Guarda, lo do a te", quindi lo ha dato al presidente Napolitano. Una volta con il presidente Napolitano mi è capitato, tra lui e me, di fare riferimento a questo lavoro di Passera, e poi... Ma adesso saltiamo avanti di qualche mese, a quando sono stato nominato presidente del Consiglio: ho subito chiesto a Passera di entrare nel governo».

Monti mette le mani avanti quando gli si chiede se avesse sposato il documento che Passera aveva preparato, e che era poi diventato tema di discussione tra lui, Napolitano e lo stesso Passera. «Non era una tesi

di laurea, ecco, ma ne abbiamo discusso ed era un buon documento, c'erano dentro a mio giudizio troppe cose, bisognava essere più selettivi» ricorda Monti.

Che poi Monti e Passera abbiano vissuto una partnership di alti e bassi è storia. Ma nell'estate e nell'autunno 2011 questo documento di Passera fu consegnato al Quirinale: era un piano di emergenza, una terapia d'urto. Alla fine dopo ben quattro bozze, tra luglio e novembre, la versione finale contava 196 pagine. Un documento importante, questo piano segreto, scritto per il presidente della Repubblica.

Il Piano Passera era redatto su carta bianca A4, e la copertina riportava in caratteri maiuscoli, sottolineati e in grassetto, le parole:

APPUNTI PER UN PIANO DI CRESCITA SOSTENIBILE PER L'ITALIA

La quarta bozza del documento, quella in nostro possesso, porta la data di novembre 2011. E contiene, almeno in parte, il piano originale delle politiche economiche del governo Monti, elaborato tra luglio e novembre.

Il piano comincia con un *executive summary* a pagina quattro. Va citato un brano, quello iniziale, per dare il sapore della natura complessiva del piano e per leggere esattamente quel che leggeva Giorgio Napolitano in quell'estate e autunno 2011, quando orchestrava il cambio del governo italiano.

Sono parole di buon senso, molto ambiziose e per certi versi lungimiranti, cui seguono pagine e pagine di tabelle, grafici e frasi che illustrano una serie di decisioni difficili e complesse per il Paese. È un autentico piano di governo. Conteneva anche uno sgarbo all'inquilino di Palazzo Chigi, Silvio Berlusconi, già nel secondo capoverso.

Leggiamo quello che il presidente della Repubblica leggeva all'epoca nel piano segreto di Passera, quarta bozza, pagina 4:

È necessario fare uscire velocemente l'Italia dalla crisi di crescita, di occupazione e di affidabilità internazionale nella quale si trova.

Nelle ultime settimane si è perso un grande patrimonio di credibilità che occorre ricostruire al più presto.

Per farlo serve un programma credibile di risanamento dei conti, ma soprattutto di rilancio dello sviluppo. Dobbiamo dare a noi stessi obiettivi ambiziosi perché i problemi sono molto seri e perché solo una prospettiva a medio termine di forti benefici per tutti gli italiani può rendere accettabile lo sforzo che è necessario richiedere a ciascuno.

Dobbiamo proporci di:

- Creare le condizioni per poter raggiungere una crescita di almeno il 2% all'anno nel medio periodo e creare nuova occupazione in tempi brevi.
- Portare i conti pubblici in pareggio, possibilmente già entro il 2012.
- Riportare il debito pubblico intorno al 100% del Pil entro tre anni.

Per poter raggiungere questi obiettivi *dobbiamo attivare una vera e propria terapia d'urto*, mettere in campo risorse di grande portata, agire su tutti i motori della crescita (dalla competitività delle imprese, all'efficienza del Sistema Paese, dal rafforzamento del Welfare e della coesione sociale, alla meritocrazia, ai processi decisionali della Pubblica Amministrazione) e su tutte le leve che determinano i conti pubblici (dal ripensamento di ogni tipo di spesa pubblica alla riforma fiscale, dalla lotta all'evasione alla valorizzazione del patrimonio pubblico). Saranno necessarie nuove regole di disciplina nella gestione dei conti pubblici e molte iniziative non convenzionali, anche di forte discontinuità con il passato.

Così il piano era chiaro, e radicale. Una terapia d'urto per il Paese. Si trattava anche di un piano che riconosceva le preoccupazioni dei critici di Berlusconi, della Commissione Europea, della Bce e delle cancellerie di Berlino e Parigi, preoccupate che l'Italia potesse diventare il prossimo pezzo di domino a cadere nella crisi dell'euro innescata dalla Grecia.

A pagina 13, nell'introduzione, il Piano Passera rileva che «molte cause dell'attuale grave crisi sui mercati del debito sovrano in Europa non possono essere affrontate a livello nazionale e necessitano di una risposta vigorosa a livello comunitario. Questo ci richiama ad un rinnovato impegno a completare il disegno federalista europeo».

Tutto vero, ma era anche scritto nel perfetto linguaggio e con la perfetta terminologia per un ex commissario europeo (o un banchiere europeista) o come una nota indirizzata al più europeista e pragmatico rappresentante dei Miglioristi. Il Migliore dei Miglioristi.

Quello che realmente intendeva era altro. Implicava l'idea degli Eurobond e l'acquisto di obbligazioni del debito pubblico italiano da parte della Bce in caso di bisogno, e significava che l'Italia aveva bisogno di mettere velocemente in ordine i suoi conti per non incorrere nell'ira funesta dell'Europa intera. Voleva dire che l'Italia doveva approvare un pacchetto di rigorose riforme fiscali ed economiche che mostrassero che aveva nuovamente intrapreso la rotta della disciplina fiscale. Era l'austerità richiesta dall'Europa, in dettaglio, ma scritta questa volta con un occhio anche alla crescita e all'occupazione, in un piano completo e radicale di terapia shock. Conteneva entrambe, austerità e crescita. Peccato che la parte sulla crescita non sia mai venuta fuori nel governo Monti-Passera.

L'introduzione del Piano Passera ricordava al Gran Lettore che «dobbiamo porci obiettivi ambiziosi se vogliamo rimettere veramente in “carreggiata” l'Italia in modo duraturo».

Inoltre sembrava ammonire il Gran Lettore che non c'era tempo da perdere se si voleva portare a termine il piano. La fretta è essenziale. La frase che segue nell'introduzione lascia gelati fino alle ossa.

Poco tempo. Era certamente un messaggio che chiunque avrebbe capito, no? Era certamente l'opinione che circolava in Europa e sui mercati finanziari.

E, giusto nel caso in cui il Gran Lettore non avesse ben compreso che il rispetto dei tempi era essenziale, nel paragrafo finale dell'introduzione, a pagina 13, è annotato che «l'Italia deve attivare in tempi brevi un efficace piano di azioni per favorire la crescita e l'occupazione» e occorre «creare un vero “shock” strutturale positivo».

E voilà. Un piano segreto, un programma di governo diviso in capitoli con dettagli, politiche sul lavoro, pensioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, tutto preparato per essere attivato, un piano presentato da Passera a Napolitano e pronto a essere messo in campo.

Diversi elementi di quel documento avrebbero fatto parte del programma di governo di Monti. Ma non tutti. Forse la metà.

Quello che è veramente interessante è comparare il contenuto della bozza 4 del novembre 2011 con quello che è poi divenuto realtà.

L'elemento più rilevante non è solo la promessa di politiche a favore della crescita, cosa che in seguito Monti si rivelerà incapace di realizzare, o la controversa introduzione dell'Imu sulla prima casa, o il proposito di alzare l'Iva al 23 per cento (!) entro settembre 2012, cose di cui abbiamo sentito parlare fin troppo, ma la sezione del piano che *non* è stata attuata, come il progetto di finanziare la riduzione del debito attraverso 100 miliardi di privatizzazioni e con 85 miliardi ricavati dall'introduzione di una patrimoniale del 2 per cento su tutta la ricchezza finanziaria e immobiliare salvo la prima casa e i conti bancari. Così nel documento:

85 mld di euro di Tassa Patrimoniale (2,0% con pagamento rateizzato in tre anni) su tutta la ricchezza mobiliare e immobiliare esclusa la prima casa, i depositi bancari e postali e i titoli di stato detenuti direttamente o indirettamente dalle famiglie (attraverso fondi, gestioni assicurative e previdenziali) con possibile recupero futuro da parte dei contribuenti dell'onere sostenuto.

Questo elemento sarebbe rimasto lettera morta, senza mai diventare una politica del governo.

Ma facciamo un passo indietro: mentre Passera portava stralci del documento a Monti, e si arrivava a fine settembre. All'inizio di settembre, a Cernobbio, sulle rive del Lago di Como presso l'albergo Villa d'Este, alla European House di Studio Ambrosetti, Monti presenziava al rito dell'establishment, in stile mini-Davos, che ogni

anno esamina e discute i temi dell'autunno italiano. Era presente per parlare delle grandi questioni politiche ed economiche che l'Italia doveva affrontare in un'Europa turbolenta. Un suo amico e interlocutore, anche lui a Cernobbio, a Villa d'Este, ricorda che Monti gli aveva confidato le sue conversazioni con Napolitano, l'idea di formare un governo, e di essere pronto, in stand-by.

Siamo ancora a settembre. Dopo questo momento chiave passano pochissime settimane, c'è la nomina a senatore a vita di Monti, e pochi giorni dopo arriva la presidenza del Consiglio, «offerta» da Giorgio Napolitano.

È il 16 novembre 2011, e quella mattina Corrado Passera è stressato ma contento. Al telefono con un amico, seduto nella sua macchina e diretto a Linate, verso le 11.30 confida la notizia con un tono eccitato: «Non posso parlare. Vado giù a Roma per giurare».

Quindi, ricapitoliamo quel che abbiamo appreso finora:

- Carlo De Benedetti ricorda di aver parlato con Mario Monti nell'estate 2011 circa un'offerta che aveva ricevuto da Napolitano di prendere in considerazione la possibilità di diventare primo ministro.

- Romano Prodi ricorda una conversazione simile con Monti già a fine giugno.

- Monti stesso ha confermato entrambe le conversazioni e ha ammesso che Napolitano lo ha già messo in preavviso nell'estate 2011. E ha anche confermato di aver preso visione del documento che Passera propone a Napolitano.

Al Quirinale ho chiesto in agosto, settembre, ottobre e novembre 2013 di poter fare un'intervista al presidente e a tempo quasi scaduto ho chiesto se potesse almeno rispondere a poche domande per iscritto. Ho inviato otto domande al consigliere Maurizio Caprara, responsabile dell'ufficio stampa del Quirinale. La terza domanda per il presidente Napolitano era: «In quale mese del 2011 ha sondato per la prima volta Mario Monti sulla sua eventuale disponibilità a ricoprire il ruolo di presidente del Consiglio?». Ho avuto tre conversazioni con Caprara, l'ultima quando mi ha chiamato poco dopo le 21 la sera del 17 gennaio 2014. «La vedo difficile realizzare quest'intervista, meglio se prosegui senza di noi.» Alla mia richiesta esplicita sul perché il presidente non poteva almeno rispondere a quella terza domanda il consigliere replica: «Ma sai, quella domanda su Monti è una domanda un po' troppo contemporanea».

Troppo contemporanea? Quando ha pronunciato queste parole mi sono chiesto cosa avrebbe detto la portavoce della Casa Bianca. E per me era chiaro: «*No comment, Alan, but good luck with your book*».

Io so che c'era una crisi bestiale nei mercati ma qui ci fu anche un presidente della Repubblica che stava ragionando con Passera su un documento che conteneva un potenziale programma di governo, un

piano di politiche economiche per il Paese. Quell'estate Passera stava sviluppando questo documento sull'economia, Napolitano stava discutendolo con lui e Monti stava valutando i primi segnali che aveva ricevuto dal Quirinale sull'idea di diventare il primo ministro, e tutto questo stava accadendo senza che l'allora inquilino di Palazzo Chigi ne fosse minimamente informato. Qualsiasi cosa si possa pensare di Silvio Berlusconi, la segretezza in cui Napolitano pianificò il governo Monti e il suo programma assomigliano in qualche modo a quello che il «Financial Times» ha descritto come uno *stretching* (forzatura) costituzionale.

Il piano che Napolitano stava leggendo non è mai stato reso pubblico. È contenuto nel documento segreto che Passera preparava per lui.

Che le motivazioni del capo dello Stato fossero nobili, come potrebbero sostenere in molti, o meno, come direbbe Berlusconi e non solo lui, il piano iniziò con le conversazioni che ebbe con Passera e Monti nell'estate 2011. Così, nel momento in cui Napolitano nomina Monti primo ministro, il 16 novembre, ha già visto il piano che Passera aveva elaborato per almeno quattro mesi, ha già avuto svariate conversazioni con Monti. L'opinione pubblica non conosce questi fatti.

Finora, la cronaca come riportata dalla maggior parte dei giornali ci dice che quell'estate era certamente un'estate di crisi, ma il momento in cui le cose precipitano davvero per il governo Berlusconi, il momento in cui tutto finisce sottosopra, sono quei giorni subito dopo il summit di Cannes del 3 e 4 novembre 2011. Tutti avevamo già visto a Bruxelles le risatine di Merkel e Sarkozy quando i giornalisti avevano chiesto loro se erano stati rassicurati da Berlusconi circa la capacità di intraprendere rapidamente una serie di riforme economiche necessarie a tranquillizzare i mercati finanziari.

Nella cittadina della Costa Azzurra il governo Berlusconi viene umiliato. E Napolitano ha occhi e orecchie a Cannes che gli riportano tutto. Napolitano è spaventato da ciò che ascolta. Monti è pronto.

Da quel momento in poi, le cose si muovono piuttosto rapidamente. Il piano è messo in moto. Napolitano nomina Monti senatore a vita. Berlusconi, che rischia comunque di perdere i numeri in Parlamento, viene convinto a fare un passo indietro. Napolitano designa Monti nuovo primo ministro.

Bim bum bam. Anche se per motivi nobili e senso dello Stato, la Costituzione della Repubblica d'Italia è appena stata strapazzata.

E ancora: si potrebbe argomentare che questo fu più un piano dettato dalla contingenza che un complotto. Si potrebbe sostenere che fu il risultato della *moral suasion* dell'Europa su Napolitano, e che il presidente della Repubblica si comportò nel modo in cui aveva

imparato a comportarsi durante sei decenni di vita politica attiva, come ex comunista, come uomo pragmatico, come leader dei Miglioristi, soprattutto come un politico di razza che non amava e non ama le mosse troppo radicali ed è coerente, fino a rimanerne prigioniero, con la sua idea della politica come una costante ricerca di consenso. Comunque Napolitano ha compiuto un gioco di prestigio o, come suggerisce il «Financial Times», ha fatto uno «*stretching* dei limiti dei suoi poteri costituzionali per instaurare un governo».

Qualunque espressione si scelga di utilizzare, è chiaro che Napolitano agì senza sciogliere le Camere e senza mandare gli italiani alle urne, cioè senza consultare il Parlamento e senza che il popolo si esprimesse attraverso le elezioni. Persuase Berlusconi a rassegnare le dimissioni e si mosse rapidamente installando l'uomo con il quale aveva dialogato per tutti quei mesi.

Il governo Monti nacque così non tanto da un complotto quanto da *suasion*. Lasciamo ai futuri storici esaminare e analizzare le virtù e i vizi dell'uomo politico o la correttezza costituzionale del comportamento di Giorgio Napolitano nella vicenda Monti.

Beppe Grillo avrebbe in seguito accusato Giorgio Napolitano, con toni decisamente più violenti, di essersi comportato in un modo che mostra «un inaccettabile deficit di democrazia».

Diversi intellettuali hanno invece accusato il presidente della Repubblica di aver fatto, nominando Monti, uno «strappo costituzionale».

Per alcuni Napolitano passerà alla storia come un patriota e uno statista.

Secondo altri è il simbolo del vecchio, della Vecchia Guardia della politica italiana, dell'Italia che non cambia e di una classe politica ormai screditata, un uomo che sarà ricordato soprattutto per i suoi errori, per il suo progetto non riuscito.

Per altri ancora, Giorgio Napolitano è semplicemente un prodotto del suo passato, un politico della Prima Repubblica che è riuscito nell'impresa di sopravvivere ed esercitare potere con in testa l'interesse nazionale ma ottenendo principalmente attraverso le sue azioni la conferma dello status quo in Italia. Sembra un paradosso. Forse no.

Per Antonio Padellaro, direttore del «Fatto Quotidiano», Napolitano è un uomo di politica e un uomo di potere, e non ha sempre difeso gli elementi migliori della società italiana. «In tutti questi anni» scrive Padellaro «Napolitano ha fatto da scudo a una classe politica tra le più screditate e impopolari.»

In effetti, i critici di Napolitano non mancano. Ma non bisogna insultare un politico importante nella storia della Repubblica, come fanno in troppi. Bisogna capirlo. Lui non è un politico senza un

passato. Se Giorgio Napolitano è accusato oggi di non essere abbastanza democratico, cosa avrebbero pensato i suoi critici del giovane Napolitano, uomo delle Botteghe Oscure, apparatčik, pupillo di Giorgio Amendola ma poi da questo bocciato e scaricato a favore di Berlinguer nel 1972?

Napolitano era un pragmatico portavoce nella politica estera del Pci e un eloquente mediatore, un uomo che Henry Kissinger definì «il mio comunista preferito», un uomo che spesso servì come «ponte» con la stessa amministrazione Usa che stava cercando di destabilizzare il Pci in favore di Andreotti e della Dc tra gli anni Settanta e Ottanta, in piena Guerra Fredda.

Napolitano sarà anche diventato il comunista preferito da Kissinger, ma la sua preferenza, nel 1956, era per Mosca. Quel Napolitano appoggiò con tutto il cuore la brutale repressione della rivoluzione ungherese e giustificò tale atto sostenendo che fosse necessario «per salvare la pace nel mondo».

Anche questo era Giorgio Napolitano, un uomo che solo cinquant'anni dopo riconobbe pubblicamente il suo errore quando, nel 2006, si scusò con i cittadini ungheresi.

Ironia della sorte, visti gli eventi di oggi, Napolitano beneficiò addirittura una volta della generosità della Fininvest di Silvio Berlusconi. Negli anni Ottanta l'azienda era munifica inserzionista del periodico milanese della corrente miglierista del Pci, «Il Moderno». Che la corrente di Napolitano debba aver guadagnato parte della sua credibilità e forza grazie ai soldi delle pubblicità pagate al giornale negli anni Ottanta da Silvio Berlusconi non è disdicevole, ma semplicemente una delle grandi ironie della vita. Un'ironia non solo per la generosità di Fininvest, ma anche per la generosità della famiglia Ligresti, anche lei prodiga inserzionista del periodico che vedeva in Napolitano il suo punto di riferimento a Roma.

Alla fine la verità è che attraverso tutta la sua carriera Napolitano è sempre stato un uomo di potere e di politica, un uomo del Palazzo, molto bravo a mediare e negoziare.

In questo contesto, i preparativi discreti di quattro o cinque mesi prima di nominare Mario Monti come primo ministro non sono un'aberrazione, ma meramente un *modus operandi* normale per una certa aristocrazia politica di una volta. Forse le critiche più dure su quel cambio di governo del novembre 2011 non sono venute da Grillo, ma dalla sinistra estrema, da Piero Sansonetti, un vecchio combattente con una buona memoria sui suoi giorni nel Pci.

«Napolitano,» ha detto Sansonetti il giorno dopo la nomina di Monti a presidente del Consiglio «come gran parte del vecchio gruppo dirigente comunista, non ha mai avuto un buon rapporto con la democrazia.»

Parole forti, queste.

Chiedendo pareri sul comportamento di Napolitano in questo periodo, ho incontrato persone sia di destra sia di sinistra che lo hanno trovato perfettamente coerente con il suo passato da migliorista. Ha sempre lavorato all'interno del sistema per realizzare riforme, anche se queste si svelavano poi come riforme che sostenevano l'ordine costituito, il sistema di poteri e la geometria variabile della politica italiana.

Alla fine Grillo, per quanto volgare sia il suo linguaggio, non ha del tutto torto: c'è stato, dal novembre 2011, qualcosa come un «deficit di democrazia» nelle azioni di Napolitano, e forse la Costituzione è stata strapazzata. Ma tanti italiani preferiscono utilizzare per rispetto una parola molto più dolce, la chiamano «forzatura», e poi passano oltre.

In ogni caso, nel novembre 2011 il governo di Monti era operativo e iniziò a varare velocemente una serie di riforme, che però non erano affatto di così vasta portata come promettevano le parole contenute nel documento di 196 pagine. Anche se certamente, rispetto agli standard degli anni precedenti (in cui c'erano state poche o nessuna riforma), le prime iniziative del governo Monti procurarono uno shock positivo per i mercati. La retorica era corretta, le azioni erano forti.

A fine 2011, il tandem Monti-Passera sembrava molto promettente.

Sotto l'ala protettiva del presidente della Repubblica, Berlusconi e Bersani sostenevano entrambi Monti. E così faceva anche il pupillo di Arnaldo Forlani, sempre sulla scena come un pezzo di mobilio del Parlamento, Pier Ferdinando Casini. E nelle riunioni settimanali di «coordinamento» con il presidente Monti, i rappresentanti dei partiti che lo appoggiavano si chiamavano ABC, Alfano, Bersani e Casini.

ABC. Ma Bersani si è trovato subito davanti a un autentico ammutinamento nelle sue file quando il governo ha compiuto il suo primo atto importante, forse l'unico davvero significativo, l'introduzione del decreto Salva Italia. La sinistra non era per niente contenta.

Era il 4 dicembre 2011, e quindi soltanto diciotto giorni dopo il suo insediamento, quando il presidente Monti si presentava davanti al Parlamento per illustrare il decreto Salva Italia, una manovra da 30 miliardi che sarà ricordata dalla storia come la più pesante da quando Giuliano Amato, nel 1992, aveva imposto il prelievo forzoso dalle tasche degli italiani.

Il decreto Salva Italia non conteneva la famigerata patrimoniale del 2 per cento mirata a raccogliere 85 miliardi, la patrimoniale che Passera aveva predisposto nel documento presentato a Napolitano. Su questo Berlusconi aveva puntato i piedi in modo definitivo.

E non c'era neppure la valorizzazione di immobili e patrimoni dello Stato per raccogliere altri 100 miliardi da usare, insieme agli introiti

della patrimoniale, per abbattere il debito, che all'epoca ammontava a quasi 2000 miliardi.

Invece i punti chiave del decreto Salva Italia erano l'introduzione dell'Imu, l'aumento dell'Iva di due punti percentuali previsto a settembre 2012, e poi la bomba della riforma delle pensioni.

L'introduzione della nuova Imu prendeva il posto di Ici e Tarsu, con un gettito previsto di 11 miliardi. Poi c'erano la tassazione extra di alcuni beni di lusso e il prelievo dell'1,5 per cento in più per chi aveva fatto rimpatriare dalla Svizzera i suoi soldi con il vecchio scudo fiscale. C'era un primo tentativo di fare una liberalizzazione delle professioni e l'impegno a trovare 40 miliardi di euro tra risorse pubbliche e private per completare le grandi opere già in corso, mai realizzate.

Ma il decreto Salva Italia sarà ricordato soprattutto per aver messo davanti agli occhi esterrefatti degli italiani una vera riforma delle pensioni, una riforma che picchiava duro.

L'immagine del ministro Elsa Fornero in lacrime è iconica, perché cattura perfettamente quel senso di rincrescimento, di dolore e shock che colpì milioni di italiani quando venne rivelato il contenuto della riforma. Nell'iconografia della storia recente, quella della Fornero in lacrime è un'immagine che sciocca ed è anche profondamente rappresentativa ed emblematica del momento storico.

Lei parlava, di fronte alle telecamere, dei sacrifici che chiedeva agli italiani.

«Ultima cosa, forse la più dolorosa» comincia la Fornero. «I vincoli finanziari oggi sono severissimi: nessuna riforma nell'anno della sua introduzione dà risparmi. È un meccanismo lungo tra le generazioni. E allora abbiamo dovuto, e ci è costato anche psicologicamente, chiedere un sacr...» Stop! Il ministro non riesce a finire la parola «sacrificio» e si mette a piangere.

Mario Monti, che forse stava imparando a fare il politico, aveva fatto un passo indietro sulle pensioni, lasciando tutto lo spazio al ministro Fornero, che si era trovata rapidamente nel bel mezzo di una crisi esistenziale. Come milioni di italiani.

La riforma Fornero prevedeva circa 3 miliardi di risparmi, e successivamente, a regime, 15 miliardi all'anno, ma tra un decennio. Ha introdotto il sistema contributivo per tutti dal 1o gennaio 2012, ha limato le pensioni di anzianità, ha reso immediato l'innalzamento a 66 anni della soglia di vecchiaia per gli uomini e 62 per le donne. Ha stabilito il requisito contributivo minimo di 41 anni e un mese per le donne e di 42 anni e un mese per gli uomini, e ha congelato l'adeguamento all'inflazione per tutte le pensioni salvo gli assegni sociali e quelli pari al doppio del minimo.

Per Bersani e i suoi, questa riforma era un disastro. Ma anche per

tanti che avevano votato Pdl. I sindacati si fecero sentire subito. «Se piange il ministro, figuriamoci i lavoratori e i pensionati» sentenziava l'allora presidente del Comitato centrale della Fiom Giorgio Cremaschi commentando le lacrime della Fornero.

Dalla Cgil il segretario Susanna Camusso, leader di un sindacato composto al 54 per cento da pensionati: «Non è una bella ricetta dire salvare il Paese e ammazzare la popolazione», aggiungendo che «questa manovra è depressiva e molto squilibrata».

E Pier Luigi Bersani, che si era rivelato già all'epoca un uomo di poca grinta e poca fantasia? «Quella del governo è una manovra molto dura che non risponde del tutto ai nostri criteri di equità» mormorava come se non avesse avuto alcun preavviso del piano Monti, frutto di un governo che metteva il suo partito assieme a Berlusconi nell'appoggio dell'esecutivo, nonostante le riunioni settimanali del famoso gruppo ABC.

Ma questa volta gli sforzi di Bersani e di Camusso non furono efficaci e la drammatica situazione in Europa spinse il mondo politico italiano a stare insieme per un attimo, per un momento, giusto il tempo di votare una riforma dolorosa e politicamente impopolare ma assolutamente necessaria per il bene del Paese. Un evento raro nella storia recente della politica italiana. Ma il Parlamento non la votò senza un grande trambusto, dopo una catarsi collettiva che fece eco alle lacrime della Fornero.

La verità è che questo raro momento di sforzo comune a favore di una riforma dura ci fu soltanto perché, il 22 dicembre 2011, il decreto Salva Italia venne approvato dalla Camera e dal Senato con la fiducia.

Corrado Passera ricorda quei giorni con nostalgia ma anche con un sospiro che sembra dire che le cose non sono più andate così bene dopo la fiducia sul decreto Salva Italia. Anzi.

«C'è stato un grande momento di unità, e si è detto: "Cosa dobbiamo fare per difendere la nostra indipendenza, libertà, chiamiamola come vogliamo, sovranità nazionale?". Con alcune decisioni difficili: la riforma delle pensioni, la riforma fiscale sull'immobiliare. Si è convinto il mondo, i mercati ma soprattutto il mondo, che l'Italia era in grado di prendere in mano la situazione e di fare qualsiasi cosa fosse necessaria per garantire il rispetto dei propri impegni.»

E questo è stato vero, almeno per un po'.

«Il salto di credibilità che in pochissime settimane l'Italia ha fatto in tutto il mondo» ricorda Passera «è stato raggiunto grazie a questa dimostrazione di unità, da parte del Parlamento e delle parti sociali, e di decisioni difficilissime, come la riforma delle pensioni che aspettava da tantissimi anni, che si è conclusa in poche settimane, e così le altre cose che ci hanno permesso di salvare l'Italia.»

Sia Monti sia Passera erano contenti della riforma delle pensioni.

Anche se la Fornero era distrutta. Ma poco tempo dopo l'inizio del governo Monti, alle riforme varate cominceranno ad associarsi, invece che un'idea di shock strutturale positivo, soprattutto le reazioni di rabbia dei cittadini e le minacce delle corporazioni e dei conservatori, che si sentivano provocati e sotto attacco. Certo, introdurre tutte le riforme una in fila all'altra, subito dopo il decreto Salva Italia, non era politicamente fattibile all'epoca, nel periodo della politica pre-Renzi. Ci voleva un forte mandato politico, elemento mancante nel governo Monti, per tentare la liberalizzazione delle professioni e, una volta bocciata la maggior parte di questa proposta, ripartire proprio il giorno dopo con la presentazione della riforma del mercato del lavoro che toccava il famigerato articolo 18.

Questi tentativi erano destinati a minor successo del decreto Salva Italia. E il governo si logorò dopo pochi mesi.

Lo stesso Passera, in una lunga intervista sul governo Monti, ammette che in quel periodo, tra gennaio e giugno 2012, il governo stava esaurendo le sue forze piuttosto rapidamente. Nessuno voleva delle vere riforme, e l'esecutivo si indeboliva.

«Certo,» ricorda Passera «ha perso abbastanza rapidamente la forza, lo slancio che aveva all'inizio.»

Se il governo aveva perso il suo slancio, cosa possiamo dire della coppia Monti-Passera? Per Giorgio Napolitano sembrava il ticket vincente, ma forse il presidente della Repubblica non aveva messo in conto la fragilità degli esseri umani e i loro occasionali momenti di risentimento e, perché no, di invidia e rivalità.

Dall'inizio del governo, Corrado Passera era molto presente sui media, rilasciava molte interviste televisive, provando a spiegare la politica del governo agli italiani. Finché nel marzo 2012, circa cento giorni dopo l'insediamento del governo, il presidente Monti e il ministro Passera ebbero una conversazione abbastanza delicata. Monti sembrava aver cominciato a prendere le distanze da Passera, in qualche modo infastidito dalla sua presenza nei talk show televisivi.

Monti, secondo quanto appreso da una fonte vicina a Passera, parlava a Passera, come al solito in termini indiretti, di «questa tua energia, questa tua presenza...» e sembrava mostrare insofferenza per questa «vicinanza», tanto che avrebbe chiesto a Passera di ridurre la sua presenza in video e i suoi discorsi in pubblico, parlandogli come se fosse necessario ricordare al suo ministro e amico chi era il presidente del Consiglio.

Monti non lo ricorda così. «No, non in questi termini,» dice «ma qualche volta ho invitato lui, così come qualche altro ministro, a tenere presente che se un ministro parla a 360 gradi anche di temi di competenza di altri ministri, questo può creare qualche problema.»

Così Passera da aprile in poi fa un passo indietro, praticamente

sparando dalle televisioni per il resto della primavera e per il resto del governo Monti.

Con Monti sempre più saldamente al comando, la prima grande mossa del 2012 è il tentativo di una liberalizzazione di vasta portata, giusta per il Paese, giusta per il consumatore e per tanti milioni di italiani, ma all'epoca troppo ambiziosa per un Paese di conservatori e di corporazioni.

La prima sonora bastonata in questo senso il governo l'aveva già incassata con il decreto Salva Italia. Tutto il pacchetto di norme che si proponeva di liberalizzare diversi settori si risolse in una gigantesca bolla di sapone sotto le minacce di scioperi e serrate delle corporazioni, con l'aiuto di quei membri del Parlamento che di queste corporazioni sono rappresentanti, avvocati compresi. Se, da un lato, fu fatto cadere l'ultimo vincolo che impediva una piena liberalizzazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali – prima limitata alle città turistiche e d'arte, ora estesa in tutto il territorio –, dall'altro il governo Monti fu costretto a fare una repentina marcia indietro su tutte le altre proposte, inchinandosi mestamente di fronte alle potentissime lobby dei tassisti, farmacisti, ordini professionali e chi più ne ha più ne metta.

Nemmeno una settimana dopo la presentazione, il governo blindava la categoria dei tassisti, escludendoli dall'applicazione delle norme che abrogavano alcune tutele, come il divieto di esercizio legato al territorio. «Non è un bel segnale» commentava sul «Sole 24 Ore» del 14 dicembre Fabrizio Forquet, che «il Governo guidato dal commissario europeo che seppe tenere testa alla Microsoft finisca per piegarsi alle pressioni scomposte degli autisti di quello che è pur sempre un servizio pubblico.»

Il giorno dopo, l'altra corporazione a puntare i piedi minacciando una serrata fu quella dei farmacisti, timorosa di vedere diminuiti drasticamente i guadagni dalla possibilità per supermercati e parafarmacie di vendere alcune categorie di medicinali. Insomma, furono così tanti i punti stralciati dal decreto originario che la potenza liberalizzatrice del provvedimento venne perlomeno dimezzata. Poi ci fu la ritirata sugli ordini professionali, salvati da un emendamento che diluiva l'obbligo di riformarsi entro l'agosto 2012: a scomparire non sarebbero stati più gli ordinamenti professionali che non si fossero adeguati ai principi elencati nella legge di Stabilità dell'estate 2011 (che aveva delegato l'onere della riforma agli ordini stessi) ma unicamente le norme che allo scadere della data prevista fossero state in contrasto con i principi di liberalizzazione. Via anche la norma sui carburanti, che prevedeva per i gestori al dettaglio la possibilità di rifornirsi dal produttore e rifornitore di loro scelta.

«Sono stupefatto dalla timidezza del governo sulle liberalizzazioni»

dirà allora Bersani. Furente Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria: «La cosa più grave è che ancora una volta la politica, ed anche questo governo che ha al proprio interno gente che ha fatto della libertà di mercato il suo credo, ha ceduto a queste pressioni. È inaccettabile».

Così, quello che doveva essere un attacco mortale ai privilegi di casta si riduceva a un buffetto affettuoso, una pacca sulla spalla, un nulla di fatto.

Ma il governo non si arrende, ci riprova subito dopo le vacanze di Natale, e la partenza è di quelle col botto. L'8 gennaio 2012, in un'intervista al «Corriere della Sera», Corrado Passera annuncia spavaldo il progetto di varare un decreto al mese per aprire al mercato tutti i settori dell'economia. Anzi, «anche più di uno, non solo sulle liberalizzazioni ma su tutti i temi della crescita. [...] Procederemo in ogni campo: gas, energia, commercio, trasporti, professioni. Ogni cosa fa parte del progetto per creare crescita sostenibile. Tutti dovranno fare la loro parte». Purtroppo le cose non andranno così, o almeno non del tutto.

Il 20 gennaio, il premier Monti presenta in conferenza stampa il decreto Cresci Italia, colmo di provvedimenti che mirano a liberalizzare moltissimi settori in modo più o meno radicale: ancora i professionisti, cui viene chiesta l'abrogazione delle parcelle minime e massime e l'obbligo di preventivo scritto; ancora i taxi, le cui licenze – ora anche part-time – vengono svincolate dal territorio d'appartenenza e la cui competenza passa dai Comuni all'Autorità per le Reti, che viene inoltre incaricata di un'analisi sul fabbisogno di vetture nelle varie città; ancora le farmacie, che secondo il decreto devono aumentare di numero e liberalizzare gli orari e i turni. Poi c'è il settore del gas, con la separazione di Snam ed Eni; poi le edicole, le assicurazioni, i conti correnti base a costo vicino allo zero e le commissioni sui prelievi; e poi la nascita del tribunale delle imprese, ancora i benzinai, le assicurazioni auto, le *class action* e la possibilità per i giovani di aprire una società con un solo euro senza l'intervento di un notaio. «Così il Pil salirà del 10 per cento» affermava entusiasta Mario Monti. Ma non aveva fatto i conti con i soliti noti.

Il giorno stesso, vengono proclamati scioperi e serrate a valanga di farmacisti, avvocati, tassisti, benzinai. «Taxi e farmacie non sono le priorità» tuonava allora il Pdl. «Le intemperanze liberalizzatrici ci porteranno dei guai» faceva eco la Camusso. Minaccia ogni tipo di ritorsione il leader dei tassisti romani, Loreno Bittarelli: «Se il collo di bottiglia da far saltare dovesse essere il nostro, in favore dei poteri forti e degli squali della finanza che vorrebbero impossessarsi di interi settori economici, ci uniremo a tutte le categorie ingiustamente colpite da questo governo e lotteremo duramente e a oltranza». Un mese

dopo, ecco l'altolà sui tassisti. Ancora una clamorosa marcia indietro che restituisce ai Comuni, notoriamente impastati con la lobby delle auto bianche, la competenza sulle licenze e rende il parere dell'Autorità «non vincolante». Governo ancora ko, umiliato e costretto all'ennesimo bagno di umiltà di fronte alla superpotenza delle italiane corporazioni, governo in ginocchio. Ancora una figuraccia che renderà molto più difficile procedere in quella direzione. Il 2 marzo, il decreto Cresci Italia riceve il via libera con fiducia al Senato. E puntuali arrivano le dimissioni dei vertici Abi, la lobby degli istituti di credito, in protesta contro la norma che cancella le commissioni bancarie sugli affidamenti. Tempo tre giorni e il governo fa marcia indietro: le commissioni non saranno abolite. Così il 22 marzo, tra balletti e cambi di rotta più o meno parziali, anche la Camera approva il decreto Liberalizzazioni. Ma è un decreto che, pur tra diverse novità interessanti, ancora una volta non è quel pacchetto di riforme radicali di cui il Paese ha disperatamente bisogno.

Secondo Giuliano Amato, l'errore è stato principalmente uno: «Se fossi stato al posto di Monti, e glielo ho anche detto, non avrei cominciato dai tassisti perché, primo, la liberalizzazione dei taxi ha un effetto sul Pil assai limitato perché in fondo i taxi in Italia si usano solo a Roma e a Milano; secondo, con i taxi è un po' come giocare con il Barcellona fino a due anni fa, si perde sempre». E anche Brunetta critica l'errore politico di iniziare con i tassisti: «L'errore di Monti è stato quello di partire dai tassisti. Perché non ha privatizzato le *public utilities*, luce, acqua, gas, spazzatura, trasporti. Cioè i grandi monopoli pubblici di forniture di servizi a livello locale, dove c'è il capitalismo peggiore in Italia, il capitalismo conservatore in Italia. Se si privatizzano le *public utilities* poi si ha la forza per affrontare anche i tassisti».

Così, purtroppo per i consumatori e per milioni di cittadini, quel testo approvato il 22 marzo fu un piccolo passo, una manovrina, che non realizzava una vera e propria liberalizzazione dell'economia italiana.

La classe politica, le corporazioni e la cultura del Gattopardo si erano pronunciati.

I grandi cambiamenti nella legge finale non c'erano. La liberalizzazione promessa da Monti si era rivelata una delusione.

Ma cosa decise il presidente del Consiglio il giorno dopo? Decise di aprire ufficialmente un terzo fronte, quello più caldo, il lavoro. Il copione sarebbe stata simile a quella delle liberalizzazioni: si presenta un piano, viene diluito e alla fine si approva una nullità.

Il testo sul lavoro viene presentato il 23 marzo, ma già dai primissimi giorni dell'anno il ministro Fornero aveva avviato un ciclo di incontri con le parti sociali, che avrebbero dovuto portare a una

riforma condivisa ed efficace nel contrastare la piaga della disoccupazione, specialmente quella giovanile, che a dicembre 2011 toccava la cifra record (allora!) del 29 per cento. Una riforma che nelle intenzioni della Fornero avrebbe dovuto rappresentare una terapia d'urto per il Paese, una riforma radicale che rivoluzionasse la flessibilità in entrata e in uscita mettendo fine alla rigidità del nostro mercato del lavoro. E invece la montagna partorirà solo un piccolo topolino.

Come mai?

In un Paese di conservatori sono molti i tabù, le cose che non possono essere toccate. Una di queste è il famigerato articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che impone alle aziende di reintegrare con le stesse mansioni il dipendente licenziato senza una giusta causa. Una norma che per molti è la vera responsabile della scarsa competitività delle nostre imprese. E proprio sull'articolo 18 si consuma una guerra logorante, che vede schierati da un lato il potente segretario della Cgil Susanna Camusso – secondo la quale l'articolo 18 non deve nemmeno essere oggetto di trattativa: «Per creare lavoro non si può licenziare di più, mi sembra evidente» –, con sullo sfondo gli altri due leader sindacali, Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil); dall'altro la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, decisa a cancellare uno strumento che «protegge assenteisti cronici e ladri, quelli che non fanno il loro mestiere».

E indovinate chi vincerà?

Dopo due mesi di incontri, nonostante la posizione ammorbidita di Cisl e Uil, che mostrano buona volontà nell'accettare alcune modifiche, Susanna Camusso resta irremovibile: l'articolo 18 non si tocca. Il governo decide allora di mostrare il pugno di ferro: «Nessuno oggi ha potere di veto» tuona Monti in conferenza stampa il 20 marzo, deciso a combattere l'italica «cultura del consociativismo». «Ci dispiace, ma per noi la questione è chiusa» afferma deciso. Così, il 23 marzo, il governo approva il disegno di legge che riforma il mercato del lavoro e che, tra le altre cose, cancella del tutto la possibilità di reintegro sul posto di lavoro tranne che per motivi discriminatori. Ma lo fa con formula *salvo intese*, ovvero i ministri si riservano ancora qualche giorno di tempo per fare eventuali modifiche al ddl prima di presentarlo all'esame delle Camere.

La leader dei pensionati Susanna Camusso è furiosa, ma anche il segretario del Pd Bersani si dice pronto a modificare la norma in Parlamento: «Non esiste che per ovviare a un licenziamento ci sia solo la strada del risarcimento economico e non del reintegro» afferma. «Sembra un film americano, mentre invece noi siamo in Europa. Rischieremmo di ritrovarci con persone che non hanno né un lavoro né una pensione né ammortizzatori sociali.»

Ma quel ddl non arriverà mai in Parlamento, perché due settimane dopo, precisamente il 4 aprile, quel governo che si mostrava così deciso getterà la spugna e cederà alle pressioni della Cgil, con la solita repentina marcia indietro. Torna il reintegro, torna l'articolo 18, e il Paese si avvia verso l'approvazione dell'ennesima mezza misura. Così le organizzazioni imprenditoriali in una nota di quello stesso giorno: «Le modifiche che oggi vengono prospettate sulla stampa vanificano il difficile equilibrio raggiunto e rischiano di determinare, nel loro complesso, un arretramento piuttosto che un miglioramento del nostro mercato del lavoro e delle condizioni di competitività delle imprese, rendendo più difficili le assunzioni». In particolare, si punta il dito contro «la diversa disciplina per i licenziamenti di natura economica». Ancora più diretta nel mostrare tutta la sua frustrazione sarà Emma Marcegaglia, che in un'intervista al «New York Times» dirà, senza giri di parole: «*The text is very bad*», ovvero «il testo è pessimo». E ancora: «Non è quello che avevamo concordato, questa riforma del lavoro non è quello di cui il Paese ha bisogno».

Ma ormai la frittata è fatta, e il testo che verrà approvato dalla Camera il 27 giugno è il solito compromesso che alla fine scontenta tutti. Dirà Passera nel corso della nostra intervista: «Da un certo punto in avanti io ho rifiutato di partecipare, perché secondo me stavano facendo delle cose sbagliate. Ho detto: “Non vi seguo, perché state facendo l'opposto di quello che avremmo dovuto fare, state rendendo ancora più difficile per le imprese italiane assumere, e non più facile”». E, riferendosi al suo piano per il rilancio dell'Italia, ricorda come il ministro Fornero avesse contribuito decisamente alla parte che affrontava il nodo delle pensioni: «Siccome quella parte del librone l'avevamo fatta con la Fornero, dissi: “Prendiamo la Fornero”. Ma non per il Lavoro, per la Previdenza. Perché il Lavoro per lei è un ente sconosciuto».

Un errore nella scelta da parte di Corrado Passera, Mario Monti e Giorgio Napolitano nelle nomine dei ministri, come suggerisce Passera? O semplicemente il fatto che il governo dei tecnocrati non era in grado di contrapporsi al potere dei conservatori per fare una vera riforma del mercato del lavoro?

Nell'estate 2012 non era più rilevante dibattere la questione, perché il governo aveva perso non solo slancio, ma anche autorevolezza. Dopo soli sei mesi.

Alla fine, una pagella ragionevole del lavoro del governo Monti si leggerebbe così:

Voto: 6 –

1. Riforma delle pensioni: sì, anche se fu doloroso.
2. Deficit: sì, abbassato al 3 per cento come promesso.
3. Liberalizzazioni: no, un disastro, sono state affrontate solo piccole riforme.
4. Riforma del lavoro: tra l'irrilevante e il controproducente.
5. Abilità politica: scarsa.
6. Politiche per la crescita: zero.

Per quanto riguarda l'idea di una patrimoniale, che era parte integrante del Piano Passera dell'autunno 2011, no. Nulla. L'idea di raccogliere 100 miliardi dalla valorizzazione del patrimonio pubblico non è stata realizzata. L'abbattimento del debito contenuto nell'originale bozza 4 mancava interamente e in compenso, mentre la recessione penetrava ancora più profondamente nell'economia e il Pil si contraeva nel corso del 2012, il rapporto del debito sul Pil balzava dal 120 al 127 per cento nel periodo in cui il governo Monti era in carica.

Invece di andare nella direzione di una crescita del 2 per cento, come previsto dal Piano Passera, nel 2012 il Pil si era contratto del 2,4. E le politiche che avrebbero dovuto stimolare la crescita e l'occupazione, che avrebbero dovuto far calare la disoccupazione giovanile e stimolare la domanda di consumi erano chiaramente assenti. La disoccupazione giovanile era al 29 per cento nel dicembre 2011. Nel 2013 sarebbe già arrivata al 41. La spesa per beni di consumo era scesa del 7 per cento nel 2012.

Romano Prodi, riflettendo sul governo Monti, è succinto nel suo giudizio: «Qual è stato il problema del governo Monti? Ha tagliato un po', abbastanza, il numeratore, cioè la spesa, ma calando il denominatore, cioè il Prodotto nazionale lordo. Le cose sono sempre peggiorate. L'austerità da sola» dice Prodi «uccide un Paese».

Ma non è stata solo l'incapacità di introdurre politiche di vasta portata in favore della crescita ad affondare il governo Monti. Quel che accadde fu che, mentre nell'estate 2012 il governo Monti si logorava, nell'autunno il posizionamento pre-elettorale iniziava sul serio.

Nel Pd, verso la fine del governo Monti, un certo Matteo Renzi esordì sulle prime pagine dei giornali nella sua sfida alle primarie contro Bersani. E, battuto, Renzi non gettava la spugna, come sappiamo oggi.

«Il centrosinistra deve vincere, ma non raccontando favole, perché poi non si governa» ammoniva severo Bersani, che all'epoca sembrava avere la strada spianata per Palazzo Chigi.

Intanto Berlusconi covava la sua rivincita già da luglio, quando in casa Pdl si ricominciava a parlare concretamente della sua nuova discesa in campo. E già si iniziava a scommettere su quando il Pdl avrebbe fatto cadere il governo Monti.

E ancora, nonostante tutte queste pose e le speculazioni pre-elettorali, cioè lo sport tradizionale a Roma, l'inquilino di Palazzo Chigi era ancora abbastanza indenne, puro, ancora incontaminato dalla politica. Anzi, nell'autunno 2012 i sondaggi lo indicavano come la personalità politica più gradita.

In effetti, mentre montavano le speculazioni sui sondaggi e su quando sarebbe caduto il governo, e su quando il Paese sarebbe andato alle urne, lui restava il favorito, nell'immaginazione di tutti, alla successione del presidente della Repubblica, il cui settennato sarebbe arrivato a termine nell'aprile 2013.

Monti era quindi in pole position per il Quirinale nell'opinione di tutti, eccetto forse nella sua.

Perché a un certo punto, nell'estate 2012, in carica da soli sette o otto mesi e a circa un anno da quando aveva iniziato a considerare di formare il governo del presidente per Napolitano, a Mario Monti venne la febbre politica.

Carlo De Benedetti, ricordando le sue conversazioni con Monti, sostiene che il governo non fece niente di particolare nella seconda metà del 2012 perché Monti aveva già la febbre. «A metà dell'anno» ricorda De Benedetti «Monti cominciava a prendere gusto alla politica.»

Così, nell'autunno successivo, tre mesi prima che decidesse di scendere in campo con lo sfortunato amalgama di Gianfranco Fini, Pier Ferdinando Casini e Luca Cordero di Montezemolo, nella cosiddetta Scelta Civica, Mario Monti stava consultando i suoi amici in giro per Roma e Milano. Parlava di diventare un politico e partecipare alle prossime elezioni con l'obiettivo di succedere a se stesso come primo ministro.

Tra questi amici milanesi e romani che Monti consultò c'era proprio Carlo De Benedetti. «Io a ottobre gliel'ho detto» comincia. «Ho detto: "Guarda, sbagli. Perché tu hai il tappeto rosso per andare al Quirinale, il tappeto rosso, tutto pronto".

«E lui mi ha detto: "Io penso di essere più utile al Paese come presidente del Consiglio". Dico: "Guarda, tu non sarai primo ministro". E lui: "Ma io mi sono fatto misurare e ho un'area di consenso del 30 per cento". Dico io: "Ma guarda che l'area di consenso non c'entra niente con i voti, sia chiaro che l'area di consenso è una cosa molto...". E lui: "Sì, ma non sarà il 30, sarà il 20". "Guarda, va bene se arrivi al 10" ho detto io.»

Questo nell'ottobre 2012. E per tutto novembre e dicembre, mentre

il governo compie il suo ultimo atto, la presentazione della legge di Stabilità per il 2013, continuano le speculazioni su Monti, se diventerà un politico o andrà tranquillamente al Quirinale a occupare quel posto che avrebbe potuto essere il suo.

Poi, il 6 dicembre, il Pdl mette in dubbio il suo appoggio al governo. Al Senato, al voto di fiducia sul decreto Sviluppo, si astiene, e così alla Camera, sulle spese di Regioni ed enti locali. La mattina dopo, Angelino Alfano sale al Quirinale per tranquillizzare Napolitano sull'iter della legge di Stabilità, ma ormai il dado è tratto, Berlusconi sembra aver deciso: si torna alle urne. «Abbiamo fatto una scelta di responsabilità dando un segnale chiaro al governo, perché siamo fortemente preoccupati per la situazione economica del Paese, che è peggiore di quando Berlusconi ha fatto il suo passo indietro» spiega Alfano. Il pretesto è stato una dichiarazione di Passera sulla nuova candidatura a premier del Cavaliere: «Tutto ciò può solo fare immaginare al resto del mondo che si torna indietro, non è un bene per l'Italia. Dobbiamo dare la sensazione che il Paese vada avanti». Ma il Pdl scalpita ormai da tempo, la «strana maggioranza» è ormai scoppiata: si torna alla politica.

Monti ne prende atto e annuncia al capo dello Stato che, una volta approvata la legge di Stabilità, rassegnerà le dimissioni. Cosa che accade il 21 dicembre, «non per colpa della profezia Maya», prova a scherzare il premier dimissionario, che quando si tratta di rispondere ai giornalisti sulla sua discesa in campo lancia un laconico: «Mi prendo Natale per riflettere».

All'epoca, Berlusconi diceva di essere pronto a fare un passo indietro se Monti avesse deciso di proporsi come candidato premier di una coalizione di centrodestra, che però avrebbe compreso la Lega. Monti invece, il 28 dicembre 2012, decide di buttarsi nella politica e ancora più sorprendentemente decide di mettersi insieme a un gruppetto del tutto particolare.

Per la verità c'era da qualche tempo un pressing su Monti da parte di Pier Ferdinando Casini dell'Udc e Gianfranco Fini, indebolito e a malapena politicamente vivo, assieme a Luca Cordero di Montezemolo. E svariati amici, non solo De Benedetti, avevano sconsigliato a Monti l'idea di cercare di trasformarsi da tecnico in politico. Ma Monti non li voleva sentire, questi consigli. E da neofita della politica sceglie un momento strano per il suo primo annuncio.

È quasi scoccata la mezzanotte della sera di Natale, quando rompe finalmente gli indugi e affida a un tweet la sua scelta di candidarsi alle imminenti elezioni politiche. «Insieme abbiamo salvato l'Italia dal disastro. Ora va rinnovata la politica. Lamentarsi non serve, spendersi sì. "Saliamo" in politica!» cinguetta Mario Monti alle 23.31 del 25 dicembre. E ancora, pochi minuti dopo, se il messaggio non fosse stato

abbastanza chiaro: «Insieme... “Saliamo” in politica! #AgendaMonti agenda-monti.it». E subito gli fa eco Angelino Alfano su Facebook: «Agenda Monti, un’agenda, tre certezze: Imu, patrimoniale, più Iva. Verificare per credere».

Effettivamente, nonostante le numerose indiscrezioni pubblicate dalla stampa, per conoscere in dettaglio la natura del nuovo soggetto che si stava delineando bisognerà attendere il 28 dicembre. Quella sera, in conferenza stampa al Senato – dopo una riunione fiume di quattro ore con Casini, Passera, Andrea Riccardi, i rappresentanti di Italia Futura, Benedetto Della Vedova e Linda Lanzillotta –, il professore sancisce ufficialmente la nascita di una nuova formazione nel panorama politico. Una lista unica al Senato «provvisoriamente chiamata “Agenda Monti per l’Italia”», mentre alla Camera si concorrerà con liste separate, per rispetto «alle diverse storie» politiche che andranno a formare una coalizione.

La riunione del 28 dicembre si tiene in un istituto religioso, il convento delle suore di Nostra Signora di Sion tra i platani di via Garibaldi, sul Gianicolo. La location è messa a disposizione grazie ai buoni uffici del fondatore della Comunità di Sant’Egidio, e ministro del governo Monti, Andrea Riccardi.

Passera, presente al convento, non ci sta. E dice in faccia a Monti e Casini e gli altri: «Ok, io non ci sono più. State facendo un errore drammatico, questo è distruggere l’idea che avevamo di novità, buona fortuna, io da questo momento non ci sono più».

Gli altri fanno un ultimo tentativo per convincere Passera e lo accusano di essere troppo rigido. Ma lui risponde che «non è un problema di rigidità, ma se sei nuovo o non sei nuovo, se hai un’agenda radicale o non ce l’hai. Se sei come tutti gli altri, ma chi se ne frega, io non ho mica bisogno di far la politica».

Quella sera Monti fa il suo annuncio formale. E sei giorni dopo il patto suggellato nel convento di Sion, il 4 gennaio 2013, presenta ufficialmente la sua creatura alla stampa. Sono le 18.45 all’Hotel Plaza, in via del Corso, quando il professore bocconiano, visibilmente orgoglioso, solleva il drappo di broccato rosso che ancora nasconde il simbolo con cui concorrerà alle elezioni politiche. E tra i flash dei fotografi, eccolo svelato: sfondo bianco, semplice ed essenziale, nastro tricolore e la scritta in stampatello SCELTA CIVICA CON MONTI PER L’ITALIA.

«Questo è il simbolo per la Camera, e questa lista sarà composta soltanto da esponenti della società civile, non da parlamentari» annuncia Monti. Alla Camera saranno quindi tre le liste, quella civica del professore più la lista di Fli con il nome di Gianfranco Fini e quella dell’Udc con il nome di Pier Ferdinando Casini. Mentre al Senato, sotto l’ombrello di «Con Monti per l’Italia» saranno riunite tutte le anime delle tre formazioni.

Una conferenza stampa lampo, o meglio, una presentazione lampo, dato che Monti si astiene dal rispondere alle domande dei molti giornalisti presenti in sala. Risparmierà tutti i suoi commenti per la sera quando, ospite a *Otto e mezzo*, confiderà a Lilli Gruber le sue speranze per il futuro. «La mia ambizione» dice «è favorire un parto, con la maieutica, che faccia nascere una creatura che assomigli poco alla vecchia politica e spero sia qualcosa di attraente per i cittadini e coinvolga il loro impegno.»

Ma con Casini, un ex democristiano non tanto ex, e Fini, un ex Msi e poi ex An e poi ex Pdl e ora capo dei quattro gatti di Fli, non è facile capire come Monti possa pensare che la sua formazione «assomigli poco alla vecchia politica». Anzi, saltare a letto con Fini e Casini è forse l'errore fatale della sua carriera politica appena nata.

Ricorda Romano Prodi: «Io sono rimasto molto sorpreso dalla sua discesa in campo. Sono rimasto sorpreso perché – non che io glielo abbia mai chiesto formalmente – ma in tutti i nostri incontri, e ne abbiamo avuti tre o quattro, lui lasciava intendere che quella era una missione straordinaria e che lui era al di fuori della lotta politica in senso stretto. Cioè seguitava un po' ciò che mi aveva detto in conversazioni passate, mi aveva detto più volte che non era mai stato iscritto a nessun partito, che il suo lavoro in politica era solo se chiamato e che quindi la sfida elettorale non era nei suoi programmi. Io avrei scommesso che non sarebbe entrato in politica, questo è quello che posso dire in tutta franchezza».

Così Monti si metteva a fare politica, e per la nazione era arrivato il momento di andare alle urne. Finalmente la vera voce della democrazia italiana, il popolo sovrano, sarebbe stata autorizzata a esprimersi. Ma c'era un piccolo problema, oltre al fatto che si votava ancora con il Porcellum (fatto che poi si sarebbe rivelato un grosso problema). Il popolo sovrano era troppo frastornato, confuso, spaventato e arrabbiato con la classe politica, con l'intera Casta, e pure con Monti; così tanto che il voto del 24 e 25 febbraio si rivelò un altro disastro, e il Parlamento che emerge avrebbe causato ancora più crisi, confusione e stallo e si sarebbe rivelato il più grande pasticcio che si potesse immaginare.

Beppe Grillo era ora un fattore di rilievo nella politica italiana. E i cittadini erano così arrabbiati da dare al M5S il 25 per cento dei voti, un debutto senza precedenti per un nuovo partito in Europa. Il Pdl, con Berlusconi tornato sulla scena, aveva fatto un grande lavoro ed era arrivato al 29,18 per cento, soltanto lo 0,35 in meno di un Pd che, con il 29,53 per cento, aveva ottenuto davvero una vittoria miserabile, di Pirro.

Peggio ancora, Bersani, che non era mai stato un grande politico o

un uomo di visione, non sembrava capire se avesse vinto o perso le elezioni. Quindi, anche se era arrivato secondo, Berlusconi tornava in grande stile come il vero trionfatore, l'uomo che aveva allestito un altro sorprendente *comeback* elettorale.

Questa volta Giorgio Napolitano non aveva un asso nella manica, e non poteva facilmente risolvere questa paralisi istituzionale, non poteva sciogliere il Parlamento, perché si trovava nel periodo che precedeva la fine del suo mandato al Quirinale, il semestre bianco. Così, nella primavera 2013, avendo ottenuto poco consenso e pochi voti alle urne, Mario Monti era ancora provvisoriamente primo ministro, era infelice nella sua stessa Scelta Civica, era l'ombra del leader politico che una volta sognava di diventare.

Intanto l'Italia era un Paese sofferente. L'economia era ancora in recessione. La disoccupazione giovanile toccava nuovi record. E così pure il rapporto tra debito e Pil, arrivato presto al 133 per cento. I cittadini erano arrabbiati e frustrati o spaventati o rassegnati.

Ma il peggio doveva ancora venire. Nello stallo politico che risultava dal voto di fine febbraio 2013, era giunto il tempo delle meno edificanti elezioni del presidente della Repubblica che la Repubblica avesse mai visto. E, per Romano Prodi, il momento più brutto della sua lunga carriera e il suo giorno più lungo, il 19 aprile 2013.

Il giorno più lungo di Romano Prodi

La mattina di venerdì 19 aprile 2013 Romano Prodi si era svegliato presto, verso le 7, nella sua camera doppia al quarto piano dell'hotel Laico L'Amitié a Bamako, capitale del Mali. Un albergo molto confortevole e funzionale, con uno dei migliori sistemi di wi-fi che Prodi avesse mai visto in Africa, con banda larga eccellente. Ma lo Stato del Mali era meno confortevole, molto meno.

Prodi era arrivato la sera prima nella sofferente ex colonia francese del sub-Sahara, un Paese che a lungo era sembrato una delle più stabili democrazie dell'Africa ma non lo era più. Per gli italiani il Mali è piuttosto sconosciuto, ma qualche tifoso di calcio saprà che è il luogo di nascita del famoso centrocampista Mahamadou Diarra, acquistato nel 2006 dal Real Madrid, all'epoca sotto la guida di Fabio Capello, per 26 milioni. E qualche appassionato di musica saprà che ben prima di Memphis, Tennessee, è la città di Timbuctù, in Mali, a essere considerata l'autentico luogo di nascita del blues.

Ma di musica o di calcio non si parlava più in un Paese da mesi alle prese con una guerra civile e con lo spettro di forze islamiche legate ad Al Qaeda nella parte settentrionale. E quel 19 aprile Romano Prodi era lì in missione. L'ex presidente della Commissione Europea, nonché per due volte presidente del Consiglio, era a Bamako in veste di inviato speciale del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon.

Già da sei mesi faceva la spola tra la sua amata Bologna e questa città di quasi due milioni di persone che sorge sulle rive del fiume Niger, porto fluviale e centro amministrativo e commerciale del Mali.

Aveva lasciato Bologna il giorno prima, giovedì pomeriggio, e aveva preso il solito volo Bologna-Parigi per fare scalo e poi continuare con Air France fino a Bamako, ora sotto i riflettori di tutto il mondo.

Lì, il malconcio BlackBerry di Prodi squillava intorno alle 20 ore locali, le 22 di Roma. Al telefono c'erano Vasco Errani e Pier Luigi Bersani che gli dicevano che, l'indomani, Bersani avrebbe proposto all'assemblea dei grandi elettori del Pd al teatro Capranica di Roma il suo nome come candidato alla presidenza della Repubblica. Prodi prendeva nota e poi, in compagnia di Alessandro Ovi, suo fedele collaboratore da trent'anni, dall'epoca dell'Iri, si concedeva una cena

leggera prima di tornare in camera sua. A Bamako quella sera il professore di Bologna andò a letto con la testa piena di pensieri. Era anche un po' angosciato.

Il venerdì mattina Ovi veniva svegliato nella sua camera verso le 6.30 (le 8.30 italiane) da una telefonata da Roma che gli confermava che Bersani avrebbe fatto di lì a pochi minuti il nome di Prodi. E quindici minuti dopo, alle 8.45, Bersani si affacciava alla platea del teatro Capranica.

Prodi invece si svegliava e leggeva un sms inviato dalla sua portavoce, Sandra Zampa, deputata del Pd, che riportava un momento «commovente» in cui «si sono alzati in piedi quasi tutti per una standing ovation alla nomina appena lanciata da Bersani». Questo sms fu inviato dalla Zampa alle 9.05 da Roma, le 7.05 per un Prodi ancora in pigiama a Bamako.

Una standing ovation, sì. Ma chi era dentro al teatro Capranica avrà anche visto che non tutti erano in piedi, non tutti. Nel partito degli intrighi, correnti e complotti non c'era pace o compattezza. In quella platea del teatro, come vipere nell'erba alta, c'erano tutti – dalemiani, bersaniani, renziani, prodiani, lettiani e chissà chi altro – e naturalmente anche i franchi tiratori.

A Bamako, dopo un po', Prodi scendeva nella hall dell'hotel per fare colazione con Ovi. Sorseggiando un caffè, parlavano della nomina in un'atmosfera che il professore avrebbe successivamente descritto come «surreale», con la politica e Roma stranamente lontane dai suoi pensieri in quell'albergo africano, ma allo stesso tempo anche vicinissime. Decidevano di sentire Arturo Parisi e Sandra Zampa e altri collaboratori per capire cosa stesse accadendo a Roma, e poi, dopo le telefonate e il caffè, Prodi e Ovi uscivano dall'albergo e salivano a bordo di un Suv Toyota bianco con le lettere blu lungo le portiere: UNITED NATIONS – NATIONS UNIES. E percorrevano il breve tragitto dall'albergo fino al Palazzo dei Congressi, poco più di cinque minuti.

Prodi era a Bamako per assistere a una conferenza internazionale, la quarta riunione del gruppo di sostegno e di monitoraggio sulla situazione in Mali. Una riunione noiosa ma importante.

Il nome Bamako, nella lingua locale, significa «stagno del coccodrillo». Ed è un nome che avrebbe tranquillamente potuto descrivere anche un altro luogo, molto più pericoloso per Prodi, lontano ben 3800 chilometri e con due sole ore di differenza di fuso orario, dove si svolgeva un'altra riunione, del tutto diversa da quella in Mali.

Così, mentre Prodi arrivava al Palazzo dei Congressi, a Roma erano già le 10.45. E nell'aula della Camera dei deputati iniziavano i lavori per la terza votazione per l'elezione del successore di Giorgio Napolitano, cui mancavano ormai solo ventisei giorni alla fine del

setteennato.

A Roma era una bella giornata di sole, e quella mattina il termometro segnava 21 gradi. Mentre i grandi elettori affluivano a Montecitorio, fuori c'era il caos, con il traffico in tilt per lo sciopero dei mezzi pubblici, convocato a causa del mancato rinnovo del contratto di lavoro per i dipendenti, fermo ormai da sei anni.

E in quello sfortunato giorno succedevano eventi drammatici anche altrove.

A Boston, dopo una sparatoria con la polizia, moriva uno dei due sospettati per l'attentato alla maratona del 15 aprile, mentre l'altro veniva arrestato. A Washington si chiudeva la riunione tra i ministri delle Finanze e i governatori delle banche centrali del G20. Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi lamentava che «le banche hanno paura di concedere prestiti». Aggiungeva che l'istituto stava continuando a «monitorare i dati economici», ma che nelle ultime settimane non aveva «visto miglioramenti».

Già.

A Roma stava per consumarsi l'ennesima giornata di uno psicodramma nazionale cominciato con i risultati del voto del 24 e 25 febbraio. Dopo mesi di stallo tra Pdl, Pd e M5S, c'era un'evidente impossibilità di mettere insieme un governo. Napolitano non poteva sciogliere il Parlamento a poche settimane dalla fine del suo mandato, lo tsunami di Grillo ancora faceva effetto su un Bersani stranito e stanco, Berlusconi si offriva di collaborare a un governo di larghe intese mentre Bersani modificava la sua posizione di giorno in giorno, a volte insultando e a volte corteggiando i grillini: questa era la tortuosa situazione in cui si arrivava all'elezione del nuovo capo dello Stato. Era un momento davvero brutto per l'Italia, pieno di intrighi e accordi sottobanco, e pieno di veleno nell'aria. Bersani, oltre che inadeguato e ai limiti dell'incompetenza, era sicuramente stanco, ma il problema era molto complesso, anche più della sua capacità di capire e agire.

Nei mesi precedenti, già dal settembre 2012, si era fatta strada l'ipotesi – sostenuta da vari esponenti di Pdl, Pd, Lega, Scelta Civica e Udc – di una rielezione di Napolitano, punto di riferimento in un periodo turbolento. Ma Napolitano aveva sempre declinato, negando questa possibilità.

A Bamako, intanto, Prodi e Ovi si erano sistemati nella quarta fila del grande auditorium del Palazzo dei Congressi. E appena seduti – poco dopo le 9 in Mali, le 11 a Roma – arrivava la telefonata da Bersani.

«Ero a Bamako» ricorda Prodi «abbastanza isolato, nel senso che Bamako è una città veramente lontana da tutto, funzionavano i telefoni e gli sms, non funzionavano le mail, quindi c'era qualche

problema. Mi arrivò la prima telefonata di Bersani, in cui mi diceva che pensavano al mio nome. Io gli risposi: “State attenti perché poi... conosco la nobiltà del casato, forse non val la pena”. Il giorno dopo, però, mi fece una seconda telefonata, dicendo: “Ho chiesto a tutti i parlamentari, c'è stata una standing ovation, si sono alzati e han battuto le mani”. Ho chiesto il voto segreto, mi ha detto che non ce ne era bisogno, “puoi star tranquillo”.»

E così Prodi stava lì, seduto in quarta fila, mentre a Roma quelli del Pd si trasferivano dal teatro Capranica a Montecitorio. A Roma era il terzo giorno del rito per l'elezione del nuovo inquilino del Quirinale. Quarantotto ore prima, e dopo una giornata di trattative tra Pd e Pdl, Bersani aveva annunciato un accordo sul nome di Franco Marini. Ma nel Pd, partito in cui erano confluiti i reduci di Dc e Pci, sempre più lacerato da divisioni interne, il disagio era evidente.

Sul nome di Marini, Matteo Renzi aveva sparato a zero, pronunciandosi contro e chiedendo con ironia: «Ve lo immaginate al telefono con Obama? A me sembra il meno adatto e lo voglio dire con chiarezza».

Intanto il candidato del M5S – dopo la rinuncia di Milena Gabanelli e Gino Strada – era Stefano Rodotà.

Giovedì 18 aprile, mentre Prodi stava partendo per Bamako, nel pomeriggio, alle 14.19 a Roma stava terminando lo spoglio del primo scrutinio. Marini non ce l'aveva fatta, e non di poco. Con un quorum dei due terzi dei votanti, quindi di 672 voti, Marini ne aveva ottenuti 521, Rodotà 240, Chiamparino 41, Prodi 14, Bonino 13, D'Alema 12, Napolitano 10, Finocchiaro 7, Cancellieri 2, Monti 2, le schede bianche erano state 104, le nulle 15. Per Marini c'erano stati ben 224 franchi tiratori.

In serata, alle 19.20, la seconda votazione aveva prodotto una nuova fumata nera, con oltre 400 schede bianche (visto che il Pd aveva deciso di astenersi), 230 voti per Rodotà e 90 per Chiamparino. Tra i nomi votati anche Napolitano, Prodi, Bonino, Bindi e addirittura Arnaldo Forlani (per chi era troppo vecchio per ricordarsi di Pier Ferdinando Casini). Ma c'erano anche voti per Rocco Siffredi, Sophia Loren, Veronica Lario, Fiorello, il conte Mascetti di *Amici miei*, Giovanni Trapattoni, Mussolini, Capitano Ultimo, Berlusconi, Michele Cucuzza, Paola Severino, Anna Finocchiaro, Claudio Sabelli Fioretti, Pietro Grasso e Massimo D'Alema.

Alle 19.48 di quel giovedì sera, Bersani aveva annunciato che l'indomani ci sarebbe stata una riunione con i grandi elettori per un nuovo nome. E poi aveva avviato quella sera la prima telefonata da Roma a Bamako per informare Prodi. A Roma, tra gli esponenti Pd, si faceva sempre più insistente il nome di Romano Prodi.

Adesso, quattro ore dopo la sveglia con l'sms della «standing ovation», Prodi si trovava nella quarta fila di un auditorium enorme a Bamako, ascoltando gli interventi mentre era alle prese con un fiume di altri sms.

Quel giorno, come ogni giorno, Romano Prodi ha annotato tutto sul suo diario personale. E, mentre racconta la sua giornata del 19 aprile 2013, legge talvolta stralci da un piccolo libretto, un notebook scolorito che porta sempre in giro con sé, è il suo Moleskine.

Prodi ricorda quello che ha fatto subito dopo la telefonata di Bersani, poco dopo le ore 9 a Bamako. «Ho ringraziato, ho telefonato a Parisi e all'onorevole Zampa per capire cosa era successo. Mi hanno confermato la standing ovation, poi però abbiamo riflettuto che era opportuno fare alcune telefonate.»

La prima telefonata («Perché i rapporti personali...») Prodi la fa a Stefano Rodotà. «E poi» continua «le telefonate, diciamo così, d'obbligo erano a Marini, a D'Alema, a Monti e poi naturalmente al presidente della Repubblica.»

È l'intervallo del convegno, e quindi Prodi può allontanarsi dall'aula per parlare con Roma. E di nuovo avverte una sensazione quasi surreale, con questa schizofrenia che oscilla da Bamako a Roma e da Roma a Bamako.

A Bamako, ricorda Prodi, «stavamo parlando proprio dei problemi molto forti che vi erano in quel momento, quindi eravamo lì per una ragione importante, anzi molto importante. Tutto questo è avvenuto nell'intervallo, se ben ricordo erano le undici e mezzo, quindi l'una e mezzo italiana, insomma... ora di pranzo in Italia. Ho telefonato a Marini, mi ha detto: "Tutto bene, tutto tranquillo"».

Quindi Marini, da buon democristiano, fa gli auguri a Prodi.

Poi viene la telefonata con Massimo D'Alema. Prodi la ricorda senza esitazioni: «D'Alema mi esprime invece una forte e chiara perplessità. Come sempre accade in questi casi, non viene mai sollevato un problema di merito, ma di metodo. Mi dice infatti che le candidature per ruoli così importanti vanno "preparate" e vanno discusse. Capisco perfettamente la cosa. Telefono a Flavia e le dico che può essere del tutto tranquilla, che non avrò i voti».

Insisto con Prodi perché mi spieghi meglio quella telefonata, in altre parole.

«D'Alema mi ha detto: "Benissimo, tuttavia decisioni così importanti dovrebbero essere prese coinvolgendo i massimi dirigenti". Cioè facendone una questione di metodo. E quando ho sentito questo ho messo giù il telefono, ho chiamato mia moglie e le ho detto: "Flavia, vai pure alla tua riunione perché di sicuro presidente della Repubblica non divento"».

Da Bologna, Flavia Prodi capisce subito, mormora qualche parola

affettuosa al marito, e lasciando perdere l'idea di prendere un treno per Roma va alla sua riunione scientifica alla Biblioteca dell'istituto linguistico.

Dopo la telefonata con D'Alema Prodi non ha dubbi. D'Alema, usando una tecnica prediletta dai vecchi apparatčik del Pci, facendone una questione di metodo, di regole, statuti, dirigenti e comitati, ha consegnato il suo messaggio.

Non c'è più bisogno di cercare i franchi tiratori, di interrogarsi su quanti dalemiani abbiano votato contro Prodi. Prodi stesso capisce tutto nel momento in cui Massimo D'Alema ne fa un problema di metodo, intorno all'ora di pranzo di quel fatidico 19 aprile 2013.

D'Alema mi conferma la sostanza della telefonata, anche se la prende male quando gli si fa notare come sia stato accusato di aver ispirato un voto contro Prodi da parte dei suoi. In effetti, interpellato su questo tema, reagisce con una faccia che mi ricorda la reazione «sconvolta» del capitano Louis Renault nel film *Casablanca*, «scioccato» nello scoprire l'esistenza di giochi d'azzardo dentro il bar di Humphrey Bogart, il Rick's Café Américain.

Così quando gli chiedo se ha fatto fallire la corsa di Prodi per il Quirinale, D'Alema, naturalmente, mette le mani avanti. Taglia corto, e risponde con fermezza: «Io non ho ispirato niente!».

E poi aggiunge che forse era anche all'estero quel giorno, probabilmente a Bruxelles, e mi racconta: «Lui mi ha telefonato, credo che fosse nel Mali, e ha detto: "Ma tu cosa pensi?" e io ho risposto: "Io penso che il modo come ti hanno candidato è una follia"».

Nuovamente interpellato, Prodi non ricorda che D'Alema abbia usato la parola «follia» e racconta una conversazione più formale; ma è così che lo riporta D'Alema.

Chiedo a D'Alema perché in un momento drammatico per il Paese abbia voluto insistere tanto sul metodo. «Il nostro gruppo esce dalla vicenda Marini con tutti i rancori; immagino che gli amici di Marini non saranno stati contenti del fatto che Marini sia stato candidato e poi fucilato.»

Poi D'Alema afferma di aver detto a Prodi che la sua nomina era «un'imprudenza» e che «questa vicenda rischia di finire male». Mi dice anche di aver dato a Prodi un suo consiglio: «Tu puoi essere candidato, però adesso li farei votare scheda bianca e aprire un confronto per vedere se almeno Monti, Scelta Civica eccetera convergono sul tuo nome».

Così ricorda D'Alema. Ma di una discussione sulla tattica di un voto con la scheda bianca o di un confronto con Monti e Scelta Civica Prodi non rammenta neanche una parola. Lui ricorda soltanto di aver capito che D'Alema fosse contro, e di aver telefonato a Flavia.

E ormai, sempre all'ora di pranzo a Roma, intorno alle 13.45 o

14.00, e dopo la telefonata con D'Alema, l'elenco di Prodi prevede di chiamare Mario Monti.

Con Monti c'era un antico rapporto di collaborazione, che risaliva all'epoca degli anni passati a Bruxelles, quando Monti era commissario per il mercato unico e Prodi presidente della Commissione Europea. All'epoca Prodi si era dato molto da fare perché Monti avesse un ruolo importante nella Commissione, e avevano lavorato bene assieme.

Ma ora c'è un Monti diverso. Non è più commissario europeo, non è più presidente del Consiglio di un governo tecnico, ora al telefono c'è Mario Monti, leader di un partitino che si è messo in un'alleanza impacciata e inefficace con Pier Ferdinando Casini e Luca Cordero di Montezemolo. È un Monti frustrato, quello dell'aprile 2013, e forse anche un po' arrabbiato.

Da Bamako, quindi, Prodi telefona a Monti.

«Monti mi ha detto: "I nostri rapporti sono ottimi, ma non posso votarti perché sei divisivo". Mi ha confermato il voto contrario del suo gruppo perché la mia candidatura risultava divisiva e contro le necessarie intese con Berlusconi.»

Ma a Roma, durante la telefonata con Prodi, ci sono assieme a Monti alla Camera un deputato, un collaboratore, quasi un braccio destro, di nome Gregorio Gitti, e una signora che lavorava per Monti.

Mentre rievoca la conversazione, Romano Prodi non critica Monti, non si scandalizza del mancato appoggio del suo ex collega di Bruxelles. Però ricorda un altro fatto.

«Poi c'è stato un sms di un suo collaboratore, un po' strano, che diceva: "Ma devi offrire a Mario qualcosa in più". Ma lasciamo stare questi aspetti.»

Un sms un po' strano? Io non ho intenzione di lasciar stare nulla. E quindi insisto con Prodi, chiedendogli esattamente che «cosa in più» il collaboratore stretto di Monti pretendeva mentre Monti parlava con Prodi. Cioè, che genere di «cosa in più»?

«Ma tipo la guida del governo?» chiedo.

«Tipo la guida del governo» risponde Prodi, senza battere ciglio.

A Monti ho chiesto di questo collaboratore e del misterioso sms, e lui mi ha risposto che dell'sms non sapeva nulla. E gli ho anche domandato se ricorda di aver parlato del voto contrario del suo gruppo perché la candidatura di Prodi risultava divisiva e contro le necessarie intese con Berlusconi.

Monti sostiene di non aver detto proprio questo.

«Non esattamente. Io gli ho chiesto: "Ma se tu sei eletto presidente della Repubblica, che cosa hai in mente come formula di governo?", e lui ha risposto: "Sai che una cosa ci ha sempre un po' separati, tu, Mario, sei piuttosto per le grandi coalizioni, io sono per un bipolarismo molto chiaro e netto". Ho trovato molto serio che me lo

dicesse in quel momento, perché se avesse voluto a tutti i costi il mio voto avrebbe anche potuto dire: “Ma in fondo la tua idea di una grande coalizione non è così negativa...”. E allora io gli ho detto: “Ah be’, apprezzo questo discorso. In effetti io continuo a pensare che per la situazione italiana ci vorrebbe ancora qualche tempo di grande coalizione e quindi su questo abbiamo due idee diverse, comunque risentiamoci”. Non gli ho detto né che non lo avrei votato né che lo avrei votato.»

La sostanza, però, cambia poco.

A Bamako, terminate le telefonate con Marini, D'Alema e Monti, Prodi vorrebbe lasciare il suo BlackBerry a Ovi e tornare ai lavori della conferenza. Ma poi si crea una specie di siparietto del tutto africano. I colleghi africani, i ministri, avendo letto i lanci dell'agenzia France Presse da Roma, sono convinti che Prodi sia già stato eletto presidente e cominciano a sorridergli, dando pacche sulle spalle e mostrando il pollice su. E Prodi, divertito e imbarazzato, scuote la testa per dire «No, no, no» e mostra il pollice giù.

Sono le 14 a Bamako, mentre a Roma è già cominciata la quarta votazione, che andrà avanti per tre ore, fino alle 18.25. Pochi minuti dopo le 19, il risultato ufficiale lo spedisce a Prodi di nuovo Sandra Zampa, e sempre con un sms.

Gli esponenti di Scelta Civica hanno votato in 78 per la Cancellieri (!), il Pdl non si è presentato, e Prodi è finito con 101 voti in meno, lontano dai 504 voti necessari per vincere. Ha preso 395 voti, che significa 101 franchi tiratori tra le sue file, visto che Pd più Sel disponevano di 496 voti. Rodotà ha preso ancora 213 voti, grazie al M5S, e Massimo D'Alema, sì, proprio lui, si è beccato 15 voti, abbastanza per un piccolo viaggio sentimentale intorno al suo ego.

Il Pd resta giustamente sotto shock. E intorno alle 20.40 Rosy Bindi si dimette dalla presidenza del partito.

A Bamako, dove sono ancora le 18.40, Prodi è rimasto nella quarta fila dell'auditorium del Palazzo dei Congressi, ma ora è di nuovo al telefono con Bersani per dire che non vuole continuare con una quinta votazione.

In quel momento, tra una telefonata con Bersani, un'altra con i suoi collaboratori e poi l'ultima, per correttezza, con il presidente della Repubblica, Prodi ricorda così il suo ragionamento.

«Alla votazione ne sono mancati 101, anzi secondo me di più, perché qualche voto dall'esterno l'ho avuto, insomma, sono convinto che l'ho avuto, quindi a mio parere ne sono mancati tra i 115 e i 120 da parte del Partito democratico. Bersani mi ha telefonato, ha detto: “Bisogna insistere, dammi un'ora di tempo che faccio i conti”. Questo alla sera, e allora l'ho chiamato e gli ho detto: “Guarda, per come sono andate le votazioni è impossibile, non voglio insistere perché non solo

è la terza volta che mi capita, ma quando mancano così tanti voti nell'elezione del presidente della Repubblica, l'effetto valanga, quello che si chiama in inglese *bandwagoning*, è in senso opposto, cioè il giorno dopo te ne mancano tanti di più".»

E così, poco prima delle 21 di Roma, da Bamako arriva la nota che Prodi aveva scritto su un bloc-notes nel Palazzo dei Congressi. L'aveva scritta da solo, e nessuno l'avrebbe cambiata.

«Oggi» dichiara Prodi «mi è stato offerto un compito che molto mi onorava anche se non faceva parte dei programmi della mia vita. Ringrazio coloro che mi hanno ritenuto degno di questo incarico. Il risultato del voto e la dinamica che è alle sue spalle mi inducono a ritenere che non ci siano più le condizioni. Ritorno dunque serenamente ai programmi della mia vita. Chi mi ha portato a questa decisione deve farsi carico delle sue responsabilità. Io non posso che prenderne atto.»

D'Alema comincia quasi subito a mettere le mani avanti, ma chi doveva sapere come erano andate le cose lo sapeva fin dall'inizio.

Renzi, dalla sua pagina Facebook, offre un'analisi del fiasco, e prende le parti dell'ex presidente della Commissione Europea. «Prodi» scrive Renzi «sarebbe stato un ottimo presidente. Ma lo hanno fatto fuori alcuni parlamentari Pd che al mattino avevano applaudito la sua designazione a scena aperta.»

E a Roma, la sera di quel 19 aprile, Pier Luigi Bersani getta finalmente la spugna, anche lui.

Alle 22.30 annuncia le sue dimissioni davanti all'assemblea dei delegati regionali e dei parlamentari del partito riuniti al teatro Capranica. Sempre lì. Ma le dimissioni sarebbero diventate effettive solo dopo l'elezione del presidente della Repubblica.

Bersani ammette: «Fra di noi uno su quattro ha tradito. Ci sono pulsioni a distruggere il Pd. Nella situazione che si è creata bisogna riprendere contatti con altre forze politiche per impostare la soluzione. Abbiamo preso una persona, Romano Prodi, fondatore dell'Ulivo, ex presidente del Consiglio, inviato in Mali, e l'abbiamo messo in queste condizioni. Io non posso accettarlo. Io non posso accettare che il mio partito stia impedendo la soluzione. Questo è troppo».

A Bamako è ora di cena e, cosa stranissima, Romano Prodi comincia a respirare bene per la prima volta dall'inizio di questo venerdì 19 aprile 2013, il suo «giorno più lungo».

«Veramente» ricorda Prodi «sentivo una liberazione, una serenità, mi ero tolto l'angoscia. Tutto sommato la cosa è finita e non mi ha assolutamente toccato perché essendo in Africa, lontano da tutto, con i ministri africani, sai...»

Così si chiudeva un giorno di tradimenti e complotti, di

tergiversazioni e disonestà a Roma.

Il giorno dopo, il 20 aprile, si cominciava ad andare verso un governissimo, un governo di larghe intese, un «governo di servizio» per volontà di Giorgio Napolitano, che ormai aveva deciso di sciogliere la riserva e accettare, fatto senza precedenti nella storia repubblicana, un secondo mandato al Quirinale.

Nella sua nota Napolitano annunciava con parole solenni che «nella consapevolezza delle ragioni che mi sono state rappresentate e nel rispetto delle personalità finora sottopostesi al voto per l'elezione del nuovo capo dello Stato, ritengo di dover offrire la disponibilità che mi è stata richiesta».

Ma poi aggiungeva una frase infelice considerata a posteriori, e pensando a come nel corso del 2013 avrebbe presieduto, sorvegliato, interferito, guidato, spinto, minacciato, gestito e più volte ricommissariato il governo italiano.

«Naturalmente» dichiarava Napolitano a poche ore dalla sua rielezione «nei colloqui di questa mattina, non si è discusso di argomenti estranei al tema dell'elezione del presidente della Repubblica.»

Era il 20 aprile 2013. Romano Prodi stava rientrando nella sua amata Bologna. Alle ore 18.20, Napolitano era il «nuovo» presidente, con 738 preferenze.

Beppe Grillo parla dal suo blog: «Ci sono momenti decisivi nella storia di una nazione. Oggi, 20 aprile 2013, è uno di quelli. È in atto un colpo di Stato. Pur di impedire un cambiamento sono disposti a tutto. Sono disperati. Hanno deciso di mantenere Napolitano al Quirinale».

Quella sera Prodi raggiungeva sua moglie. Berlusconi esultava. E Bersani piangeva.

Quattro giorni dopo Napolitano aveva già affidato l'incarico di formare un governo di larghe intese a Enrico Letta. E così cominciava la vita di un esecutivo che per la maggior parte del 2013 avrebbe combinato ben poco di sostanziale, pochissimo, e alla fine non sarebbe stato per niente il governo di Enrico Letta: sarebbe stato per tutto l'anno 2013 il governo del presidente della Repubblica.

Il governo del presidente

Lo storico studio del presidente e già rettore Mario Monti si trova al secondo piano della sede centrale della Bocconi, in via Sarfatti. Ad accogliere gli ospiti, non appena salite le scale, un sobrio salottino con due divani in pelle color biscotto, un'alta parete di libri – protagonisti indiscussi, presenti in ogni angolo – e sul parquet chiaro un caldo tappeto persiano. Su un lato della sala, un breve corridoio conduce all'ufficio del professore, ultima porta a sinistra. E ancora, come nell'atrio, la prima cosa che colpisce, in questo studio luminoso e spazioso, è la quantità di volumi sparpagliati ovunque: sugli scaffali, sull'ampia scrivania, sui tavolini, su ogni piano d'appoggio e anche sul pavimento, in legno lucido, sono disseminate pile e pile di tomi, fogli e documenti. Al posto d'onore, sulla parete che guarda l'ingresso, domina un ritratto di Luigi Bocconi, figlio del senatore e imprenditore Ferdinando che al giovane, scomparso nella guerra d'Abissinia, ha voluto intitolare l'università da lui fondata all'inizio del secolo scorso, nel 1902. Affiancate su due aste, la bandiera europea e il Tricolore. Su una lunga mensola, dietro la scrivania, poggiano due fotografie che ritraggono un Monti più giovane in compagnia di due ex capi di Stato, Carlo Azeglio Ciampi e lo scomparso Oscar Luigi Scalfaro. Vicino, uno scatto in bianco e nero, severo, di Giovanni Spadolini, l'uomo che fu presidente della Bocconi fino al 1994, anno della sua morte e del passaggio di consegne al professor Monti. Su un piccolo scrittoio ci sono tre telefoni, uno di questi è un vetusto apparecchio della Sip, di quelli bianchi e grigi con la cornetta piatta. In terra, un tappeto un po' consunto, antiche mappe alle pareti, due piante grasse ai lati dell'ufficio.

Quando arrivo lì, pochi minuti dopo le 15 di venerdì 27 settembre 2013, trovo una signora in tailleur grigio e filo di perle, una spilla classica d'oro, rotonda, un'acconciatura impeccabile, ai piedi delle ballerine bianche con la punta nera coordinate alla borsa, di un'eleganza non ostentata, disinvolta e sobria. Appena entro nella stanza, Elsa Monti mi accoglie con un sorriso, leggermente imbarazzata. Si scusa per il disordine dell'ufficio: «Spero di non disturbarvi, ma è talmente raro che mio marito mi permetta di entrare

qui e fare ordine che quando riesco ne approfitto».

Cordiale e distaccata, elegante nei movimenti continui eppure impercettibili, la signora Elsa si muove leggera tra libri di economia, giornali e vecchi fascicoli ingialliti. Riordina una pila di libri qui, sposta una locandina là. C'è una tale dignità in lei nel riordinare la scrivania del marito, una dignità silenziosa e rigorosa, che incute rispetto. Una dignità di altri tempi, una moglie di altri tempi, una sposa.

Giù, nell'aula principale, Mario Monti ha appena lasciato, dopo una mattinata impegnativa e un pranzo a buffet, il caro amico e presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, entrambi ospiti qui con il resto dell'establishment milanese: il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, il nuovo membro della Consulta Giuliano Amato, il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, il governatore della Lombardia Roberto Maroni e il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, tutti qui per onorare la memoria di Luigi Spaventa, scomparso il gennaio precedente a Roma. Alla Sapienza, noterà Mario Monti qualche minuto dopo, non ci sarebbe stata nessuna commemorazione del grande economista, «e quindi abbiamo pensato di onorarlo qui, in Bocconi, un uomo coraggioso e brillante, di grande simpatia umana e senso dell'umorismo un po' britannico, molto secco, ironico, un po' come Tommaso Padoa-Schioppa».

In questo venerdì di fine settembre si sta consumando l'ennesima puntata della telenovela del governo delle larghe intese. La questione della decadenza di Silvio Berlusconi è sul tavolo. Il Cavaliere ha richiesto le dimissioni di tutti i suoi ministri. Quelle dei parlamentari del Pdl dovrebbero invece arrivare nel momento in cui la Giunta del Senato si pronuncerà per la decadenza, anche se tecnicamente non sarà fattibile. È in corso una specie di pseudo-crisi. I falchi dell'ala Santanchè-Verdini combattono i ministri Pdl attaccati alle loro poltrone, e Giorgio Napolitano è preoccupato, *of course*. Il partito del Cavaliere sta vivendo un momento drammatico al suo interno. Enrico Letta è appena atterrato a Roma, fresco della sua visita all'Onu e a Wall Street, arrabbiato e umiliato ma molto deciso, e si sta preparando per un incontro al Quirinale con il suo capo, che intanto sta rientrando a Roma dopo la mattinata bocconiana. E in quel momento, verso le 15.30, un impeccabile Mario Monti si presenta in cravatta e abito grigio, pronto per la nostra conversazione.

Mentre ci facciamo microfonare per la registrazione video dell'incontro, ricordiamo insieme le interviste che feci con lui negli anni Ottanta, da giovane corrispondente del «Financial Times», quando lui era l'economista appena approdato da Torino e approfittava di ogni occasione per ribadire che non era un monetarista

duro e puro. Ricordiamo le cene a casa sua, lo stesso appartamento milanese in zona Fiera che i coniugi Monti occupano tuttora. E poi iniziamo.

L'ombra di Silvio Berlusconi però sta lì, sopra di noi, ancora più imponente del ritratto di Luigi Bocconi sulle nostre teste, e nel giro di poco arriviamo a parlare di lui. Accade nel momento in cui sto chiedendo a Monti perché abbia deciso di mettersi a fare politica invece di avvalersi del tappeto rosso (come l'ha chiamato Carlo De Benedetti) che poteva portarlo, al principio del 2013, verso il Quirinale.

«Ma cosa le è venuto in mente di mettersi insieme a Casini e Fini?» gli chiedo, rimarcando come siano entrambi «vecchi simboli del passato» e quindi incapaci anche solo di concepire una politica di riforme di vasta portata.

Monti mi guarda in silenzio per alcuni secondi quando gli chiedo, visti gli scarsi risultati alle urne nel febbraio 2013, se sia stato un errore scendere in politica con Casini, Fini e Montezemolo. E poi si sfoga.

«Dunque, allora, vediamo, separiamo le due cose. Uno: perché pur avendo una prospettiva al Quirinale, e molti dicevano che l'avrei avuta, perché malgrado questo ho deciso? E poi veniamo a Casini e Fini» dice il professore della Bocconi, strutturando la sua risposta meditata nell'arco di pochi secondi di silenzio.

«Be', è ovvio che dal punto di vista personale sarebbe stato molto meglio [il Quirinale], ma io mi sono chiesto seriamente, modestamente ma seriamente, cos'è che può essere più utile per l'Italia? E allora non ho avuto dubbi. Ho analizzato dove il mio governo ha incontrato le vere difficoltà. Le ha incontrate perché nel Parlamento c'erano soprattutto partiti che non volevano saperne delle riforme, che seguivano vecchie logiche di clientela. Allora per poter andare avanti nel percorso delle riforme, mi sono detto, sarebbe molto bello avere in Parlamento un forte nucleo di persone vicine a me e che so a priori che sarebbero favorevoli alle riforme. Questo per l'Italia, mi dicevo, fa più differenza che avere Monti presidente della Repubblica o no. Questa, confermo, era l'analisi giusta.»

E poi arriva alla seconda parte della risposta, sulla sua strana alleanza con Casini e Fini.

«Perché con Casini e Fini?» si chiede Monti in modo retorico. «Anzitutto loro erano stati, durante l'anno e mezzo di governo, gli unici che non avevano mai posto problemi, avevano sempre approvato tutto quello che noi prospettavamo, a differenza del Pdl, che si è sganciato per primo, e del Pd, che dopo si è sganciato anche lui. Secondo, sono stati loro a cominciare a dire “dopo bisogna andare avanti con una grande coalizione, può essere solo Monti a

presiederla”, quindi in un certo senso loro hanno pensato a una prosecuzione della mia avventura ben prima che ci pensassi io. Terzo, siccome in quei partiti come in altri c’erano anche persone che potevano non andarci bene, abbiamo fatto firmare a tutti un impegno molto, molto rigoroso.»

Qualche settimana dopo questa conversazione Monti lascerà Scelta Civica e romperà con Casini in modo definitivo, attaccando il suo vecchio alleato e ammettendo che è stato un errore mettersi insieme al delfino di Arnaldo Forlani. «Mi rivolgo a chi non ha votato Scelta Civica, pare siano tanti, perché avevamo Casini. Può essere che avessero ragione loro» dirà.

Ma, per ora, Mario Monti mette da parte il tema di Casini e Fini e permette all’ombra di Berlusconi di riapparire sopra di noi quando parla di quello che ritiene il risultato più importante delle elezioni del 24 e 25 febbraio 2013. Ammette che Scelta Civica non ha avuto un buon esito, ma rivendica un successo che valuta politicamente più importante.

«Il risultato» comincia Monti «è stato minore di quello che alcuni prevedevano, essenzialmente per una ragione: Berlusconi ha sostituito Alfano. Nel dicembre del 2012 è sceso in campo lui, ha fatto la campagna elettorale lui. Se avesse continuato Alfano, credo che avremmo avuto parecchi voti in più.»

Monti mi rivolge uno dei suoi sguardi ironici quando pronuncia le parole seguenti, e per una volta la sua famosa ironia rischia di trasformarsi in un sarcasmo quasi dalemiano.

«Berlusconi, al quale la gente crede anche se dice che questa poltrona è bianca, la gente ci crede, una parte degli italiani ci crede,» dice un Monti ora molto deciso «ha sviluppato la favola secondo la quale lui aveva lasciato un’economia italiana in ordine nel novembre 2011 e io l’avevo distrutta, e ha fatto promesse irrealizzabili in materia di tasse.»

La battaglia per l’abolizione dell’Imu sulla prima casa. Certo. Una carta vincente in termini elettorali per il Pdl. Come la promessa della restituzione della rata del 2012. Sicuro. Il Grande Ritorno di Berlusconi nelle elezioni del 24 e 25 febbraio 2013. Un Pdl con il 29,18 per cento: solo lo 0,35 per cento in meno di un Pd che, con il 29,53, si è ritrovato spompato a causa del suo modesto leader da Piacenza.

Senza perdere una battuta, Monti prosegue e mi sgrida in modo bonario: «Detto questo,» mi dice «lei non me l’ha fatta, ma se mi facesse la domanda: “Ma in fondo con questo partito lei che cosa ha cambiato nella realtà? Niente!”, la mia risposta sarebbe prima di tutto che prendere tre milioni di voti partendo da zero in cinquanta giorni e avendo fatto politiche estremamente impopolari è abbastanza

sorprendente».

Ok. Sono gentile. Dico di sì.

«Secondo, siccome sono voti che sono stati presi soprattutto sottraendoli al centrodestra, senza Scelta Civica il Pdl avrebbe avuto una maggioranza sia al Senato sia alla Camera, e Berlusconi avrebbe scelto se fare lui il capo dello Stato o il presidente del Consiglio e a chi far fare le cose, e quindi qualche risultato concreto c'è stato» dice Monti.

«Quindi» lo interrompo «se lei non fosse sceso in campo, oggi Berlusconi sarebbe al potere?»

«Sì» risponde secco Monti.

E così Monti chiede venga riconosciuto che alla fin fine è grazie a *lui*, e alla sua Scelta Civica, che Berlusconi non ha vinto alle urne nel febbraio 2013, perché è stato *lui*, Mario Monti, a bloccare la vittoria del Pdl e di Silvio Berlusconi.

«E questo» aggiunge Monti con uno scintillio un po' malizioso negli occhi «spiega perché non ha tanta simpatia per noi.»

Simpatia o meno, Mario Monti rivendica il merito di aver sbarrato la strada a Berlusconi perché ha tolto voti al Pdl. E sembra che la storia su questo gli darà ragione. E di ciò, nonostante tutte le contorsioni e le liti successive all'interno di Scelta Civica, Mario Monti è assolutamente soddisfatto.

Ma dopo le elezioni del 24 e 25 febbraio, e dopo la vergogna della tormentata votazione per il Quirinale tra il 17 e il 20 aprile 2013, l'ombra di Silvio Berlusconi si è fatta sempre più grande sulla scena nazionale. E non parliamo soltanto della sua condanna per frode fiscale in agosto e l'agonia della vicenda della decadenza al Senato a fine novembre. Se il 2013 è stato un anno sprecato, non è solo colpa della paralisi del governo Letta-Alfano dalla fine di aprile fino all'arrivo di Renzi a capo del Pd, ma anche delle traversie di Silvio Berlusconi, che hanno inesorabilmente trascinato il governo in un vortice di confusione e incertezza.

Ricordiamo però che all'inizio è lui, Silvio Berlusconi, che propone a Napolitano il governo delle larghe intese. È Berlusconi che vuole questo governo. Ed è Bersani che respinge l'offerta. Berlusconi ha voluto il governo Letta-Alfano, anche se nell'autunno successivo si è reso conto che non ne avrebbe tratto alcuna garanzia per le sue vicende personali. Ma quando Napolitano accetta il suo secondo mandato e come condizione costringe il Pd a formare una grande coalizione a Palazzo Chigi, c'è sempre Silvio Berlusconi sulla scena, ad aiutare con l'appoggio del Pdl e poi dopo a incalzare sulle questioni dell'Imu e dell'Iva.

Il 2013 è quindi cominciato di fatto nella primavera, con un Pdl più forte e un Pd indebolito e fiacco. Ma fin da subito si allunga l'ombra di

incertezza e stasi.

Così inizia una stagione debilitante e sprecata della politica italiana, tra maggio e dicembre 2013, la stagione dominata da un dibattito inutile e che ruba troppo tempo su Imu e Iva, Iva e Imu. Dalla nascita del governo Letta-Alfano, alla fine di aprile, fino al momento in cui Alfano tenta di compiere, con l'incoraggiamento del suo amico ed ex compagno della Dc Enrico Letta, il parricidio di Berlusconi, all'inizio di ottobre, e anche dopo con la scissione tra Alfano e Berlusconi a novembre, si parla di poco altro. Iva e Imu, Imu e Iva. E sul grande schermo *Imax* della politica italiana, sopra il teatrino dei partiti vecchi e stanchi del governo delle larghe e poi strette intese, aleggia sempre l'ombra di Berlusconi. Sempre lui.

Naturalmente le iniziative varate dal governo Letta-Alfano in questo periodo sono poche. C'è *gridlock* a Roma, come il famoso *gridlock* tra democratici e repubblicani a Washington. Paralisi. Poca sostanza. Nessun progresso sul fronte della battaglia contro la disoccupazione giovanile e nessuna iniziativa sostanziosa a favore della crescita. Non ci sono i soldi. O almeno così ci dicono. La recessione continua. La ripresa è lontana. Ma il governo si muove a piccoli passi.

All'inizio dell'estate 2013, il 15 giugno, il governo Letta-Alfano riesce a partorire un topolino che si chiama decreto del Fare. Riallocazione delle risorse per finanziare le grandi opere più urgenti, aumento della dotazione del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, ma in via ipotetica: per le risorse bisognerà aspettare l'autunno e la legge di Stabilità. Tanti piccoli interventi (80 gli articoli del testo) che nelle intenzioni dovrebbero stimolare l'economia. Davvero poco per imprimere una reale sferzata, ma il tutto è condito da una grande spruzzata di retorica. Tanto fumo, poco arrosto.

La stagione della discussione senza fine sull'Imu e l'Iva contiene quindi questo decreto del Fare, che offre buone intenzioni e alcune iniziative utili, ma soprattutto una politica di piccolissimi passi. Dopo pochi giorni, il 26 giugno, arriva il decreto Lavoro, ambizioso negli obiettivi ma anche questo di scarsa sostanza. È il momento in cui si parla molto di 1,5 miliardi di euro per il rilancio dell'occupazione, davvero poco in un'economia da 1600 miliardi di euro. E di questo miliardo e mezzo si stanziavano ipotetici 800 milioni per incentivare le imprese ad assumere a tempo indeterminato. Si offrono 650 euro di sovvenzioni per 12 mesi per ogni assunzione a tempo indeterminato. Piccolo problema: per assumere, le imprese hanno bisogno di ordini nuovi, di introiti, di fare business. E in quell'estate 2013 le imprese non hanno soldi, gran parte di loro ha debiti e non hanno ordini che giustificano altre assunzioni. E anche se un'azienda decidesse di beneficiare di questo incentivo del decreto del Fare, i 650 euro al mese scadrebbero dopo un anno mentre il contratto a tempo

indeterminato è un obbligo, un costo per la vita, o almeno viene percepito così da chi deve rischiare la propria sicurezza e il proprio capitale in quest'Italia che dopo anni di recessione ancora stagna, quest'Italia nel pieno di un 2013 di confusione e incertezza.

Il dibattito senza fine sull'Imu, però, riprende a fine agosto, dopo il decreto del Fare, e continua a ridicolizzare l'idea di un governo di larghe intese davvero capace di avviare vere riforme o proporre incentivi di vasta portata che stimolino l'occupazione e l'economia. Si arriva così, a settembre, alla politica della speranza, della retorica su un'eventuale ripresa, pompata e ribadita continuamente nelle dichiarazioni pubbliche di Letta e del ministro dell'Economia Saccomanni. Tuttavia, pochi sono gli interventi davvero utili a spingere la domanda interna, a far girare il denaro in un'economia disseccata e ancora stagnante. Forse l'unica azione di valore è l'avvio del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, che fa circolare un po' di liquidità ma non abbastanza da fare la differenza.

La retorica sulla ripresa contrasta con la realtà di una ripresina fragile, debole e messa in forse dai giochi politici non-stop da parte di tutti in quell'autunno 2013, in quel lungo valzer degli inciucioni, ancora su come trovare un miliardo di euro per evitare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento, su come trovare 2, 3 o 4 miliardi, o su come non sfiorare il tetto del rapporto deficit/Pil di Maastricht. La questione della cancellazione della seconda e non solo della prima rata dell'Imu costerebbe un altro paio di miliardi e mezzo, ma continua a dominare la telenovela ben poco edificante della politica italiana.

Per un'Italia bisognosa di una leadership coraggiosa e incisiva, è la stagione delle briciole, della politica delle briciole.

La telenovela della politica nel 2013, come qualsiasi classica telenovela brasiliana, comprende una serie di puntate, ognuna piena di melodramma e di dramma vero, e in questo caso di giochi non solo ridicoli ma anche inutili.

Enrico Letta si mostra un autentico democristiano nella gestione delle disparate componenti del suo governo, e ribadisce una cosa vera quando avverte che l'instabilità politica costa. Ha ragione nel senso che quando sale lo spread, sulla scia dell'instabilità politica, il costo degli interessi che l'Italia paga sul suo debito sale. Ma l'ammonimento di Letta, rafforzato a ogni occasione dal suo sostenitore al Quirinale, è vero solo a metà.

È vero solo a metà perché nell'autunno 2013 non era così chiaro che una crisi di governo che avrebbe riportato gli italiani alle urne sarebbe stata disastrosa per l'economia. Lo spread scendeva grazie alla stabilità creata da Mario Draghi, presidente della Banca centrale

europea. Il governo Letta-Alfano stava tenendo i conti pubblici da contabile, e questo aiutava anche, un po'. Ma la situazione del 2013 non era più così esplosiva come nel novembre 2011. Invece di temere il costo dello spread, il vero rischio, con un costo molto più elevato per l'Italia, era un governo Letta-Alfano che non si muoveva con coraggio per agganciare la ripresa.

E così, dopo il rinnovo del governo in quello storico 2 ottobre 2013, quando Silvio Berlusconi storce il naso e vota la fiducia, ci volevano mosse incisive a favore della crescita e dell'occupazione, riforme di vasta portata. Ma il governo Letta-Alfano continua a sprecare tempo, opportunità, e alla fine è colpito da uno strano immobilismo, nonostante il bonus della fiducia incassata sulla pelle di Berlusconi.

«Il merito principale del governo Letta» mi dice durante un colloquio nell'estate 2013 Massimo D'Alema «è che esiste.»

D'Alema, in quell'agosto 2013, vede il governo Letta-Alfano come transitorio e sta già immaginando un Pd del futuro, allargato, con Gianni Cuperlo alla segreteria. Sul governo Letta non mostra entusiasmo. Ma D'Alema, si sa, non mostra quasi mai molto entusiasmo per nessuno tranne che per se stesso.

Un altro elemento singolare di un 2013 sprecato, perso nella nebbia, nella politica delle briciole, è il rafforzamento dell'influenza di Giorgio Napolitano. Un capo dello Stato molto interventista che tiene saldamente il timone del governo Letta-Alfano e mostra in svariate occasioni la sua tendenza a telecomandare il premier e l'esecutivo ancor più di come aveva fatto nel 2011, quando commissariò il governo Berlusconi e mise Mario Monti a Palazzo Chigi.

Durante tutto il 2013 Napolitano accresce il suo potere e lo esercita in modo netto con una serie di iniziative, alcune comprensibili e altre politicamente discutibili. Aveva cominciato la sua politica della «crisi non permessa» in aprile con la creazione del governo di larghe intese, per poi tornare ancora a blindare l'esecutivo a metà luglio, a cavallo tra lo scandalo del rapimento kazako e la sentenza del 1° agosto su Silvio Berlusconi da parte del presidente Antonio Esposito e degli altri giudici della Cassazione.

Per chi non ricorda, lo scandalo kazako riguardava Alma Shalabaeva, moglie del principale oppositore del presidente kazako Nursultan Nazarbaev, che era stata prelevata dalla sua casa romana con la figlia dai servizi segreti italiani ed era stata espulsa e rimpatriata in Kazakistan. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, sosteneva in Parlamento di non saperne nulla. Non tutti credevano alle sue parole. Ma a pagare non è stato lui ma il suo capo di gabinetto, Giuseppe Procaccini. No crisi.

E poi viene la sentenza contro Berlusconi del 1° agosto, la condanna definitiva per frode fiscale. No crisi.

Va detto che a qualsiasi verità si creda, che Berlusconi sia la vittima innocente di giudici manipolatori e politicamente compromessi o sia realmente colpevole di frode fiscale, il comportamento del giudice di Cassazione Antonio Esposito è stato inammissibile. Ha discusso con un giornalista delle motivazioni e di quello che sarebbe stato scritto nella sentenza sul caso Mediaset *prima* della pubblicazione della stessa sentenza. In America, un giudice della Corte Suprema che fosse colto in una registrazione audio ad anticipare a un giornalista le motivazioni di una sentenza non ancora pubblicata sarebbe costretto a dimettersi. Semplicemente, e subito.

Napolitano in tutto questo va avanti, ed è chiaro e duro in quello che dice e fa. Annuncia il 17 luglio che non permetterà nessuna crisi di governo: non si torna alle urne per l'*affaire* kazako e neanche nel caso di una condanna di Berlusconi.

«Si può mettere a repentaglio la continuità di questo governo, impegnato in un programma di attività ben definito, senza offrire pesanti ragioni ai più malevoli e anche interessati critici detrattori del nostro Paese, pronti a proclamare l'ingovernabilità e inaffidabilità?» chiede Napolitano. E risponde: «I contraccolpi a nostro danno si vedrebbero subito e potrebbero risultare irreversibili».

In altre parole, nonostante il discutibile rapimento e l'espulsione di Alma Shalabaeva insieme alla figlia di sei anni, niente dimissioni. Alfano è salvo. E niente sfiducia. Per carità. Alfano va protetto. Letta lo difende. E Napolitano difende entrambi.

L'idea di una democrazia parlamentare funzionante e viva scompare ancora una volta in favore di un presidenzialismo alla francese, una repubblica presidenziale in Italia, con la democrazia del Parlamento in secondo piano rispetto alla democrazia del Quirinale. Napolitano è senza pietà qui, da vero politico di razza. Liquidava l'episodio kazako come «un fatto inaudito» ma protegge Letta e Alfano e blinda il governo. Con la sua *moral suasion*. Nell'estate 2013 Giorgio Napolitano è ancora stimato e rispettato da tutti. Solo Grillo lo attacca, e sempre in modo così volgare che per l'establishment non conta.

Così Napolitano agisce per blindare il *suo* governo, e nel luglio 2013 il Pd, grazie a una forte pressione di Letta, Zanda e Franceschini a Montecitorio, vota insieme al Pdl per respingere la mozione di sfiducia contro Alfano. Non importa che svariati deputati accusino il ministro dell'Interno di aver mentito in Parlamento sulla vicenda del rapimento. Non importa nulla perché Napolitano ha deciso che non ci sarà nessuna crisi. No crisi.

Matteo Renzi è uno dei pochi a protestare contro l'idea che il Pd dovesse salvare Alfano per salvare il governo. Ma il suo parere non conta, in un Pd ancora diviso tra vecchi bersaniani e dalemiani che vogliono Cuperlo alla segreteria, e quelli più moderni e moderati, e

cioè i renziani, prodiani, veltroniani e così via. Pippo Civati lamenta che «il capo dello Stato ci ha commissariato, e qui minacciano espulsioni». Ma nemmeno il suo parere conta.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani contesta il fatto che siano stati usati poliziotti per espellere la moglie di un dissidente di un regime brutale, conosciuto per le torture agli oppositori. Secondo l'agenzia delle Nazioni Unite, l'azione ricordava lo stile delle *extraordinary rendition* della Cia, rese famose dall'amministrazione Bush quando chiedeva ad alleati come l'Egitto di rapire e torturare persone sospettate di essere terroristi di Al Qaeda.

Ma a Giorgio Napolitano non importa che il governo Letta-Alfano stia facendo una brutta figura con l'Onu, a lui importa che non cada il governo.

Un caso simile si è poi presentato nel novembre successivo, a causa dell'amicizia e delle telefonate tra la famiglia Ligresti e la Guardasigilli, Anna Maria Cancellieri: era emerso che a luglio, su richiesta della famiglia Ligresti, il ministro aveva parlato delle visite mediche che avrebbero portato alla concessione degli arresti domiciliari a Giulia Ligresti, allora detenuta. In qualsiasi altra democrazia il ministro si sarebbe dimesso, non per aver commesso un reato ma per aver dato l'impressione che la legge non sia uguale per tutti. Era una questione di immagine, molto importante per il ministro della Giustizia. Ma la Cancellieri era blindata. No dimissioni. No sfiducia. Il governo Letta-Alfano era blindato. Enrico Letta ha chiesto al Pd di mollare sulla questione della Cancellieri. Napolitano non voleva una crisi, non voleva problemi. Punto. Stop.

Nel bene o nel male, quel che è certo è che Napolitano, nel corso del 2013, si è rivelato il presidente più energico, volitivo, interventista che l'Italia abbia visto nell'ultimo mezzo secolo. Se sostenere con tanta determinazione Enrico Letta, un primo ministro che ha promosso una gestione minimalista dell'economia, fosse stata la cosa giusta da fare è certamente una questione aperta al dibattito. Mantenere la stabilità politica allo scopo di proteggere l'economia italiana da «contraccolpi irrecuperabili» potrebbe sembrare un'argomentazione ragionevole. Forse lo era nel novembre 2011, quando Napolitano architettò il governo Monti. Appariva molto meno ragionevole nell'estate e autunno 2013.

Sarà la Storia a dire se il capo dello Stato aveva torto o ragione. Ma visto che, sul fronte dell'economia, l'anno è stato sprecato e, fino all'arrivo di Renzi, anche su quello della legge elettorale, così come sul fronte delle riforme urgenti per il mercato del lavoro, che non sono state fatte, l'insistenza di Napolitano contro il ritorno alle urne appare discutibile.

Fino all'arrivo di Renzi l'immobilismo dominava nel governo Letta-

Alfano, ma per Napolitano la stabilità era prioritaria, e probabilmente la sua resistenza al cambiamento, la resistenza di un politico deciso ma vecchio, era in buona fede, coerente con la storia politica di Giorgio Napolitano, cresciuto nell'epoca di Kruscev, alla scuola di un Partito comunista vecchio stampo. Semplicemente non sapeva o non voleva fare altro.

Quel che è certo è che con il passare dei mesi, nel 2013, Napolitano inizia ad apparire agli occhi di alcuni politici meno intoccabile di prima, per qualcuno anche meno autorevole. Accade stranamente nel momento in cui il presidente della Repubblica solleva il tema del sovraffollamento delle carceri, mentre tutto il Paese è angosciato dalla mancanza di lavoro, dalla crisi economica, e cerca disperatamente un modo per agganciare una ripresa debole. Quello delle carceri è un problema molto serio, che si trascina da anni, ma sicuramente meno urgente dello stallo dell'economia e della piaga della disoccupazione giovanile.

È il 7 ottobre quando Napolitano invia un suo messaggio alle Camere spronandole a prendere in considerazione l'amnistia e l'indulto. Fa giustamente riferimento alla condanna della Corte europea per i diritti dell'uomo, che ha chiesto all'Italia di correggere le storture del sistema.

Quando Napolitano elenca le misure, da una «incisiva depenalizzazione» alla costruzione di nuove carceri, dal ricorso più ampio agli arresti domiciliari alla limitazione della custodia cautelare e alla possibilità di far scontare la pena dei detenuti stranieri nei loro Paesi di origine, la lista sembra ragionevole. Ma poi parla di «rimedi straordinari», e cioè l'amnistia e l'indulto. E annuncia che è ormai tempo di superare «l'ostilità agli atti di clemenza diffusi nell'opinione pubblica».

Ed è qui che Napolitano inciampa, proprio agli occhi di quella opinione pubblica. I sondaggi mostrano chiaramente che gli italiani non sono d'accordo con la proposta del presidente.

Beppe Grillo non perde l'occasione, e col suo solito stile si butta, accusando il Quirinale di voler salvare Silvio Berlusconi.

E qui accade un fatto senza precedenti. Il presidente della Repubblica attacca direttamente un partito politico, e lo fa usando parole al vetriolo.

«Coloro i quali pongono la questione in questi termini vuol dire che sanno pensare solo a una cosa» tuona, con la collera negli occhi. Vuol dire, aggiunge visibilmente indignato, che «se ne fregano degli altri problemi del Paese e di quelli della gente».

Grillo risponde dal suo blog al capo dello Stato: «Lei dovrebbe essere super partes e non lo è quando attacca il M5S, che rappresenta otto milioni e mezzo di italiani, che ha restituito i finanziamenti

elettorali, che si è tagliato gli stipendi, che sta ogni giorno nel Paese e tra la gente al contrario del Palazzo che lei rappresenta, signor Presidente».

Se Grillo continua a essere ignorato dalla classe dirigente italiana, è più difficile ignorare Matteo Renzi, che il 12 ottobre, a Bari, non usa mezzi termini quando critica la posizione di Napolitano, dicendo: «Affrontare oggi il tema dell'amnistia e dell'indulto è un clamoroso errore, un autogol».

Il giorno dopo questo discorso – in cui dice anche che «c'è un intero establishment che ha fallito e nessuno ha il coraggio di dirlo» – Renzi pronuncia in televisione delle frasi che per la prima volta rappresentano un «no» a Napolitano da parte di un leader moderato e non estremista.

Prima Renzi mette le mani avanti e chiarisce che non sta criticando Napolitano per un eccesso di interventismo nella politica italiana. Ma poi afferma che «noi dobbiamo avere il coraggio di dire che su alcune cose si può non essere d'accordo con le proposte che fa il presidente della Repubblica. Cioè, non c'è niente di male in questo, non c'è lesa maestà».

Renzi viene attaccato duramente e Napolitano difeso dall'establishment, da Enrico Letta e dai ministri del governo Pd-Pdl. Ma è chiaro che la questione della proposta di indulto e amnistia è molto discutibile, non solo per Grillo e Renzi ma per la maggioranza degli italiani.

In effetti qualcosa sta cambiando nell'ottobre 2013.

A luglio nessuno ha osato contestare il Quirinale. All'epoca del rapimento di Alma Shalabaeva e della figlia, durante l'estate precedente, nessuno si è chiesto se fosse o meno moralmente corretto proteggere Angelino Alfano e il governo, proprio nel momento in cui l'Onu stava condannando il comportamento del governo sulla violazione dei diritti umani. Come ha scritto il «Financial Times» il 18 luglio 2013, «l'Italia, un membro fondatore dell'Unione Europea, dovrebbe difendere i diritti umani piuttosto che consegnare innocenti a un regime spietato».

Un mese dopo, ancora il «Financial Times» avrebbe spronato il governo Letta-Alfano a iniziare a governare e smettere di litigare sul caso kazako e sulla sentenza su Berlusconi.

Il *musical rally* dell'inizio di agosto di fronte a Palazzo Grazioli e il rilancio del brand Forza Italia coincidono con un periodo di aumento della disoccupazione e della povertà. L'economia è ancora in recessione. Il bisogno di prendere provvedimenti è ben incarnato nell'abbraccio simbolico tra i due rivali di lungo corso – Confindustria e Cgil –, che durante un festival del Pd a Genova implorano il governo Letta-Alfano di fare qualcosa di serio per tagliare il costo del lavoro,

ridurre il cuneo fiscale, aiutare l'economia. Una loro dichiarazione congiunta è piuttosto inusuale, ma Giorgio Squinzi e Susanna Camusso si sono presi per mano.

Quando poi l'establishment italiano si riunisce sulle rive del Lago di Como a Villa d'Este, il 6, 7 e 8 settembre, il governo sta ancora galleggiando su un mare di promesse e polemiche: come una piccola barca nell'oceano, e quasi affogato tra la polemica su Berlusconi, quella costante su Imu e Iva e le promesse di una ripresa che sono, a essere generosi, ottimistiche e premature.

A Cernobbio, all'evento annuale dello Studio Ambrosetti, appare chiaro che la *business community* italiana tifa in gran parte per la stabilità e la continuità del governo Letta-Alfano, sperando che questo sia finalmente il governo giusto, con il coraggio di introdurre misure importanti come la riduzione del cuneo fiscale, la riforma della pubblica amministrazione e una nuova legge elettorale.

La mattina di domenica 8 settembre, Ferruccio de Bortoli, direttore del «Corriere della Sera», sta per presentare il presidente del Consiglio, fresco del suo viaggio a San Pietroburgo per il vertice del G20. De Bortoli parla in modo inequivocabile.

«Questo è un Paese con un deficit di serietà» afferma.

E, in effetti, il deficit italiano viene da lontano: non si tratta soltanto di una questione di economia e finanza, ma di decenni di malgoverno, di una classe dirigente inadeguata e impreparata per le sfide del ventunesimo secolo.

In quell'incontro a Cernobbio, mi siedo a un certo punto con Fabrizio Saccomanni, che conobbi negli anni Ottanta quando era a capo del Servizio Rapporti con l'Estero della Banca d'Italia, e gli chiedo di dare una valutazione sull'economia italiana. In quei giorni il ministro dell'Economia, ormai diventato un semi-politico, sta parlando della prospettiva di ripresa per un'Italia che ha vissuto anni di recessione e ha visto ridursi il Pil di otto punti percentuali dal 2007.

Saccomanni mi dice che ci sono sufficienti indizi che mostrano che «siamo prossimi all'inversione del ciclo» e che si va verso la stabilizzazione e poi verso la ripresa nel 2014.

Ma quando chiedo se una ripresa dello 0,7 o dell'1 per cento sia sufficiente per creare nuovi posti di lavoro nel 2014, Saccomanni risponde con onestà.

«Inizialmente no,» ammette «perché abbiamo un elevato grado di capacità produttiva inutilizzata e quindi anche se la domanda interna ed esterna riprendessero, tradizionalmente le imprese riprenderanno la capacità inutilizzata prima di trovare nuovi lavoratori. Però stiamo anche prendendo nuove misure per ridurre i contributi che pesano sul costo del lavoro, e, come ha detto il primo ministro, vogliamo rendere il lavoro un fattore produttivo attraente per l'economia italiana, e

quindi non adottare politiche di *labour saving* che poi si traducono in una riduzione delle opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani.»

In parole povere, Saccomanni ammette che la disoccupazione aumenterà ancora.

E, in effetti, poche settimane dopo quell'incontro, il tasso della disoccupazione giovanile tocca un nuovo record storico, il 41 per cento. E poi la Banca d'Italia annuncia, quasi come fosse una notizia di cui rallegrarsi, *che il tasso di crescita della disoccupazione sta rallentando*.

Ma a Saccomanni chiedo: «Ministro, se dovesse nominare due o tre delle altre riforme economiche che le piacerebbe fare, quali sarebbero?».

Lui non esita. Torna subito alla questione del cuneo fiscale. «Io credo che la più importante riforma consisterebbe nella riduzione della tassazione sul lavoro e sulle imprese» risponde.

Già. La riduzione del cuneo fiscale. Il cuore della politica economica del governo Letta-Alfano, il fulcro del piano per agganciare la ripresa e promuovere la crescita e l'occupazione.

La sera del 15 ottobre Enrico Letta tiene una conferenza stampa e annuncia i punti salienti del suo programma. La Confindustria spera in un taglio incisivo del cuneo fiscale, che a lavoratori e imprese costa complessivamente circa 300 miliardi di euro l'anno. Giorgio Squinzi annuncia che un taglio serio varrebbe almeno 15 miliardi di euro.

Invece, nonostante mesi di promesse e retorica, nonostante tutto, il governo non riesce o non pensa di essere in grado di offrire altro che una riduzione dello 0,33 per cento, ossia un terzo di punto percentuale per le imprese, un miliardo di euro totali nel 2014. E per i lavoratori il governo offre una mancia che non basta neanche per il caffè, ovvero circa 14 euro al mese in busta paga, circa 46 centesimi al giorno. E poi, davanti alle prime perplessità, il governo aggiusta la mira e lo aumenta a ben 18,50 euro al mese. La riduzione dell'odiata Irap, un costo per le imprese davvero ingiusto, tocca lo 0,12 per cento, cioè 40 milioni di euro. Per agganciare una ripresa da prefisso telefonico il governo presenta una riduzione del cuneo fiscale da prefisso telefonico.

La legge di Stabilità, promossa e annunciata con tanto clamore e gran fanfara, è un provvedimento che non dà una scossa all'economia, che non è nemmeno una politica di piccoli passi. Yoram Gutgeld, uno dei consiglieri economici di Renzi, la definisce «inesistente». Renzi stesso la descrive come «una legge di Stabilità col cacciavite, ha dei segnali di novità e di controtendenza rispetto al passato ma certo non è rivoluzionaria».

Invece di sfruttare la fiducia conquistata in Parlamento, il governo

delle larghe intese continua con la politica delle briciole.

Sulla scia di un'altra polemica, quella che vede un governo Letta-Alfano che risponde alla quasi bancarotta di Alitalia con l'idea surreale di fare entrare le Poste nell'azionariato della compagnia aerea, si comincia a capire che il governo delle larghe intese si sta logorando dopo sole due settimane dalla fiducia del 2 ottobre 2013.

Il giorno dopo l'annuncio della legge di Stabilità a metà ottobre, e mentre le critiche cominciano a piovere su Palazzo Chigi, Letta vola a Washington e incassa una pacca sulla spalla da un presidente, Barack Obama, anche lui costretto a districarsi tra i falchi e le colombe del Partito repubblicano e democratici incapaci fino all'ultimo minuto di evitare un default degli Stati Uniti d'America. Due leader deboli si consolano, Letta mostra senso dell'ironia quando dice ai cronisti americani che «anch'io ho i miei problemi a casa e so che non è facile raggiungere accordi politici quando ci sono scontri tra fazioni politiche avverse».

Poi in quell'ottobre il viceministro dell'economia, Stefano Fassina, paladino della sinistra del Pd, minaccia le dimissioni per la prima volta, lamenta la mancanza di collegialità con cui è stata disegnata la legge di Stabilità e, non appena Enrico Letta rientra da Washington, altri scenari si aprono nella politica italiana, destinata a una nuova fase di instabilità e incertezza, rancore e confusione.

È il momento in cui Giorgio Napolitano ascolta la polemica e le critiche sulla legge di Stabilità e, per motivi sicuramente sinceri ma per me poco convincenti, decide di intervenire di nuovo, e così facendo rafforza ancora di più la sua presenza sulla scena politica. E lo fa in modo curioso. Napolitano, infatti, scende nell'arena della politica partitica, entra a gamba tesa in una materia del Parlamento, e difende una legge di Stabilità ormai considerata da Confindustria, Cgil e dalla stragrande maggioranza degli italiani una legge indifendibile.

Napolitano ha ragione quando, venerdì 18 ottobre 2013, parla del bisogno di tenere ordine nei conti pubblici. Ma quando attacca chi critica il governo per aver avuto poco coraggio nella stesura della legge di Stabilità, il capo dello Stato sembra essere sceso dal Colle.

«Il coraggio facile» dice Napolitano «è quello del dire bisogna fare di più, non bisogna temere di fare di più. Tutto questo però è molto retorico e bisogna stare attenti a evitare che il coraggio troppo facile non significhi poi coraggio poco responsabile.»

Evidentemente Giorgio Napolitano ha sentito l'esigenza di entrare nella polemica politica sulla legge di Stabilità, che dovrebbe essere oggetto di discussione e dibattito su eventuali modifiche in Parlamento, e non di un dibattito tra i partiti e il Quirinale.

Per quale motivo il presidente della Repubblica sia voluto entrare a piè pari nel pantano, nel guazzabuglio della politica, quel 18 ottobre

2013, non lo capirò mai. Ma l'ha fatto. Ed Enrico Letta sembrava gratificato. O grato.

Nello stesso giorno in cui Napolitano si muove politicamente, Mario Monti ha un parere diametralmente opposto sulla legge di Stabilità.

Quello stesso 18 ottobre è il momento dello scontro finale tra Mario Monti e il «figlio adottivo» di Arnaldo Forlani, uno dei peggiori simboli della Prima Repubblica.

E a differenza del capo dello Stato, che difende Enrico Letta, Mario Monti osa criticare Letta e la legge di Stabilità, e all'interno di Scelta Civica succede il finimondo.

Mentre Letta cerca di spiegare al Paese perché le nuove tasse, Tasi e Tari, non sono meramente una sostituzione delle vecchie Imu e Tares (non siamo ancora arrivati allo Iuc), Monti lo accusa di presiedere un «governo del disfare».

Un Monti rancoroso, amaro e determinato attacca Letta, che solo un mese prima aveva cercato di convincere gli analisti di Wall Street a New York che l'idea di eliminare l'Imu sulla prima casa era fin dall'inizio nel *suo* programma, nel programma del Pd, e non gli era stata imposta dal Pdl o da Berlusconi. «Era la mia idea» spiegava Letta durante una visita alla sede di New York di Bloomberg Media.

Monti invece parla chiaro e dichiara che Enrico Letta «si è inginocchiato ai diktat del Pdl sull'Imu» e tuona contro il governo che ha scelto di «non fare una manovra adeguata sul cuneo fiscale e di lasciar aumentare l'Iva».

Ed ecco una nuova versione di Mario Monti, che dopo le sue dimissioni da Scelta Civica e la sua polemica con Pier Ferdinando Casini e il ministro Mario Mauro, accusati di voler votare contro la decadenza di Berlusconi al Senato, mostra ora i muscoli, senza paura. L'impressione è che si stia suicidando politicamente. Nel caso di Monti significa due cose: primo, che lui è politicamente *naïf* (cosa che non sorprende, visto che si tratta di un tecnocrate e non di un politico) e, secondo, che è molto frustrato e arrabbiato con Casini.

Questa condanna del governo Letta da parte di Mario Monti arriva verso la fine di un autunno davvero torrido nella politica italiana.

Ma Giorgio Napolitano continua a difendere il suo governo.

Forse il presidente della Repubblica teme che il suo progetto di portare avanti il governo fino al 2015 non stia trovando abbastanza consenso nel Paese. Forse si rende conto che la situazione gli sta sfuggendo di mano. Milioni di cittadini sono ormai contrari al governo delle larghe intese, non solo per principio ma perché fa poco. Tuttavia il Quirinale difende Enrico Letta, e lo difende in modo appassionato. E l'interventismo cresce.

In quell'ottobre 2013 Giorgio Napolitano si trova ancora tre volte in mezzo alle polemiche, nell'arco di tre giorni. Tra martedì 22 e giovedì

24 ottobre il presidente appare meno distaccato dalla politica quotidiana e, sicuramente per motivi da lui giudicati importanti, agisce e reagisce in modi davvero inusuali per un capo dello Stato.

Tutto inizia con la pubblicazione, il 22 ottobre, di un articolo sulla prima pagina del «Fatto Quotidiano» che riporta alcune affermazioni della *pasionaria* berlusconiana Daniela Santanchè, secondo la quale il presidente della Repubblica avrebbe «tradito» un presunto «patto» tra il Pdl e il Quirinale che avrebbe dovuto garantire l'indulgenza *motu proprio* al Cavaliere per la condanna per frode fiscale.

Nientemeno che su Rai Uno, la Santanchè aveva accusato così: «Napolitano ha tradito il patto. Non c'è stata la pacificazione promessa. Ho votato Napolitano ma non lo rifarei».

Che «il Fatto Quotidiano» abbia riportato questa e altre dichiarazioni e illazioni su presunti accordi sottobanco, o sotto la Costituzione, non avrebbe dovuto diventare una *cause célèbre* di lesa maestà o di offesa alle istituzioni. Non è certo diffamazione o vilipendio che un giornale riporti le parole di un'onorevole, specialmente un'onorevole famosa per la sua schiettezza spinta all'eccesso e dalla reputazione controversa, parole che sono oltretutto andate in onda sulla rete di maggiore ascolto della tv pubblica.

Invece Giorgio Napolitano compie un atto non così consono al suo ufficio. Reagisce male. Attacca direttamente «il Fatto Quotidiano» per aver pubblicato le citazioni della Santanchè e di altri parlamentari del Pdl, quelli che speravano o credevano in un patto non scritto che avrebbe offerto a Berlusconi la grazia. Giorgio Napolitano chiama in causa «il Fatto Quotidiano», in una nota ufficiale e diffusa dal Quirinale, per quelle che bolla come «ridicole panzane».

Il giorno dopo Napolitano da Firenze si lascia andare ancora una volta e denuncia «le calunnie» contro di lui. Evidentemente ancora rancoroso con il giornale che ha riportato le parole dei falchi del Pdl su una presunta grazia che non c'è, il presidente parla di «calunnie e faziosità che inquinano la politica». Dopo lo sfogo, Napolitano dice una cosa molto importante: lamenta i ritardi del Parlamento nella modifica del Porcellum. La legge elettorale. E, in effetti, sono passati sei mesi dalla nascita del governo Letta-Alfano e nulla è stato ancora fatto su quel fronte.

Sulla lentezza del governo Napolitano ha ragione. Ma il giorno dopo, il 24 ottobre, Napolitano fa un'altra mossa destinata a suscitare polemiche. Convoca un vertice dei capigruppo dei partiti di maggioranza sulla legge elettorale. Si occupa direttamente di una materia del Parlamento, e lo fa esclusivamente con i partiti della maggioranza insieme ai ministri Dario Franceschini e Gaetano Quagliariello e alla presidente della commissione permanente Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro.

L'inusuale iniziativa del presidente solleva un vespaio. Anche un giornale come «Repubblica», da sempre rispettoso verso il Quirinale, scrive di «un incontro dalle modalità quantomeno insolite che scatena durissime reazioni» e racconta che «contro il vertice si sono scagliati il Movimento 5 Stelle e Sel, la Lega e Fratelli d'Italia, che hanno criticato il metodo usato dal capo dello Stato». Grillo parte di nuovo e invoca l'impeachment per il capo dello Stato. Napolitano fa rispondere che, nonostante gli insulti, sarà lieto di ricevere il Movimento 5 Stelle, Sel, la Lega e Fratelli d'Italia.

M5S fa sapere che non andrà al Quirinale. E quello che dice il movimento di Grillo, questa volta, non sembra irragionevole.

«Non andremo» si legge in una nota dei capigruppo del M5S «perché la legge elettorale è questione che va discussa esclusivamente in Parlamento. Da tutte le forze politiche. Senza la prevaricazione delle maggioranze sulle minoranze. Con l'incontro di ieri Napolitano ha avallato la prevaricazione di chi è maggioranza parlamentare sulle opposizioni. Un comportamento tipicamente autoritario. Lo ha fatto, per di più, su una legge fondamentale dello Stato, sulla quale si basa tutto il funzionamento democratico delle istituzioni della Repubblica. Non andremo perché siamo una Repubblica parlamentare: Giorgio Napolitano deve essere garante della Costituzione Repubblicana e dell'equilibrio democratico. Deve quindi rispetto istituzionale a tutti. In primis, certamente, alla maggiore forza politica d'opposizione nonché alla forza politica più votata alla Camera dei Deputati.»

Fa riflettere.

E in quel pomeriggio del 24 ottobre, verso la fine di un 2013 così tristemente sprecato in materia di economia e così confusionario in termini politici, succede un altro fatto con un potenziale clamoroso, un fatto importantissimo per le sorti del governo. Nel pomeriggio di quel giovedì si apprende da fonti parlamentari che Silvio Berlusconi ha convocato per il giorno dopo, alle 17, l'ufficio di presidenza del Pdl, una riunione che dovrebbe sancire il primo step del ritorno a Forza Italia e l'azzeramento di tutte le cariche del partito, compresa quella che vede Angelino Alfano segretario. Berlusconi si sta giocando una carta importante. Sta convocando il figlio ingrato per una riunione decisiva a Palazzo Grazioli, una specie di resa dei conti.

L'appuntamento per Alfano e gli altri con Berlusconi è fissato dunque alle 17 di venerdì 25 ottobre 2013. E nel momento in cui apprendo questa notizia il mio telefonino squilla. La voce di una signora gentile, che si presenta come la segretaria di Berlusconi, mi conferma che «il presidente la aspetta domani a mezzogiorno a Palazzo Grazioli per l'intervista che ha richiesto».

E così la mattina dopo, a poche ore dallo *showdown* ormai in preparazione nell'ufficio di presidenza, vado a Palazzo Grazioli a

trovare Silvio Berlusconi.

Showdown a Palazzo Grazioli

È il giorno dello *showdown* a Palazzo Grazioli. È venerdì 25 ottobre.

Alfano arriverà più tardi, intorno alle 15, assieme agli altri, i cosiddetti governativi, ovvero «quelli», come mi dirà più tardi Berlusconi, «che hanno paura di non essere rieletti».

Il Cavaliere è pronto. Per lui oggi è la giornata della resa dei conti. È l'inizio di un'operazione attraverso la quale intende riprendere il controllo della sua creatura, la sua invenzione, Forza Italia. Manca ancora un mese alla sua decadenza da senatore. Ma lui è ancora arrabbiato con Alfano per il voto del 2 ottobre. Sono passate poco più di tre settimane dall'umiliazione che ha subito in Parlamento sulla fiducia, da quel giorno orrendo per lui, con il tradimento del figlio ingrato nei confronti del padre che gli ha dato la vita (politica). Ora, nella testa di Silvio Berlusconi, è giunto il momento di riprendere in mano il suo destino, cominciando col mostrare i muscoli ad Alfano, ma anche al governo e al Quirinale.

Oggi alle 17 ci sarà l'ufficio di presidenza, e nell'agenda c'è il cambio di nome del partito, da Pdl a Forza Italia, e l'azzeramento di tutte le cariche, compresa quella del segretario Angelino Alfano.

Mentre la mia macchina passa da piazza Grazioli verso via degli Astalli rifletto che, sì, oggi è una giornata impegnativa per Silvio Berlusconi e un ottimo giorno per intervistarlo. E mi chiedo se troverò un uomo stanco e, se non sconfitto, ferito, oppure uno ancora pronto a dare battaglia.

Alle 11.57 il mio autista svolta a sinistra e passa da via degli Astalli per arrivare in via del Plebiscito, lasciandosi alle spalle l'ormai consueta fila di cronisti e operatori, sempre lì, quasi 24 ore su 24, le telecamere puntate come fucili di un plotone d'esecuzione, ad aspettare e sorvegliare ogni macchina che arriva, ogni Gelmini, Santanchè, Brunetta, Alfano, Schifani o Verdini di turno che entra o esce dalla residenza romana di Silvio Berlusconi.

Il cancello si apre e ci fermiamo nel cortile. Esco dalla macchina e percorro i pochi metri che mi separano dal piccolo ascensore, dove ad aspettarmi c'è un uomo della scorta che mi dà il benvenuto e mi informa che «il presidente la sta aspettando». Inserisce una chiavetta

in una serratura accanto ai pulsanti per avere accesso all'appartamento privato del presidente e saliamo al piano nobile, che a Palazzo Grazioli è il secondo, visto che il primo è un ammezzato.

Nel salotto sulla sinistra del corridoio, ad attendermi c'è il segretario privato di Berlusconi, Sestino Giacomoni, deputato Pdl, un tipo alto, magro, schivo e piuttosto irrequieto. È felice di parlare dell'intervista che sto per fare, mi dice che il presidente «ha piacere a incontrarti e fare una chiacchierata», poi mi ricorda dell'appuntamento in agenda per oggi alle 17, l'ufficio di presidenza. Un appuntamento importante, sottolinea.

Mi guardo intorno, nelle stanze affrescate dell'imponente palazzo seicentesco, oggetti e mobili preziosi grondano sfarzo e magnificenza. Consolle bombate dorate con superfici in marmo.

Posto su uno dei mobili con decorazioni in oro e intarsi pregiati c'è un modellino settecentesco del Colosseo, con una targhetta in granito su cui spicca la scritta, in stile romano, «La storia la scrive chi vince».

In un angolo vedo quello che sembra un albero di Natale tutto in cristallo Swarovski, ma Giacomoni mi spiega che «in realtà non sarebbe un albero di Natale, è un regalo fatto da una ditta napoletana, che era nel periodo natalizio, però uno lo accende, sono tutti Swarovski e quindi ha un effetto...».

Dall'ambiente emana non tanto un'ostentata opulenza quanto un'autentica voluttà di potere. E mi viene in mente il primo incontro con il Cavaliere, più di venticinque anni fa a Villa San Martino, ad Arcore, quando andai a intervistarlo per il «Financial Times» e per un ampio servizio che venne pubblicato nell'edizione americana di «Vanity Fair». La mitica Tina Brown, all'epoca mia maestra a «Vanity Fair», non si stancava mai di ripetere che «la cosa più importante da fare quando stai scrivendo un articolo su argomenti complicati di politica o economia è avere una “personalità àncora”, che significa ancorare il cuore del tuo racconto o della tua storia a una personalità, in modo da poter dare al tema un volto umano con il quale le persone possano identificarsi». Ed è seguendo questo prezioso insegnamento che, per descrivere l'intero sistema e la ragnatela di potere nel capitalismo italiano, scelsi di «ancorare» la storia intorno a forti personalità come Gianni Agnelli, Cesare Romiti ed Enrico Cuccia, negli anni Ottanta tutti simboli di un sistema di potere. E per descrivere gli outsider, gli arrivisti della scena nazionale, puntai su personaggi come Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. All'epoca erano gli outsider, loro due.

Non dimenticherò mai quel primo incontro con il Cavaliere, nel 1987. Lui non era ancora un leader politico ma un rampante imprenditore, una *new entry* sulla scena del capitalismo italiano, un uomo che fece costruire un sobborgo intero che chiamò Milano Due, e

che, grazie al decreto Craxi del 1984, stava costruendo un impero di canali televisivi privati, facendo per la prima volta concorrenza alla vecchia Mamma Rai.

In quell'afoso giorno dell'estate brianzola, andai da Milano ad Arcore per incontrare Berlusconi nella sua residenza. Mi accolse sulla porta, mandando via il maggiordomo e invitandomi a fare insieme un giro della villa, una visita guidata. Ricordo la prima stanza che mi fece vedere. Era una cappella privata molto bella, e appena entrati mi mostrò un pulsante accanto a quello della luce, che faceva partire una musica per organo, di quella che si sente normalmente in chiesa. Proseguimmo visitando una galleria piena zeppa di quadri di maestri del Rinascimento e dell'età moderna. Poi, quel Berlusconi così orgoglioso della sua casa mi portò a visitare diverse altre stanze, compreso il bagno, dove ho notato due minitelevisori incastonati nello specchio. «Così posso seguire Canale 5 e Italia Uno mentre mi faccio la barba la mattina, senza rischio di tagliarmi» mi raccontò con un sorriso divertito sulle labbra. Visitammo anche la palestra e la piscina nel sotterraneo, uno spazio dotato di tre giganteschi schermi televisivi sospesi su un filo, sopra la piscina, «in modo che possa guardare i canali tv anche mentre nuoto a dorso» mi spiegò compiaciuto.

Ricordo l'intervista di quel pomeriggio, seduti in due poltrone che fece portare in giardino, dopo una visita al maneggio e passando per la piazzola d'atterraggio per gli elicotteri. Silvio Berlusconi era un simpatico venditore dai modi affabili, un esperto di marketing, un businessman dotato di notevole energia e fantasia, perfettamente in sintonia con l'epoca, gli anni Ottanta, anni di boom e di grande crescita in Italia e nel mondo.

A cena quella sera ad Arcore, alla presenza di sette o otto amici, giornalisti e consiglieri, compreso Fedele Confalonieri, chiesi a Berlusconi se si sentiva un usurpatore, un uomo nuovo del capitalismo italiano che sfidava il vecchio e tradizionale Salotto Buono della finanza e dell'industria, dove trovava un muro di resistenza, di diffidenza nei suoi confronti. All'epoca c'era un sistema abbastanza rigido e feudale, quasi piramidale, che si sentiva minacciato anche solo dall'esistenza di nuovi imprenditori. E lui, Berlusconi, era uno dei tre usurpatori che avevano osato entrare sulla scena. E nemmeno in punta di piedi, ma costruendo veri imperi economici. Per la stampa dell'epoca, Berlusconi era il Cavaliere, mentre gli altri due nuovi arrivati si chiamavano Carlo De Benedetti, l'Ingegnere, l'uomo che aveva costruito la sua fama prima alla Fiat e poi all'Olivetti di Ivrea, e Raul Gardini, il Contadino, quel cacciatore e pigliatutto di sangue romagnolo che da Ravenna aveva messo in piedi un suo impero, la Ferruzzi, in pochissimo tempo e grazie alla politica e alle banche milanesi.

Alla mia domanda, Berlusconi si aprì in un grande sorriso, spostò indietro la sedia dal tavolo e si mise teatralmente in ginocchio: «Quando si parla dei vertici del capitalismo italiano, io non sono altro che un umile principe, un nuovo arrivato, non sono un nobile re, quindi devo mettermi in ginocchio».

Il riferimento fu chiaro per tutti.

Nel corso di quella cena ad Arcore, parlò poi del bisogno in Italia di un sistema più aperto, dove ai nuovi imprenditori fosse permesso di emergere e crescere accanto alle vecchie illustri famiglie del capitalismo italiano. Sosteneva un mercato più libero e aperto, si poneva come un liberista. In politica, beneficiò certamente della sua stretta amicizia con Bettino Craxi, ed entrambi non tentarono mai di nascondere la loro vicinanza. Infatti ci furono un gran numero di feste di capodanno ad Arcore dove le famiglie Berlusconi e Craxi erano solite salutare il nuovo anno insieme a cena. E così, la formazione e la base del Berlusconi-pensiero affondano nella sua esperienza come imprenditore negli anni Settanta e Ottanta, come esponente dell'anti-establishment, un outsider cui la classe dominante sbarrava la strada. Ed è bizzarro che lui e De Benedetti, i due più affermati nuovi imprenditori emersi negli anni Ottanta, siano diventati rivali. O forse è naturale. Ma all'epoca avevano in comune una sorta di disgusto e ripugnanza nei confronti di quei governi inefficienti, e di quei politici ben felici di sguazzare nella commistione di affari economici e politici del Paese. D'altra parte, era la Prima Repubblica. Come Berlusconi mi avrebbe detto nel vivo dell'intervista del 25 ottobre 2013, «all'epoca i governi cadevano ogni undici mesi in media, e quello che auspicavano gli operatori, gli imprenditori di allora era che cadessero il più spesso possibile, perché governi così formati normalmente non facevano delle cose utili per il Paese e per l'economia, ma al contrario potevano fare dei danni».

Queste sono le radici di Silvio Berlusconi, questo il Silvio Berlusconi di oggi, non la caricatura del martire e della vittima, del santo, disegnata dai lealisti e dai suoi fan, e nemmeno la caricatura del grottesco e malvagio delinquente costruita dai suoi critici e nemici. Nessuna delle due. Oggi, nel 2014, quel Silvio Berlusconi che suscita sentimenti così forti e contrastanti resta sempre lo stesso, un uomo determinato e ambizioso ma che nella sua testa non ha mai fatto parte del vecchio establishment.

È un outsider, un imprenditore edilizio che con un colpo di genio inventa la televisione della pubblicità. Con lui nasce l'idea di una rete di canali privati a livello nazionale. Craxi la sancisce. E quando negli anni Novanta andavo a intervistarlo a Palazzo Chigi, o in seguito qui a Palazzo Grazioli, ricordo la presenza fissa di Gianni Letta al suo fianco, non il Gianni Letta oggi conosciuto come lo zio del primo

ministro a capo delle larghe intese, e nemmeno il Gianni Letta con la mente ancor più sottile di quella di Amato, ma il Gianni Letta ex vicepresidente Fininvest di stanza a Roma, l'uomo a cui alla fine degli anni Ottanta Berlusconi delegava la cura degli interessi della sua azienda nel mondo torrido e tossico del sottobosco romano.

Ma oggi Gianni Letta non c'è, e ora sento la voce di Sestino Giacomoni che mi sta dicendo qualcosa, e mi rendo conto che sono qui, seduto sul divano nel salotto di Palazzo Grazioli e sto fantasticando. E così mi sveglio da un sogno pieno di immagini del passato, anche se non sono trascorsi più di un paio di minuti.

«Talvolta guardiamo i tg o qualche talk show assieme qui» racconta Giacomoni indicando un maxischermo dall'altra parte della stanza. Il mio sguardo corre alle pareti damascate giallo oro, alle tende abbinata, e si ferma su un'altra consolle bombata sulla quale poggia una cornice con una foto. O almeno da lontano così sembra, una foto del G8 con Vladimir Putin, Tony Blair, George W. Bush e Silvio Berlusconi. Ma il corpo di Berlusconi sembra differente, come se appartenesse a qualcun altro.

Chiedo all'onorevole Giacomoni di quella foto, e lui mi dice con un sorriso che «è un regalo di Putin. Al Cremlino è esposta una foto con i grandi del G8 scattata quando il primo ministro era Prodi. Ma, questa è una cosa divertente, quando Putin chiede a un artista di farne un dipinto gli dice: "No, no, togli la faccia di Prodi e metti quella del mio amico Silvio"».

Sono lì a chiacchierare con Sestino Giacomoni, sono passati dodici o tredici minuti dopo mezzogiorno, quando la porta si apre ed entra un sorridente Berlusconi. Viene subito da me e mi tende la mano: «Mister Friedman, buongiorno!».

«Venga, si accomodi» dice Berlusconi, e attraverso il piccolo corridoio passiamo dal salotto al suo ufficio, dorato e damascato come l'altra stanza ma con una scrivania francese ottocentesca e due divani, uno di fronte all'altro con un tavolino in mezzo. Berlusconi si mette davanti a me e il suo segretario privato Giacomoni accanto a lui.

«Mi perdoni se l'ho fatta aspettare,» spiega Berlusconi «ma ero al telefono con i ministri.» E quindi, dopo la più breve delle pause, continua: «Oggi, purtroppo, abbiamo uno *showdown* del nostro ufficio di presidenza, perché voglio ritornare a Forza Italia».

Osservo che era questo il suo marchio originale e vincente, e lui compiaciuto: «Il primo partito, no?».

Provo subito a entrare nel vivo dell'attualità. Ma non faccio in tempo a dire: «Se Alfano e gli altri...», che Berlusconi mi interrompe con gentilezza per offrirmi qualcosa da bere.

«Le hanno offerto un aperitivo?»

«Sì, un'acqua, un caffè o un'acqua.»

«Non vuole un aperitivo un po' più importante?» insiste.

«Grazie, ma solo se il presidente lo condivide con me.» Lui annuisce e il maggiordomo esce silenziosamente dalla stanza.

Un attimo dopo la porta si riapre e due camerieri portano dei vassoi d'argento colmi di piccoli toast triangolari di prosciutto e formaggio fuso (ancora caldo) e mini tranci di pizza, che nessuno tocca perché sembrano freddi e poco invitanti. Invece Berlusconi punta i mini toast triangolari, ne prende un paio e inizia a mangiarli con gusto, uno dopo l'altro. Li assaggio anch'io, e convengo che sono molto sfiziosi. Mi ricordo di averli già mangiati durante le passate interviste con Berlusconi a Palazzo Grazioli, quando lui era primo ministro e io il corrispondente dell'«International Herald Tribune». Gli stessi snack. L'aperitivo «più importante» si rivela essere un Crodino con ghiaccio e limone, e mentre mangio un toast e accendo il mio registratore per l'intervista, Berlusconi prende un altro toast o due prima di scusarsi di nuovo, dicendo che deve fare una telefonata e tornerà nel giro di cinque o dieci minuti.

E così mi trovo per un attimo da solo nell'ufficio di Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli. Appoggio il bicchiere sul tavolino, accanto a una copia di un libro di Aurelio Saffi, uno dei protagonisti del Risorgimento italiano. Il libro si intitola *E la storia si ripete*, e mi chiedo quante volte la storia dell'Italia si è ripetuta, in modo gattopardesco, con segnali di grande cambiamento che alla fine si rivelavano sempre un miraggio, un'illusione ottica, perché di veri cambiamenti la classe dirigente del Paese non ha mai davvero voluto saperne.

Sorseggio ancora un po' di Crodino, passa qualche altro minuto, la porta si riapre. Ed eccolo. È tornato Silvio Berlusconi.

Questa volta non perdo tempo, e risollevo immediatamente la questione dello *showdown* con Angelino Alfano. Berlusconi non si sottrae. È chiaro, fermo, come chi ha già preso una decisione. Parla in modo misurato ma enfatico. Dà l'idea di un uomo sollevato, in qualche modo liberato. Ormai il dado è tratto. Al termine dell'intervista, a Palazzo Grazioli arriverà il figlio ingrato, verrà Angelino Alfano. Berlusconi appare tranquillo. Non è teso.

«Presidente,» domando «quel che succederà oggi potrebbe riportare il Paese alle urne?» Mi guarda e inizia a parlare con grande chiarezza, dietro il tono pacato si intuisce una rabbia fredda.

«Questo *showdown*» esordisce il Cavaliere, pronunciando la parola «*showdown*» lentamente e con enfasi «se non ci spacciamo dà a noi ancora la possibilità di negare la fiducia al governo, per esempio sulla Finanziaria. Se invece ci spacciamo, loro diventano un gruppo, come si chiamavano una volta, di utili idioti nei confronti dei comunisti. Secondo me saranno indicati come il partito dei traditori, il gruppo

dei traditori.»

Tutto chiaro. Poi spara: «Alfano» sentenza un Silvio Berlusconi laconico «farà la fine di Fini».

«Ma se invece Alfano, Quagliariello, Lorenzin e Lupi restano con lei, cosa succede?»

«Se stanno con noi, riacquistiamo la possibilità di dire a questi signori: fate così sennò andate a casa, andiamo a casa tutti.»

Pausa.

E poi riparte, ancora più energico: «Le dirò anche che nei miei confronti quello che ha fatto Alfano è assolutamente drammatico perché se noi... se io avessi ancora la possibilità di dire: “Mando a casa il governo”, quando c'è da votare la decadenza in Senato succede quello che è successo ai miei senatori, che non vogliono andare a casa per la paura di non essere rieletti, quindi un mare di senatori non vota per la decadenza e io ho la possibilità di non essere fatto decadere. Se decado succede... Lei lo sa bene, io vengo esposto alla possibilità che qualunque pm in Italia si inventi qualcosa e mi metta agli arresti cautelari. Quindi, anche da un punto di vista puramente umano, Alfano e gli altri ministri non dovrebbero avere resistenze sul fatto di accettare questa cosa. E poi le dico che nella tradizione politica italiana non c'è mai stato uno che fa parte del governo che sia anche segretario del partito. Alfano io l'ho portato a trentotto anni a essere ministro della Giustizia, a quaranta l'ho proposto al consiglio nazionale del mio partito come segretario, a quarantadue è diventato capo della delegazione del Popolo della libertà al governo, vicepresidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno».

Una voce da lontano, dalla porta, aggiunge: «E anche segretario!». Mi giro e saluto Paolo Bonaiuti, il fedele portavoce di sempre, che arriva e si appoggia al bracciolo di una sedia davanti alla scrivania di Berlusconi. Quindi entra Valentino Valentini, anche lui da una vita accanto a Berlusconi nella veste di consigliere diplomatico e di Mister Fix-Everything. Manca solo Gianni Letta, dico fra me e me, e si può fare una festa.

Berlusconi non perde una battuta, saluta i nuovi arrivati e prosegue con il suo discorso, con il rinvio a giudizio di Angelino Alfano.

«Ed è rimasto segretario del partito! Lui diceva: un culo, una sedia. Oggi lui ha un culo e quattro sedie.»

Una breve pausa.

«Poi, aggiungo, per chiarire la situazione, che lui è segretario ma non ha mai fatto il segretario del partito! Mai!»

Guardo Berlusconi con aria interrogativa.

«Le dico questo perché lui è bravissimo politicamente, nelle dichiarazioni, ma ha zero capacità organizzative. L'organizzazione del partito con Alfano segretario è andata in pezzi, io adesso devo

riprendere in mano il partito, e lo riprendo in mano ritornando a creare un'organizzazione che abbia continuità territoriale, su tutta Italia. Mi sono rivolto a tante entità per avere nomi di gente capace, mi sono rivolto, per dire, alla mia Publitalia, a Doris con Mediolanum che ha cinquemila uomini e che conosce perciò tutti gli investitori, e sa che magari c'è un investitore che mostra grande passione per me e che magari ha voglia di venire a fare politica. La stessa cosa un imprenditore. Mi sono rivolto ai giovani, mi sono rivolto a Comunione e Liberazione, mi sono rivolto a Bertolaso dicendo di darmi i migliori volontari che sa che stanno dalla nostra parte, faccio i club, divido l'Italia in tante zone quanti sono i nostri parlamentari, che diventano manager.»

Ed eccolo di nuovo. Sì, qui c'è il vecchio Berlusconi che ricordo da Milano, qui c'è il Berlusconi che ho conosciuto negli anni Ottanta, sempre pronto con un piano di marketing, un piano strategico, un piano commerciale, un piano per chi vuole tanto, tanto vincere, sfidando ogni sorta di ostacolo.

Gli chiedo cosa sia successo davvero tra lui e Alfano tra la caduta del suo governo nel 2011 e le elezioni di febbraio 2013.

«Grazie ad Alfano e all'attuale gestione del partito, di cui io non mi interessavo più,» risponde Berlusconi, ora continuando a mo' di sfogo «io avevo pensato che il mio tempo fosse finito... ed essendo ormai convinto che Alfano potesse essere un eccellente successore, ho assunto la figura del padre fondatore e mi sono distaccato dal partito.»

«Ok, e poi?»

«Poi mi aveva chiesto il capo dello Stato di sostenere il governo Monti, l'abbiamo fatto, mi aveva chiesto di non fare dichiarazioni sui giornali, per un anno non ho fatto una sola intervista sui giornali. Mi aveva chiesto di non fare dichiarazioni in televisione, per un anno non sono andato mai in televisione. I nostri sondaggi hanno cominciato a scendere, sono arrivati al 12 per cento. Alfano e gli altri, disperati, sono venuti a chiedermi di ritornare in campo e di fare la campagna elettorale. Io l'ho fatta, eravamo al 12 per cento e siamo arrivati al 21, più 2 e qualcosa di Fratelli d'Italia, che era compreso nel 12 perché si è staccato dopo, ho guadagnato quindi 11 punti, ma in una campagna elettorale, anomala nel mondo civile, che mi ha dato lo stesso spazio che ha dato a tutti gli altri partiti. A Giannino, a Fini, lo stesso spazio. Quindi io ho fatto quasi dei miracoli per portare a casa... avendo soltanto uno spazio limitatissimo.»

«Tempo ridottissimo tra l'altro» si intromette Bonaiuti. Berlusconi annuisce e aggiunge: «Tempo limitatissimo, e avendo quasi tutti i conduttori contro».

A questo punto chiedo a Berlusconi se fosse davvero così sorpreso di tutto questo, visto che alla fine è lui il marchio e Alfano è in effetti il

numero due.

Sul volto di Berlusconi appare una smorfia un po' sardonica, che poi si trasforma in ironia.

«Eh, soltanto che i numeri due, come Fini per esempio, hanno la sindrome del delfino, si guardano nello specchio e dicono: ma guarda come sono bravo, guarda che belle cose che ho fatto io...»

Ed è in questo momento, mentre Berlusconi termina la sua arringa contro Angelino Alfano, che dalla porta che dà sull'appartamento privato sento uno scalpiccio di piccoli passi, quattro piccole zampe che si muovono velocemente e il suono di un campanellino, dolce ma sempre più insistente. Sto per chiedere se il governo di larghe intese resta valido, se Berlusconi vuole davvero far cadere il governo, quando appare il cagnolino più celebre del Paese, l'ormai immancabile barboncino bianco di Palazzo Grazioli, Dudù. Il cucciolo va prima da Berlusconi, che sta spazzolando (assieme a me e a Sestino Giacomoni) gli ultimi toast, e poi, muovendosi silenziosamente sotto il tavolino che occupa lo spazio tra i divani, viene a stare da me. Ed è così che mi trovo a porre a Silvio Berlusconi la domanda sul futuro del governo Letta-Alfano con un Crodino nella mano sinistra e accarezzando Dudù con la destra.

«Il governo di larghe intese» risponde «può servire ancora, ma deve avere più coraggio. Non basta un'ordinata e decorosa gestione dell'ordinario, non è per questo che si fanno governi di larghe intese, ma per condividere scelte coraggiose. Il programma della mia campagna elettorale era quello di un necessario "shock positivo" per l'economia italiana: o c'è un'azione volta a un forte taglio della spesa pubblica e quindi della pressione fiscale, oppure c'è il rischio di un peggioramento ulteriore della recessione economica con tutti i risvolti sociali immaginabili. Dunque o sostituiamo decisamente il "tassa-e-spendi" con il "taglia-e-vendi", oppure resteremo inchiodati a una situazione di sostanziale stagnazione. Tutti in Occidente stanno riprendendo a correre, tranne noi. Non bastano terapie "omeopatiche", a piccole dosi. Serve un vero cambio di passo.»

Il messaggio è chiaro, e vista la bocciatura quasi universale della legge di Stabilità poi partorita dal governo delle larghe intese non posso dire che su questo punto Berlusconi abbia torto. Ma insisto, e gli ricordo che siamo arrivati alla fine del 2013 con un livello di disoccupazione giovanile che supera il 40 per cento. «Come si può rilanciare l'occupazione in Italia?»

«Avevo suggerito, ma la cosa è stata realizzata solo in dosi omeopatiche, che vi fosse per un periodo la detassazione totale delle nuove assunzioni, in particolare nei confronti di giovani» mi dice Berlusconi. E aggiunge: «Servono interventi di questo tipo, che abbiano la forza di mostrare anche plasticamente che si apre una fase

nuova, rompendo la cappa di immobilismo che incombe sulla nostra economia».

In questo momento, forse annoiato dalla discussione sulle politiche economiche, Dudù decide di lasciarmi. Si allontana impettito, il campanellino attaccato al collare tintinna delicatamente a ogni movimento, ed esce dalla stanza. Berlusconi sta ora affrontando la questione della magistratura e della giustizia, sempre in modo molto passionale, ma da attento lettore dei giornali italiani conosco bene le sue argomentazioni. Siamo riportati sul pianeta terra dallo squillo di un telefono poggiato su una consolle dall'altra parte della stanza. Berlusconi decide di rispondere, si scusa e si alza. Noi rimaniamo seduti. Io naturalmente non dico nulla, ma non posso non sentire una parte della conversazione, poiché Berlusconi non dista da me più di cinque metri.

«Pronto» dice, poi ascolta e parla a intervalli. «Sì. Ma devi andare di corsa perché la signora è impazzita, perché è entrata anche gente, ormai gente di... sì, vabbè... ma non è una cosa, adesso minaccia... Vieni subito, per favore.»

Ascolto queste parole, e mi viene in mente che di lì a poche ore ci sarà l'ufficio di presidenza, e forse non tutto fila liscio. È una sensazione che in seguito si rivelerà corretta. Mi rendo conto della drammaticità di questo giorno, di queste ore, mentre Berlusconi mette giù la cornetta e torna da me, si scusa di nuovo e si risiede sul divano, dall'altra parte del tavolino.

Chiedo al Cavaliere di fare uno sforzo, vorrei da lui un discorso più vasto, vorrei che mi dicesse qual è la sua ricetta per rimettere il Paese sul binario della crescita. Vorrei vedere cosa mi dirà Berlusconi sull'economia. «Quali sono, lasciando un attimo da parte la riforma della giustizia, le tre priorità, le azioni che possono rifare l'Italia?»

«Primo,» spara Berlusconi «riforma della Costituzione, conferendo al presidente del Consiglio gli stessi poteri, che oggi non ha, dei suoi colleghi primi ministri dei Paesi occidentali. Una sola Camera per approvare le leggi in tempi certi e una Corte Costituzionale che ritorni a essere un'istituzione imparziale, sopra le parti, invece di un organismo politico della sinistra. Ancora: una riforma istituzionale presidenzialista con l'elezione diretta del presidente della Repubblica sul modello americano o francese.»

Fin qui tutto bene. Ma spero in qualche idea sull'economia, e Berlusconi non mi delude: «Secondo,» dice «un taglio della spesa pubblica a ritmi almeno del 2 per cento l'anno: sono 16 miliardi l'anno, al quinto anno si realizzerebbe un risparmio annuo di 80 miliardi. Altri risparmi consistenti possono venire dall'attuazione dei costi standard nella sanità e da una vera *spending review* mai fatta davvero che abbia tempi e obiettivi certi. Questa massa di denaro

risparmiato va restituita sotto forma di minore pressione fiscale alle famiglie e alle imprese. Solo così potranno ripartire quei consumi che oggi rappresentano l'indice più negativo per noi».

E infine?

«Terzo, sburocratizzazione totale attraverso il superamento degli attuali vincoli burocratici e autorizzativi. Si passi ai controlli *ex post* e si consenta a chi vuole partire con una nuova iniziativa di accendere il motore, altrimenti le nostre imprese emigreranno sempre di più verso Paesi più accoglienti.»

Finito questo elenco, bevo l'ultimo sorso e svuoto il mio bicchiere di Crodino. I piccoli toast di prosciutto e formaggio sono ormai spariti dal vassoio. Solo le pizzette continuano a guardarmi, tristi e per nulla invitanti. Decido che è venuto il momento di fare a Silvio Berlusconi alcune domande sul presidente della Repubblica.

«Torniamo un attimo indietro all'estate 2011» comincio, preparando il terreno. «Lei aveva la percezione di ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche mese? Pensava che Napolitano avesse già in mente di cercare di sostituirla?»

Berlusconi resta un attimo in silenzio, fa un respiro profondo.

«Nel 2011 si è verificata una convergenza strana, potrei maliziosamente dire quasi inverosimile, di tanti elementi. L'aggressione giudiziaria, il voltafaccia di Gianfranco Fini e poi, improvvisamente, gli spread alle stelle. È avvenuto quello che è stato definito da un grande pensatore tedesco "un quieto colpo di Stato" ai danni dell'Italia e della Grecia. In quel momento credo che ad alcuni Paesi europei non sia piaciuta la politica estera che sotto la mia guida l'Italia ha seguito. A partire dalla mia scommessa di un dialogo con la Russia e la Turchia in funzione di un'Europa strettamente alleata agli Stati Uniti d'America. Vedo che questa opzione strategica sta riscuotendo sempre più apprezzamenti da parte degli analisti più seri.»

Interessante, ma voglio capire come ha vissuto lui quell'estate e quell'autunno 2011.

«Perché si è dimesso nel novembre 2011 da presidente del Consiglio?» chiedo. «Ci racconti la sua verità.»

«È stato un atto di generosità verso il Paese. Si era affermata, nelle istituzioni e nei media, la tesi di un governo Berlusconi responsabile della salita degli spread e quindi dell'instabilità economico-finanziaria del Paese. A distanza di un paio d'anni, tutti comprendono la falsità e la strumentalità di quella ricostruzione. Il tempo è galantuomo, anche se forse, me lo faccia dire con un filo di malinconia, non lo è mai quanto sarebbe necessario. Si fece passare l'idea che un governo tecnico avrebbe potuto far meglio: io passai la mano, con un atto d'amore per il mio Paese, pur non avendo ricevuto alcun voto di sfiducia. Risultato? Un'ondata di tasse travolse gli italiani, e

l'economia subì un forte tracollo, di cui subiamo ancora oggi le conseguenze.»

Ok, questo è un suo ritornello, il suo parere. Anche se non è sbagliato affermare che un programma di austerità ha inevitabilmente un effetto depressivo sull'economia. Anche Prodi l'ha detto. Nel 2012, i tagli e le nuove tasse del governo Monti hanno effettivamente dato una botta molto pesante, nel bel mezzo di una recessione che non si vedeva dagli anni Trenta.

Ma insisto, e chiedo ancora di Napolitano.

«Come valuta complessivamente il comportamento del presidente della Repubblica dal 2011 a oggi, specialmente i suoi ripetuti rifiuti di sciogliere il Parlamento e mandare il Paese alle urne?»

«Abbiamo votato il presidente Napolitano per un secondo mandato,» mi ricorda Berlusconi «cosa mai successa nella storia repubblicana. Con rispetto, ma anche con franchezza, devo dire che mi auguro senta un'esigenza profonda, umana e politica: quella di unire il Paese, e di essere garante, e di apparire tale, che è almeno altrettanto importante, di tutti gli italiani, anche di quelli che non hanno votato a sinistra.»

Già. Berlusconi non parla qui in modo irrispettoso del presidente della Repubblica, non parla come Beppe Grillo, che accusa Napolitano in modo esplicito di non essere imparziale. Ma restano nell'aria le sue ultime parole sul capo dello Stato, il suo ritornello, l'augurio che il presidente della Repubblica si dimostri «garante di tutti gli italiani, anche di quelli che non hanno votato a sinistra». So cosa intende Berlusconi. Vedo la speranza nei suoi occhi.

E in questo momento, da lontano, da un'altra stanza, quella accanto all'ufficio di Berlusconi nell'appartamento privato, sento Dudù che abbaia con insistenza. Lo ignoro. Vorrei ora sapere se Berlusconi è pentito del suo percorso, se rifarebbe quel che ha fatto.

«Presidente,» chiedo «lei è sceso in campo vent'anni fa, nel 1994. Lo rifarebbe oggi?»

Gli occhi del Cavaliere si illuminano di ottimismo.

«Dico subito che non solo lo rifarei, ma che le ragioni di allora sono le stesse di oggi, se possibile ancora più vive e impellenti: offrire all'area elettorale alternativa alla sinistra un catalizzatore e un progetto vincente, determinare un'accelerazione liberale, più che mai necessaria in un Paese gravato da un livello troppo alto di spesa pubblica e di tasse, e quindi da un peso eccessivo dello Stato, evitare che l'uso politico della giustizia determinasse e determini il corso delle cose.»

Quando Berlusconi dice questo, non posso non pensare almeno per un attimo a Matteo Renzi, perché in quel momento la campagna per le primarie del Pd è in pieno svolgimento e Renzi è l'unico candidato che sembra essere un vero catalizzatore del cambiamento. E quindi chiedo

a Silvio Berlusconi un parere su Matteo Renzi.

«È noto» dice Berlusconi «che, nei mesi passati, io ho considerato con simpatia la possibile ascesa, a sinistra, di Matteo Renzi, o comunque di qualcuno che potesse proporre, da quella parte, un approccio diverso. La delusione ora è massima, scorgendo che Renzi non è mosso da un'idea forte dell'Italia di stampo socialdemocratico, ma da un'idea esaltata di se stesso, da un'ambizione e da una smania di potere che prescinde dai programmi o li mescola o li cambia a seconda delle circostanze e delle convenienze del momento. Per questo si muove ambiguamente, un po' a destra, un po' a sinistra.»

«Ma come valuta Renzi?» insisto. «Per Forza Italia è un avversario da prendere sul serio? È l'unico?»

«Quando venne a casa mia, e fu una visita insieme istituzionale e informale, un premier e un sindaco di grande città, ci eravamo intesi umanamente, ma non solo» ricorda Berlusconi. «Un avversario leale, europeo. Con lui sarebbe forse finita la guerra civile fredda in Italia. Poi l'involuzione. In ogni caso gli faccio tanti auguri. Anche se mi pare che, da outsider alternativo, lo stiano trasformando in un "portavoce" dell'establishment della sinistra tradizionale, dove di nuovo ci sono solo guizzi espressivi. Un establishment che ora lo coccola, lo porta in processione, lo esibisce come un fiore all'occhiello, ma che ne ha confiscato la carica innovativa. Doveva essere il "primo di una nuova storia", se procede come ora, sarà "l'ultimo della storia di prima".»

Interessante, rifletto, mentre finiamo di parlare, ma prevedibile l'attacco contro Renzi. Però in quello che dice Berlusconi di Renzi c'è una specie di riconoscimento: finalmente c'è un avversario forte a sinistra, un possibile leader che potrebbe davvero minacciare il centrodestra. Ma siamo in piedi ora, usciamo dalla stanza e Berlusconi mi accompagna lungo il corridoio, all'ascensore, mi saluta ed esco. Salgo in macchina nel cortile e di nuovo siamo fuori dal cancello di Palazzo Grazioli, il plotone di telecamere e cronisti sempre lì.

Sono le 13.36, è passata circa un'ora e mezzo da quando sono entrato. Novanta minuti dopo, alle 15, arrivano Alfano e gli altri per una specie di pre-riunione, prima dell'ufficio di presidenza convocato per le 17. A quell'incontro, come ormai sappiamo, Alfano e gli altri non si presenteranno proprio, diserteranno quell'ufficio di presidenza che, come previsto, approverà il cambio di nome in Forza Italia e l'azzeramento di tutte le cariche.

Nei giorni e nelle settimane che seguiranno la mia visita a Palazzo Grazioli, Alfano alternerà la sua posizione come un pendolo, talvolta sembrando sulla via di Canossa, talvolta mostrando di trovarsi fin troppo bene con il suo amico Enrico Letta a Palazzo Chigi, lì a respirare aria d'importanza, di Stato, di responsabilità e dovere.

Ma quel venerdì, mentre la mia Lancia Thema passa per piazza del Collegio Romano e nei vicoli del centro storico di Roma, rifletto sulle ultime parole di Berlusconi su Renzi. Era chiaro che in Renzi vedeva finalmente un autentico rivale, un politico molto capace ed empatico con la gente, proprio come lui, forse ancora più bravo perché giovane.

Nelle settimane successive al giorno dello *showdown* a Palazzo Grazioli l'atmosfera della politica italiana si surriscalda, a tratti diventa incandescente. L'ascesa di Renzi prosegue sempre più spedita. La scissione tra Alfano e Berlusconi si consuma e il delfino (ormai ex) lancia il suo Nuovo Centrodestra e si allea formalmente con Letta. Potrebbe essere un flashback del Caf (l'alleanza degli anni Ottanta tra Craxi, Andreotti e Forlani, che avevano firmato un patto segreto per mantenere il controllo del potere, del governo, della maggioranza). La vicenda dell'intervento del ministro Cancellieri a favore di Giulia Ligresti suscita indignazione, anche da parte di Renzi, ma il governo regge. Dopo tanti rinvii, Berlusconi decade da senatore con il voto del 27 novembre. E la campagna per le primarie del Pd è in crescendo verso il trionfo finale.

Ma proprio in quel venerdì 25 ottobre, nelle stesse ore in cui Berlusconi pianifica, negozia, minaccia e poi riporta in vita Forza Italia, a Firenze sta per cominciare l'incontro della Leopolda. In quel sabato e domenica milioni di italiani seguono in tv o in live streaming, attraverso Twitter e Facebook o leggendo i giornali questo workshop delle idee, questo raggiungimento della maggiore età politica da parte di Renzi.

La presenza di Renzi in quel fine settimana di ottobre potrebbe entrare nella storia della politica italiana come un momento di svolta, analogo per certi versi al primo discorso di Barack Obama in prima serata in tv, nel 2004, alla Convention nazionale del Partito democratico, quando la gente, dopo averlo ascoltato, cominciò a interrogarsi se questo Obama, quest'uomo giovane e carismatico, non potesse un giorno diventare il leader del Paese.

Ma non tutti nella politica italiana gioiscono nell'osservare l'ascesa di Matteo Renzi. Non è soltanto Silvio Berlusconi a sentirsi dispiaciuto o meglio infastidito dalla forza di Renzi e dalla sua popolarità. C'è anche un amico-nemico di Berlusconi che prova evidente fastidio, anche se questo amico-nemico è un politico lontanissimo dal pensiero e dal partito di Berlusconi, perché questo amico-nemico è un politico di professione, che appartiene a quella razza che conosce la politica come pochi altri ma che non sa altro che di politica, dove è nato, è cresciuto, ha sofferto, provando l'ebbrezza del potere e la rabbia di averlo perduto.

Chi è davvero scontento dell'ascesa di Renzi è il vecchio partner di Berlusconi nella Bicamerale, l'uomo delle battute acide, il re del

sarcasmo nella Casta, un uomo di indubbia intelligenza politica.

L'8 dicembre, però, sarebbe cambiato il mondo. Massimo D'Alema avrebbe perso. E avrebbe perso non solo nelle primarie, ma anche nella sua battaglia a Foggia, battuto da Ivan Scalfarotto. Sarà stata una coincidenza, ma svariati siti e portali di notizie e commenti in Italia avrebbero usato la storica immagine dell'abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad per un fotomontaggio, sostituendo la faccia di Saddam con quella di D'Alema.

Pesante sì, ma Massimo D'Alema alla fine si è rivelato una figura polarizzante. Per qualcuno è un simbolo del passato, di un modo vecchio di intendere la politica. Per Renzi e i giovani del Pd l'idea era di rottamare D'Alema e il suo modo di fare, il suo gruppo dirigente nel Pd.

«Questa» ha detto Renzi nel suo discorso dopo l'elezione a segretario del Pd «è la fine di un gruppo dirigente della sinistra, non della sinistra. Stiamo cambiando giocatori, non stiamo cambiando la parte del campo.»

Qualcuno ha scritto, in quei giorni, in modo un po' malizioso, che ormai a D'Alema non restava altro che occuparsi del suo vino. E in effetti, il vino, o più precisamente lo spumante, oggi è molto importante per D'Alema, e potrebbe offrirgli delle prospettive più floride della sua presenza sulla scena politica. Massimo D'Alema è giustamente fiero del suo spumante, ma per capire meglio l'uomo e, sì, anche tutte le sue contraddizioni, bisogna andare a trovarlo in mezzo alle sue vigne, nella cascina che condivide con la moglie Linda Giuva, nel suo podere vicino a Otricoli in Umbria. È lì, con il suo spumante, che Massimo D'Alema sembra aver trovato una sua pace.

Lo spumante di Massimo

Avevo appena preso, dopo l'uscita Magliano Sabina dell'A1, una piccola strada semi-sterrata in campagna, tra Umbria e Lazio, quando mi arriva l'sms di Massimo D'Alema.

«La nostra casa (rossa) è la terza sulla sinistra dopo circa 400 m.»

Leggendo l'sms mi viene già da sorridere. Una casa rossa. Rossa Pci. Ma sono proprio americano! Queste sono solo coincidenze.

È il pomeriggio di una tipica giornata di fine estate. In lontananza si scorge l'arrivo di un temporale. Nuvole cariche di pioggia minacciano di oscurare la casa rossa.

Il casale spicca sul ciglio della strada, una cascina restaurata di recente, composta da diversi nuclei e cosparsa di pannelli solari. Non ci sono siepi o folti alberi a proteggere la dimora di campagna dell'ex segretario Pds. Massimo D'Alema vive alla luce del sole e non si nasconde da sguardi indiscreti. D'altronde lo sanno tutti che l'ex presidente del Consiglio è un uomo alla mano e sempre pronto a dare una mano, uno che non si tira indietro, né davanti ai grandi problemi che attanagliano il pianeta né di fronte alle piccole beghe di paese. Un uomo che ha sempre il controllo della situazione.

Siamo nei dintorni di Otricoli, un paesino al confine tra Lazio e Umbria, ma comunque in Umbria, che, diciamolo, fa più chic.

La macchina percorre una strada «sgarrupata» che conduce all'ingresso del casale. Nessun cancello, solo una palizzata di legno e fil di ferro che circonda la casa e una grossa catena con lucchetto. «Sono ben nove mesi che aspetto il permesso per costruire un cancello!» mi spiegherà in seguito D'Alema, con un po' di irritazione. Ho un moto di ammirazione: anche lui vittima della burocrazia, come il resto degli italiani, come uno qualunque.

Ad attenderci oltre la palizzata, un branco di cani corsi tutt'altro che ospitali, al contrario del padrone di casa. «Meglio di qualsiasi allarme» commenta D'Alema quando mi saluta davanti a una serie di gabbie, che stanno all'entrata e danno un benvenuto particolare a chi vuol raggiungere il sentiero che porta alla casa, mentre lui mi sorride compiaciuto. I cani abbaiano, mi gironzolino intorno, e alcuni sembrano veramente cattivi.

«Sono cani molto cattivi» avverte D'Alema, e cerca di far aprire la bocca a un cane. «Guardi questi denti! Sbagli una mossa e ti uccide.»

Massimo mi accoglie in polo bianca firmata Les Copains, jeans un po' slavati e scarpe da ginnastica. Un abbigliamento casual, da vero viticoltore, come si confà alla situazione.

Gesticola ai cani, che però non smettono di ringhiare e abbaiare. Poi si avvicina a una gabbia dov'è rinchiuso un altro esemplare dall'indubbio pedigree.

«Questo è Aiace. Lo teniamo rinchiuso perché la femmina è in calore.» E fissando lo sguardo su una lontana collina Massimo D'Alema declama di slancio alcuni versi: «*Ajace, sempre obliasti, Ajace Telamonio, ogni prudenza in guerra, ogni preghiera*».

«Lui non abbaia» rimarca il fiero Massimo. «In generale non abbaia, è la loro caratteristica... Mordono direttamente.»

E continua in modo enfatico: «Ha una dentatura da *squalo*...». Per un attimo mi sembra di ascoltare non la voce di Massimo D'Alema ex presidente del Consiglio, ma quella di un ragazzaccio romano della Fgci, uno di quelli che dicono parole come *figo* e *squaalo*.

La parola «squalo», appena pronunciata da D'Alema, mi lascia per un momento paralizzato. E poi lui si china a mostrarmi le fauci «der cane».

Un brivido mi percorre la schiena. Penso ai canini di D'Alema. E al collo di Prodi.

Poi Massimo rivolge la sua attenzione a una femmina.

«Stiamo cercando di farla accoppiare con un campione della stessa razza.»

«Un matrimonio d'interesse...» rispondo con tono divertito e allusivo.

«Sì. Ma i cuccioli *valgono molto*» replica lui.

Ci soffermiamo qualche minuto ad ammirare i filari di cabernet franc e pinot nero quando iniziano a cadere le prime gocce di pioggia. Mentre ci avviamo verso un riparo, il mio ospite mi descrive minuziosamente le attività della sua «piccolissima azienda agricola», che (avrei scoperto solo dopo la visita) ha beneficiato di quasi 60.000 euro di fondi europei, e che si è avvalsa della consulenza del celebrity-enologo Riccardo Cotarella, che prima di D'Alema aveva lavorato per Silvio Berlusconi e George Clooney.

E così vengo a conoscere lo splendore dello spumante di Massimo.

Sì. Da qualche tempo Massimo D'Alema si dedica alla produzione di un eccellente spumante rosé (e pertanto più pregiato del classico «blanc»). Mi racconta che qui ci sono sedici ettari di vigneti (di cui due in affitto), che dalla valle si inerpicano sulla collina che fiancheggia l'ingresso principale.

Il suo spumante – mi informa – è inserito tra i 320 migliori del

mondo, ed è entrato in classifica addirittura nel suo primo anno di produzione.

Quest'anno spera di raggiungere la ragguardevole cifra di 35.000 bottiglie. E tutto questo nell'arco di pochissimo tempo. In meno di cinque anni D'Alema e la moglie Linda Giuva hanno preso quelle terre senza nemmeno una vigna, una tenuta di proprietà di alcuni bergamaschi, usata per l'allevamento del bestiame, hanno bonificato tutta la zona e insieme con l'enologo delle star hanno fatto crescere lì in Umbria, a meno di un'ora da Roma, vitigni francesi. Non male.

«Se l'azienda andrà bene, forse farò un po' di soldi» osserva D'Alema mentre passeggiamo.

Poi mi indica una villa sul colle che sovrasta la sua casa.

«Quella villa lì era un monastero. Ha una vista migliore della mia ed è molto più grande, ma costa *milioni* di euro...»

Alza lo sguardo verso la villa più grande. Alle mie orecchie americane sembra che pronunci la parola con un'enfasi esagerata, *mill-yoni*, e mi rendo conto che Massimo D'Alema per certi versi è anche un normale italiano con normali sogni e aspirazioni, anche materiali, e che desidera godersi pienamente la vita, anche se questo significa ingaggiare l'enologo di Silvio Berlusconi. E penso: *Why not? Ma non è very comunista voler avere al tuo fianco l'enologo di Berlusconi.*

Ora, avendo fatto il giro della «piccolissima azienda» del vignaiolo D'Alema in Umbria, è il momento di entrare in casa. Massimo D'Alema si ferma sul viale che porta verso casa e continua a illustrarmi il suo orgoglio.

Mi racconta che a François Hollande ha detto che il suo spumante è così buono che vorrebbe chiamarlo «champagne in esilio».

Cela va sans dire.

E poi, con un'aria da complotto o da chi è superinformato e conosce tutti i segreti di Stato, sussurra: «Hollande è in difficoltà, sa...». E questo ben prima che esplodesse lo scandalo della sua relazione con l'attrice Julie Gayet.

Ora, prima di raggiungere il casale, passiamo in giardino e ci fermiamo di fronte a un albero.

«Questo è un albero molto particolare, molto raro, è un giuggiolo, e costa 15.000 euro» mi racconta D'Alema. Poi si sposta di due metri e spiega: «Quest'altro invece è più normale, un ulivo secolare, e vale 1500 euro».

Mi colpisce il fatto che a casa D'Alema si monetizza tutto.

Not very Commie, penso.

Arrivati sull'uscio, ci accoglie Linda, la graziosa moglie, e ci spostiamo nel salone, una stanza molto ampia e luminosa che affaccia sul giardino. Nell'insieme la stanza si presenta elegante e ordinata. C'è un certo buon gusto, probabilmente figlio delle numerose

frequentazioni nella cerchia dei potenti, nel «bel mondo», in quello che un tempo era chiamato il Salotto Buono.

Un open space bianco candido diviso in due da un camino aperto su entrambi i lati.

Dopo aver elogiato il camino, un autentico prodotto del design contemporaneo, D'Alema decanta le virtù ecologiche «della casa». Mantiene una temperatura costante, 25 gradi, tutto l'anno, mi spiega. E tutto, capisco, rigorosamente green, compreso il riscaldamento che funziona unicamente attraverso l'impianto fotovoltaico. Temperatura costante grazie a uno spesso involucro che ricopre le mura e a infissi speciali «che si possono detrarre dalla dichiarazione dei redditi». Tutto grazie agli incentivi. «È una buona legge» dice lui. Vendola ne sarebbe felice.

Le due pareti lunghe sono occupate da grandi librerie alte fino al soffitto, dove sono sistemati libri e oggetti d'arredamento di varia natura. Noto immediatamente che D'Alema ha una predilezione per le uova di ceramica che ricordano lontanamente i preziosi Fabergé. Se ne scorgono diverse sui ripiani della biblioteca. Scopro anche che il presidente nutre una vera e propria passione per gufi e civette. Sono disseminati in tutta la stanza, manufatti originali da collezione di svariate forme e materiali.

Per il resto, le pareti appaiono piuttosto spoglie, a mio avviso non volutamente. Ci vuole tempo ad arredare le case. La nuova *résidence d'été* di D'Alema, infatti, è stata ristrutturata da poco ed è in parte il frutto della dolorosa separazione da *Ikarus*, la sua storica imbarcazione a vela.

«Costava troppo mantenerla» rivelerà durante una delle nostre conversazioni in quel lungo pomeriggio di fine estate. Lamenta il fatto che gli italiani hanno questa assurda tendenza a considerare la barca come un bene di lusso. Un'opinione apparentemente troppo dura da digerire per l'erede (forse un po' mancato) di Berlinguer e Occhetto. Meglio accontentarsi di un'alcova lontana dal trambusto della politica. La Madeleine, si chiama, nome originale del casolare che ha preferito mantenere in omaggio alla memoria involontaria di Proust.

Su una consolle, troneggia una candela rossa raffigurante Mao.

«Non l'abbiamo mai accesa, questo è il presidente Mao.» Poi D'Alema richiama la mia attenzione su due teiere. «Queste sono teiere originali della rivoluzione cinese.»

Segno che qualcosa di sinistra D'Alema ancora ce l'ha.

La mia attenzione cade sulle letture dell'ex segretario Pds, due volte premier, nonché ex ministro degli Esteri. In testa a una pila di libri, un manoscritto di Walter Veltroni. Come a dire, conosci il tuo nemico. Soprattutto se ce l'hai in casa. Ma da allora ne è passata di acqua sotto i ponti e Massimo D'Alema, a sentir lui, ormai si occupa di altro.

I titoli sono variegati, dal noir all'attualità alla politica estera. Gusto eclettico, uomo di un certo spessore culturale.

Afferrando un libro scritto da Condoleezza Rice, ex segretario di Stato dell'era Bush Jr., D'Alema inizia a raccontarne il contenuto. Con tono solenne mi informa che le memorie di Condoleezza sono un libro *importante*.

«Otto anni di storia, vista dalla Casa Bianca, scritta da lei» spiega solennemente, da uomo che conosce bene i vertici del mondo.

Poi mi fa vedere l'indice dei nomi in fondo a questo tomo di 800 pagine, e arriviamo presto alla lettera D. «Vede,» mi dice Massimo D'Alema «qua dentro l'indice ci sono solo due italiani citati: Silvio Berlusconi ed io.»

E cerca la pagina in cui lui è citato da Condoleezza Rice, e vedo che c'è una breve menzione a fine pagina: *«The next morning I met with the Italian foreign minister Massimo D'Alema. Massimo, a former Communist, was nonetheless someone with whom I worked well»* (La mattina seguente incontrai Massimo D'Alema, il ministro degli Esteri italiano. Massimo, un ex comunista, è nondimeno una persona con cui ho lavorato bene). Parlando di sé, come ama fare il più delle volte, D'Alema mi mostra con orgoglio quella pagina. E aggiunge con l'aria di uno perfettamente disinvolto, e con un sospiro: «Infatti, quasi tutto il capitolo è su di me».

In seguito mi parlerà dei giorni di lui e Berlusconi alle prese con la Bicamerale, un tentativo che a me è sempre sembrato un aspetto del monopartitismo imperfetto, cioè l'apice dell'inciucismo: nessuna legge sul conflitto di interessi e un sacco di chiacchiere con Berlusconi sulle riforme. D'Alema in quei giorni era contento. Oggi, cosa strana, sembra contento quando parla di quei giorni. Sembra contento quando mi racconta la telefonata che gli ha fatto Berlusconi durante l'elezione del presidente della Repubblica nell'aprile 2013.

Un sorriso placido e stralunato, un'espressione tra il solenne e il compiaciuto, si fa strada sul suo viso quando mi racconta quella chiamata.

«Io ho ricevuto una telefonata da Berlusconi» ricorda D'Alema, e i suoi occhi hanno uno strano luccichio. «Mi ha detto: “Guarda, io te lo devo dire perché ci sono molti nel mio partito, diversi che hanno simpatia, ma noi non possiamo votare per te”. Così mi disse Berlusconi.»

D'Alema per un nanosecondo si abbandona alla nostalgia, al momento del suo dialogo con Berlusconi, ai tanti momenti di dialogo. Poi si riprende.

Ci spostiamo e mi mostra, su un tavolo in legno bianco, gli inviti ai convegni, mi dice che è molto spesso all'estero, che viaggia tanto, che non segue più veramente la politica italiana, non segue più il *day-to-*

day ed è spesso ospite a convegni internazionali molto *importanti*, con *gente importante*. C'è un invito per un convegno sull'Est Europa a Cracovia e poi c'è la Clinton Global Initiative a New York a settembre e poi c'è quell'importante convegno su «L'Europa oltre l'austerità» a Bruxelles, presso la Foundation for European Progressive Studies che lui presiede. A ogni convegno c'è *gente importante*, o almeno così proclama D'Alema con un certo sussiego.

Inizia l'intervista, quella che dovrebbe essere la parte più succosa del nostro incontro.

Sarà lunga, durerà un'ora e mezzo. Si parla di politica, di economia, di Prodi, di Renzi, di Monti, di Berlusconi, di tutto. O almeno così sembra.

Si parla di tutto, si parla di niente. Alla fine D'Alema mi confesserà di essere soddisfatto a metà. Anch'io rimango un po' insoddisfatto. Forse lui non gradisce la mia raffica di domande *American-style*. Spesso non risponde, cambia argomento, non mi guarda mai negli occhi, va avanti con il suo discorso come un carrarmato, per esempio quando dopo un paio di minuti gli chiedo come combattere le forze della conservazione in Italia e chiedo se la Cgil, con il 54 per cento dei tesserati pensionati, non dovrebbe essere considerata una forza conservatrice.

Non risponde. Ignora la domanda. Glissa. Si mette a recitarmi la storia d'Italia dal 1861.

«Guardi, innanzitutto l'Italia è un Paese che ha una tradizione politica di tipo moderato o addirittura reazionario. Se lei pensa, l'Italia unita nasce nel 1861, quindi siamo un Paese relativamente giovane; l'Italia è stata governata da una classe dirigente liberale, con una democrazia ristretta, censitaria, fino alla Prima guerra mondiale, poi c'è stato un brevissimo periodo in cui sono nati i partiti popolari di massa, poi c'è stato il fascismo, poi la Resistenza, un governo di unità nazionale per un brevissimo periodo, poi la Democrazia cristiana, un partito moderato, e la sinistra è andata al governo, la sinistra di matrice socialista, popolare, unita, per la prima volta nella storia d'Italia nel 1996. Nessun Paese europeo ha una storia simile.»

Non so cosa c'entra tutto questo con il fatto che la Cgil mi sembra *old-fashioned*. Non capisco il punto. Insisto. Ma D'Alema è un muro di gomma. Sta rispondendo a un'intervista immaginaria con qualcuno che è nella sua testa. Della Cgil non mi parla.

«Ora io non direi che l'Italia è un Paese di destra perché suona male, diciamo così, però non c'è dubbio che è un Paese dove c'è una fortissima tradizione moderata, una grande diffidenza verso la sinistra... La sinistra ha governato poco. Cioè questa è la storia d'Italia, perché noi a volte ci raccontiamo una storia d'Italia che non esiste. Cioè la gente pensa che l'Italia sia stata Gramsci, Berlinguer...

Ma quando mai! Gramsci era in prigione, al governo c'era Mussolini, Berlinguer era all'opposizione, al governo c'era Andreotti. Cioè, vorrei che fosse chiaro...»

Eh sì, penso, è chiaro che della Cgil D'Alema non intende parlare. Lo porto invece subito su un evento controverso nella sua storia di *homo politicus*, a quel momento nel 1998 in cui ha preso il posto di Romano Prodi a Palazzo Chigi. E gli faccio notare che, nel suo libro *Controcorrente*, ha scritto che con il senno di poi pensa sia stato un errore accettare di fare il presidente del Consiglio dopo la caduta di Prodi nel 1998.

«Perché fu un errore?» gli chiedo.

E qui scatta qualcosa. D'Alema parte.

Volano le parole: *Menzogna! Complotto! Odio!*

D'Alema è partito, e ora è unplugged. Sta cantando come un tenore.

«Ma perché credo che poi questo è stato usato *contro* di noi in modo estremamente...» e D'Alema fa una pausa, restando per una volta senza parole. E poi riprende: «Ci sono due ragioni: una è questa, quella vicenda ha dato luogo alla leggenda nera del *complotto* contro Prodi, priva di qualsiasi verità, come spesso accade nel nostro Paese, dove la menzogna prende il posto della verità e si insedia come verità ufficiale».

Chiedo a D'Alema se si riferisce a illazioni dietrologiche. E lui scuote la testa come una tigre infuriata (o forse un gattopardo?) e parla con la sua voce da tenore, con un tono glaciale, totalmente privo di emozioni.

«Noo... *menzogna vera, anche costruita secondo me per ragioni di odio politico.*»

Quando parla di odio, vedo la passione e il fuoco nei suoi occhi freddi come il ghiaccio. E in quest'istante Massimo D'Alema mi appare come una specie di Belzebù Bis, un Andreotti *redivivus*, un Andreotti reincarnato nel corpo di un vignaiolo in Umbria. Il vero erede di Andreotti è Massimo D'Alema. A questi politici di vecchio stampo puoi fare qualsiasi domanda. Non arrossiscono mai. Si agitano raramente. Sorridono sempre, parlano sempre. Ma riescono a parlare così a lungo eppure a dire così poco che alla fine ti chiedi cos'hanno detto, perché del loro discorso non si ricorda nulla. Sono sfuggenti, i politici come D'Alema. Come Andreotti.

Oggi sembra perfettamente in sintonia con il Pci degli anni Ottanta, anche con quello d'inizio anni Novanta. In effetti, in termini di mentalità, visione del mondo, approccio alla politica, lo collocherei tra le creature di fine Prima Repubblica, inizio Seconda. È appena più giovane di Giorgio Napolitano, se si considerano i suoi punti di riferimento politici. Diciamo che c'è a malapena una generazione di differenza, rispetto a Napolitano.

Ora mi rendo conto che a scatenare la furia di D'Alema e la sua denuncia di menzogne e complotti è stata la menzione di Prodi. Così cambio argomento, e gli chiedo di dirmi qualcosa della sua visione sull'economia italiana, il suo punto di vista su quali sono le riforme più importanti per salvare il Paese.

E qui noto due cose. La prima, che ha idee di normale buon senso sulla necessità di ridurre il debito o riformare le Regioni o trovare le risorse per garantire la copertura di investimenti pubblici in settori strategici dell'economia. La seconda è che mette sempre le mani avanti, e quando si toccano questioni delicate lui di solito non c'era, era assente: io non c'entro, io no...

Così quando parliamo di come ricostruire l'economia italiana, lui prende di nuovo il volo, e si lancia in un discorso appassionato sugli errori del federalismo negli anni Novanta. Sta parlando dell'epoca in cui la sinistra ha cercato di indossare gli abiti leghisti, di giocare d'anticipo, di trasferire molte competenze di spesa dal governo centrale di Roma alle Regioni. Tutto è cominciato a metà degli anni Novanta con il governo Prodi, e con i cambiamenti promossi dalla legge Bassanini. Ma le cose sono continuate quando Massimo D'Alema era primo ministro, tra il 1998 e il 2000, e poi quando era segretario di partito durante l'anno di governo di Giuliano Amato e sono state approvate le modifiche al Titolo V della Costituzione, peggiorando gli errori fatti riguardo alle Regioni.

«Il disastro» mi racconta D'Alema «è poi avvenuto con il cosiddetto federalismo. Perché il cosiddetto federalismo ha moltiplicato i centri di potere, che si sono sommati...»

E per spiegarmi gli effetti del federalismo Massimo D'Alema, uomo di sinistra, sceglie di parlare di un amico che ha un cantiere. Ma non riesce ad arrivare al punto perché si distrae parlando del cantiere e delle barche.

«Un ragazzo, un amico che cià un piccolo cantiere, quando mi occupavo di barche ero... Adesso sono diventato un lavoratore della terra, tra mille critiche. Questo è uno strano Paese dove se uno cià una barca a vela viene criticato, mentre se uno cià una casa in campagna no, perché rientra negli standard...» e qui gli scappa una risatina dalemiana.

«Sì, sì. Perché la barca a vela è un sinonimo di lusso, che non è vero perché per molti... Ma lasciamo stare. Infatti abbiamo perseguitato le barche a vela, anche fiscalmente, con effetti catastrofici, perché se ne sono andati tutti in Croazia, abbiamo creato un danno, abbiamo creato un *danno gigantesco* per il Paese, ma comunque...»

Interrompo questa esplosione di energia e gli faccio osservare che almeno su una cosa Massimo D'Alema va d'accordo con Flavio Briatore. Lui mi ignora e prosegue con uno slancio quasi lirico.

«Abbiamo creato *un danno gigantesco*, lo posso dire non avendo interesse. Noi abbiamo... Questa moltiplicazione di centri di potere ha reso difficile la vita delle persone. Mi disse questo imprenditore che cià un piccolo cantiere alla foce del Tevere: “Io prima del federalismo, se dovevo fare un intervento chiedevo l’autorizzazione alla Capitaneria di porto perché questo è demanio dello Stato. Adesso che avete democratizzato e decentrato, io devo andare al Comune di Fiumicino a farmi dare il permesso, all’Agenzia regionale per il territorio a farmi dare l’autorizzazione, e quando ho finito questa enorme trafilà, devo tornare lo stesso alla Capitaneria di porto che per sicurezza mi deve dare il nulla osta”. Quindi il risultato di questa riforma è di avere moltiplicato per tre i tempi, le procedure, i costi, il numero degli impiegati che si occupano della stessa cosa. Tutto questo è un enorme disastro a cui si deve porre rimedio.»

Così, rifletto, D’Alema commenta la burocrazia creata con le riforme sulle Regioni promosse dalla sinistra negli anni Novanta, compreso il periodo in cui lui era primo ministro. E riesce comunque a mettere le mani avanti e criticare l’errore del federalismo voluto dalla sua sinistra? Non male.

Per il resto, quando cerco di spingerlo a darmi qualche ricetta, qualche idea su come rifare il Paese, D’Alema rimane sfuggente e spesso procede con il pilota automatico. È molto bravo a denunciare i problemi, sottolineando sempre che lui non c’entra e che la colpa è di altri. È meno bravo a offrire idee nuove per risolvere i problemi. Quando faccio le domande sulla politica in politichese invece si illumina, è contentissimo e parla con passione della materia che evidentemente ama di più.

A un certo punto mi cita una sua visita a Trigoria, il campo di allenamento della Roma. «Io sono il presidente del primo fan club della Roma a Montecitorio, inaugurato nel 2003. Lo sa chi è l’uomo che prima di me ricopriva questa posizione? Giulio Andreotti. Quindi sa cosa significa? Significa che in verità io sono l’unico e vero erede di Andreotti.»

Spunta un grande sorriso sulle labbra di Massimo D’Alema mentre pronuncia la parola «Andreotti». Non glielo dico, ma ci avevo già pensato. D’Alema è davvero come un Andreotti della sinistra, un uomo tutto d’un pezzo e perfettamente coerente con il suo tempo, con la sua retorica eroica e nobile, legato alla partitocrazia degli anni Ottanta e Novanta, coerente con il passato.

E in effetti mi rendo conto più volte che per il passato Massimo D’Alema un po’ di nostalgia ce l’ha. Per un passato particolare: l’epoca dei partiti forti, l’epoca della partitocrazia.

È un mondo partitocratico, il suo. Massimo D’Alema è un uomo del suo partito, o meglio, del Pci. Peccato che il Pci, il suo vero partito da

sempre, non esista più.

Fagli una domanda su qualunque tema importante, e prima o poi lui ti parlerà del Primato della Politica, dell'importanza dei partiti, di come l'Italia ha funzionato solo quando c'erano i partiti forti.

«Finché è stato guidato dai partiti, il Paese è cresciuto» mi dice D'Alema, il Difensore dei Partiti.

Quindi D'Alema prova nostalgia per i *good old days* della Dc e del Pci, per gli anni d'oro della partitocrazia.

«Sino a quando il nostro Paese è stato guidato dai partiti, prima che iniziasse la crisi dei partiti democratici, secondo me alla fine degli anni Settanta, con la morte di Moro e con il fallimento della solidarietà nazionale, in quel periodo, che va dalla Resistenza, dall'Assemblea costituente, fino alla morte di Moro, l'Italia, che era un Paese distrutto dalla guerra, è diventata la quinta potenza industriale del mondo. Quindi finché il Paese è stato guidato dai partiti, il Paese è cresciuto. Quando i partiti sono andati in crisi per la corruzione, per la caduta dei valori, dei principi, delle ideologie, è cominciato il declino. È cominciato negli anni Ottanta, non negli anni Novanta.»

Ancora nostalgia: «Fino a quando i partiti popolari hanno mantenuto una loro vitalità, una loro forza, e hanno guidato il Paese, lo hanno trasformato in senso moderno, ognuno nel suo ruolo. La Dc da una parte, i comunisti dall'altra, in un modo straordinario. Quindi il male dell'Italia non sono i partiti».

«Il male dell'Italia non sono i partiti?» gli chiedo.

«È stato il crollo dei partiti e quando poi, finiti i partiti, le istituzioni sono state occupate da una neoborghesia che non ha nessuna ideologia, nessun valore, nessuna cultura politica, nessuna formazione se non quella di vedere nella politica un modo per sbarcare il lunario e per arricchirsi personalmente.»

Oh boy. Too much. Adesso D'Alema si lancia in un numero socio-cultural-politico. Neoborghesia? Penso allo spumante e al giuggiolo e decido che è meglio andare avanti con l'intervista, e gli chiedo se è d'accordo con l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti.

D'Alema drizza la schiena e comincia con aria di sfida.

«Dunque noi saremmo l'unico Paese al mondo a non avere una forma di finanziamento ai partiti. Se si annulla quello pubblico bisognerà agevolare quello privato» dice.

Ma si potrebbe anche fare con trasparenza, come in America, dove le corporation e le banche e le lobby contribuiscono apertamente e sono pubblicamente identificate come contribuenti.

«Be', in questo l'America non è un grande modello,» ribatte D'Alema «perché il peso di quelle contribuzioni è tale da condizionare in maniera impressionante la vita politica. Quando il presidente degli Stati Uniti nomina ambasciatore uno di quelli che hanno contribuito

alla sua campagna elettorale è normale. Se lo facessi io, primo ministro italiano, verrei arrestato dal procuratore perché sarebbe immediatamente voto di scambio, un grave reato. Quando io vado alla Clinton Global Initiative e mi guardo intorno penso che se ci fosse un procuratore della Repubblica arresterebbe tutti, praticamente è una specie di reato di massa. Perché lì ci sono industriali e politici che si incontrano...

«Certo,» rispondo «è networking. Voi italiani fate i vostri networking più in privato. Il vostro networking è più intimo, meno pubblico di quello degli americani.»

D'Alema mi guarda e chiude l'argomento: «Io penso che la politica ha bisogno di essere finanziata, poi si trova un sistema in cui si decide che, anziché essere un trasferimento fisso dello Stato, decidono i cittadini, come per la Chiesa cattolica, si stabilisce un 8×1000 , un 5×1000 ... La gente lo scrive nella dichiarazione dei redditi e si applica».

Mi sono sempre chiesto perché le tasse debbano finanziare la Chiesa o i partiti; ma quel sistema comunque in Italia c'è, e D'Alema non è certo l'unico che propone di estenderlo ai partiti, e non è assurda l'idea che un cittadino possa decidere che una frazione delle sue tasse vada a un partito; a patto che possa anche rifiutarsi di farlo. Ma provo ancora una volta a capire il pensiero di D'Alema sui partiti, che a mio avviso in questi ultimi venti o trent'anni hanno offerto un contributo molto scarso alla soluzione dei problemi del Paese.

Chiedo a D'Alema di parlarmi del Primato della Politica e dello sviluppo di una classe dirigente più capace dell'attuale.

«Nessun Paese funziona se non ha istituzioni robuste, rispettate, e senza il Primato della Politica. Il qualunquismo distruttivo è dannoso per la società, i Paesi forti sono quelli che hanno partiti forti. I Paesi che hanno partiti deboli sono deboli, partiti forti e politica forte sono una condizione assolutamente indispensabile per la crescita del Paese.»

Partiti forti e politica forte condizione indispensabile per la crescita del Paese. E quindi chiedo a D'Alema un giudizio sul governo Letta-Alfano. E lui mi risponde: «Il governo, a mio giudizio, intanto ha il merito di esserci, il che non è irrilevante».

Mentre D'Alema sta parlando, mi viene in mente che è stato proprio lui a portare per la prima volta Enrico Letta in Consiglio dei ministri, nel 1998. Letta è stato ministro per le Politiche comunitarie nel primo governo D'Alema e dell'Industria nel secondo. E penso che Letta, in un Consiglio dei ministri del febbraio 1999, avrà ascoltato D'Alema esaltare il coraggio della scalata a Telecom da parte del «capitano» Roberto Colaninno, mentre in qualche altro ufficio di Palazzo Chigi Gianni Cuperlo era impegnato a scrivere i discorsi per il primo

ministro.

E ricordo l'epoca in cui, sull'«International Herald Tribune», scrivevo di D'Alema e di Letta, un ministro in ascesa che parlava del bisogno di somministrare un elettroshock all'economia della nazione per mezzo di poderose riforme complessive. Letta allora era un giovane brillante ma ogni volta che incontrava un problema, sembra che dicesse di lui il suo maestro Nino Andreatta, la prima cosa che faceva era accarezzarlo.

Ormai l'intervista è finita e D'Alema mi accompagna tra le gabbie dei cani e il garage verso la strada sterrata sul ciglio della collina. Ci sono nuvole scure, una brezza leggera da nord, e il tardo pomeriggio di fine estate minaccia temporale. Ci fermiamo a dare un'ultima occhiata allo splendido panorama, la campagna, le vigne, le colline, e lo ringrazio per essere stato così generoso del suo tempo. E lui mi rivolge un complimento che un po' mi prende in contropiede, perché dichiara: «La leggo sull'«Herald» ogni giorno, e spesso sono d'accordo con quello che scrive». E io non so cosa dire: devo informare D'Alema che non scrivo per l'«International Herald Tribune» da circa dieci anni, dal 2003? No. Mi limito a un semplice «Grazie, tanto» e sorrido, saluto, salgo in macchina e parto.

Mesi dopo, mi è tornato in mente quel pomeriggio con Massimo D'Alema mentre uscivano i risultati delle primarie del Pd, l'8 dicembre. Era davvero un giorno storico in Italia, non per via della sconfitta di D'Alema, ma perché quella sembrava la sconfitta di una vecchia idea della politica.

Non voglio essere frainteso: D'Alema ha un posto assicurato nella storia della Repubblica. È un politico importante, un politico che ha vissuto quasi esclusivamente per la politica ma che ora concede più tempo alla bellezza, al suo spumante, ai convegni internazionali. Non gli importa se qualcun altro lo vede come prigioniero di una mentalità politica che non ha più rilevanza.

Massimo D'Alema non è l'unico politico sulla scena odierna che continua ad analizzare la realtà con l'ottica della vecchia politica, con schemi vecchi. Ce ne sono tanti. Troppi. Questo è un grave problema per il Paese, ancora più grave del costo della politica o degli sprechi della Casta: il problema delle teste vecchie, anche di quelli che sembrano relativamente più giovani.

La verità è che i problemi dell'Italia sono enormi, e richiedono sforzi incredibili. E siamo in un momento di transizione. Almeno nella politica. Il quadro non è così chiaro. Dal punto di vista dell'economia siamo un Paese a terra. L'ufficio studi di Confindustria ha scritto, esagerando ma non tanto, che l'economia italiana assomiglia a quella di una nazione appena uscita da una guerra. Per la statistica, qualche

segno di ripresa ci può stare. La ripresa statistica ci sarà. Ma il Paese resta in una fase prolungata di stagnazione, la ripresa è così debole e fragile che per la maggior parte degli italiani è come se non ci fosse, la disoccupazione rimane altissima e il messaggio che proviene non solo dai grillini ma anche dal movimento dei Forconi e da altre categorie della società è che la gente normale comincia ad agitarsi.

Per molto tempo gli italiani hanno voluto nascondere la testa sotto la sabbia. Ma qualcuno sta cominciando a capire che siamo più vicini all'abisso di quanto potessimo immaginare, che dobbiamo fare qualcosa di radicale, e presto, o rischieremo sul serio. In Italia è davvero un minuto prima di mezzanotte. I problemi si sono sommati nel tempo e ora sono arrivati e sono qui, e sono sotto gli occhi di tutti.

Un minuto prima di mezzanotte

I problemi dell'economia italiana non nascono ieri.

Tutti sanno che siamo non da oggi ma da decenni vittime del malgoverno, del clientelismo e di una feroce resistenza all'idea di riforme importanti: del mercato del lavoro, del fisco, della giustizia, della pubblica amministrazione e delle istituzioni. E dopo l'arrivo di Matteo Renzi a capo del Pd e la sua volontà di accelerare le riforme non possiamo più usare come alibi per l'immobilismo né le difficoltà di un governo di larghe o piccole intese né il fatto che ci siano dei vincoli europei.

Con un pizzico di introspezione possiamo renderci conto di una verità piuttosto scomoda: da molto tempo il nemico siamo noi.

Gli italiani sono per metà vittime e per l'altra metà (o forse più) complici del loro destino collettivo. Sono in gran parte impauriti, insicuri, traumatizzati o semplicemente rigidi conservatori e corporativisti, che siano i sindacati o i pensionati di sinistra o imprenditori e lavoratori di destra, o tassisti, farmacisti, notai, avvocati, statali e tante altre categorie che non vogliono spostarsi, non vogliono flessibilità, non vogliono un vero mercato fondato sulla libera concorrenza e non vogliono un autentico cambiamento che porti in ugual misura rischi e opportunità.

Nel 2014 il Gattopardo regna ancora sovrano nel Bel Paese. Ci sono due problemi culturali: il primo è che tanti italiani non si sentono a rischio (perché non tutti stanno male). E l'altro è che per ogni riforma c'è una lobby pronta a fare resistenza. Troppi italiani, anche quelli consapevoli dell'urgenza di cambiare mentalità per cambiare il Paese, vogliono soltanto difendere i diritti acquisiti, il sistema com'è e come è sempre stato, e soprattutto vogliono conservare i loro rapporti di appartenenza a qualche categoria e i diritti collegati. Troppi italiani sono più interessati a tutelarsi e proteggersi che a vedere come un autentico cambiamento potrebbe migliorare la vita per le prossime generazioni.

E troppi italiani preferiscono le riforme finte, la parvenza di cambiamento, piuttosto che un cambiamento vero. Nell'Italia di oggi il Gattopardo è vivissimo, sta benissimo, gode di ottima salute. E ogni

volta che si parla di veri cambiamenti è sempre più pronto a difendersi, accucciato in agguato.

Gli italiani però, in fondo, sanno che bisogna fare qualcosa. Sanno che così non si va avanti. Sanno che c'è pericolo, c'è disagio, anche se non sembrano capire quanto vicino all'abisso siano davvero. Non si tratta di una caduta libera ma di un abisso che ci fa scivolare nei miasmi di un declino permanente, graduale ma doloroso, una forma di stasi e stagnazione fissa, che condiziona la nostra vita e la vita dei nostri figli, dei nostri nipoti, che ci fa diventare sempre più poveri, in termini materiali e non solo: c'è una grave forma d'impoverimento spirituale.

Questo rischio di declino, che per me è una certezza senza l'avvio di un programma di vasta portata, comporta anche il rischio di un'eventuale implosione della famosa coesione sociale del Paese. Abbiamo già avuto qualche antipasto, qualche assaggio, che sia stato a San Giovanni a Roma nell'ottobre 2011 o due anni dopo, con l'arrivo dei Forconi a fine 2013. Non siamo arrivati ancora a *Blade Runner* ma la situazione sta pericolosamente precipitando.

Anche il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha fatto un accenno significativo a questo pericolo, dicendo che la disoccupazione giovanile ha raggiunto «livelli» che «rischiano di innescare forme di protesta estreme e distruttive».

Ho chiesto al noto economista americano Nouriel Roubini che cosa potrebbe accadere in Italia nei prossimi cinque o dieci anni se non verranno fatte quelle riforme dolorose, talvolta politicamente impopolari ma necessarie per far rinascere il Paese.

Roubini mi ha risposto con una previsione che a qualcuno potrebbe sembrare troppo *dark* ma che a me non sembra fantasiosa: «Le cose si faranno tragiche sotto molti aspetti. Innanzitutto, i giovani che non hanno lavoro resteranno in larga parte disoccupati e il reddito pro capite delle famiglie continuerà a diminuire, così crescerà il malessere economico. Alla fine, la crescita lenta implicherà che il debito nazionale non sarà più sostenibile, perché già adesso è oltre il 130 per cento del Pil e i tassi di interesse reale cresceranno gradualmente mentre le economie del mondo, in Usa ed Europa, si normalizzeranno. E se il tasso della crescita è basso, allora a un certo punto il rapporto tra debito e Pil inizierà a crescere costantemente, finché diventerà insostenibile. Quindi si rischia di finire con una crisi del debito e il rischio di default o la ristrutturazione forzata del debito pubblico. Potreste fare la fine della Grecia. E allora il declino economico diventerà permanente, ci saranno problemi derivanti dalle differenze che si produrranno nella società, il divario tra i giovani e gli anziani, tra i poveri e i ricchi, e così via. E questo creerà ancora più instabilità economica, finanziaria, fiscale e alla fine instabilità politica e sociale.

Potrete avere un serio declino economico e le conseguenze politiche potrebbero portare i partiti e gruppi populistici a godere di un vantaggio tale da esacerbare lo stesso declino economico».

Questa profezia però non deve essere il nostro destino. È soltanto un futuro possibile, nel peggiore dei casi.

Secondo me tanti italiani sanno che il cambiamento profondo è ora obbligatorio se vogliamo rinascere come un Paese credibile, sopravvivere e creare occupazione. Ma forse in verità non ne vogliono sapere, non vogliono vivere troppi cambiamenti.

Cambiare è difficile, e potrebbe anche risultare doloroso nel breve termine. Ma una cosa è certa: oggi ci vuole una ricetta coraggiosa, completa e a base di dosi robuste e non delle briciole che ci ha offerto nel 2013 il governo voluto dal presidente Napolitano. E non basteranno poche riforme, neanche se queste comprendessero la nuova legge elettorale e qualche tentativo di innovazione su mercato del lavoro, cassa integrazione e assistenza sociale, perché una riforma parziale non porterà il tentativo al successo.

Gli italiani sanno che i loro governanti si sono rivelati per anni inefficaci e incapaci di disegnare un piano, un programma di grande cambiamento in senso positivo. E sanno tutto questo ancora meglio dei loro leader, che in gran parte vivono qualche metro sopra la terra, in un bozzolo etereo di comfort e privilegi.

A differenza della Casta, gli italiani sanno che la situazione di oggi è insostenibile perché vivono *da anni* sulla loro pelle questo disagio economico e sociale, ogni giorno, 365 giorni l'anno.

Ora bisogna dimenticare l'idea di un facile consenso, di illusioni e mezze verità democristiane che ci fanno rimanere sempre in bilico, sempre a bagnomaria. Bisogna cambiare davvero.

Il problema non è soltanto economico o sociale. Gli italiani sanno anche che bisogna modificare il modello di democrazia perché è marcio, datato e difettoso. È un sistema che non ha funzionato, che non ci permetteva di scegliere i nostri governanti ma portava spesso a un risultato post-elettorale in cui i leader non erano nemmeno quelli per cui avevamo votato.

La confusione e l'inefficienza del sistema bicamerale perfetto è un vero disastro, un costo e un peso per il Paese. Rallenta. Ostacola. Garantisce che non cambierà nulla. Il sistema delle svariate leggi elettorali che abbiamo vissuto, e non solo il tanto condannato Porcellum ma anche il Mattarellum, ci ha portato spesso governi deboli, condizionati e semiparalizzati, o peggio ancora. La lezione del governo Letta-Alfano, prima e dopo la scissione tra Alfano e Berlusconi e la creazione del Nuovo Centrodestra, è che la Casta non è ancora pronta ad abbandonare sul serio i suoi privilegi. La Casta non cambia se non c'è un'emergenza o una pistola (metaforica) puntata

alla tempia di ciascun onorevole.

Ancora oggi, nonostante l'arrivo di Renzi e la sua volontà di avviare un Big Bang, c'è sempre il sapore di quel «monopartitismo imperfetto» che ci condiziona da decenni e che ha fatto dell'inciucio la prassi. L'alleanza tra il Pd e Alfano è stata più nociva che utile per il Paese.

In parole povere, il problema non è soltanto la resistenza al cambiamento da parte di ampie fette della società italiana, ma anche il fatto che il sistema istituzionale e costituzionale (delle due Camere) ci ha lasciato in dote un patrimonio avvelenato, un inciucio quasi permanente. E le modifiche al Titolo V della Costituzione nel 2001 ci sono costate soldi e sprechi, di tempo ed efficienza come sistema-Paese. Le riforme istituzionali sono fondamentali ma non senza altre riforme di vasta portata che ci permettano un rimodellamento dell'economia.

Romano Prodi parla della «disperazione e rassegnazione» di un'intera generazione, e probabilmente di due generazioni. Quando l'ho incontrato nell'estate 2013 pensava che nessun governo, almeno nessun governo immaginabile, avrebbe mai avuto la volontà o la capacità di intraprendere quelle riforme dure e pesanti che potrebbero rappresentare un elettroshock per l'economia. Per un po' ha perso fiducia pure nel Pd, decidendo in un primo momento di non votare alle primarie del partito che in gran parte deriva proprio dal suo Ulivo, e cambiando idea solo all'ultimo.

Silvio Berlusconi mi ha detto che «esiste, ed è inutile negarlo, un rischio declino non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa continentale».

«Chiunque confronti i nostri fondamentali (livello di tassazione, costo del lavoro, burocrazia) con quelli dei Paesi emergenti (Cina e India ma anche il Sud-Est asiatico e il Brasile e i nuovi membri dell'Europa dell'Est) capisce che siamo esposti a una concorrenza devastante» ha detto Berlusconi.

Enrico Letta parla da mesi e mesi della ripresa (debole) in corso, cerca di fare il *Cheerleader-in-Chief*, di creare speranza, e osa dire che una ripresa dello 0,7 per cento o dell'1 per cento nel 2014 potrà farci sentire un vero miglioramento capace di creare posti di lavoro. Ma il suo ragionamento è contraddetto dalla stragrande maggioranza degli economisti, dal Fondo monetario internazionale, dalla Commissione Europea, dall'Ocse e dall'esperienza quotidiana della gente comune. Il primo ministro è uomo di buona volontà ma troppo prigioniero del vecchio sistema in cui è cresciuto, e quindi poco convincente. Dopo la vittoria di Renzi alle primarie è arrivato il momento della verifica, del cambiamento di rotta, e si è cominciato finalmente a parlare di riforme. L'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti approvata lo scorso dicembre è stata una buona cosa, ma a partire dal 2017.

Tempi lunghi. Troppo lento. L'arrivo del Jobs Act è anche positivo, come la priorità delle riforme istituzionali e la nuova legge elettorale.

Il tentativo di Renzi di incalzare il governo Letta-Alfano a cambiare passo rimane, però, un work-in-progress e tanti aspetti riguardano non solo l'astuzia politica di Letta, che sa che deve accelerare per tenersi la sua poltrona, ma anche la volontà dell'uomo che, di fatto, è stato nel 2013 al timone del governo del presidente, e cioè non Letta ma l'inquilino del Quirinale.

Massimo D'Alema, nello stesso incontro in cui mi ha mostrato il suo spumante, ha riconosciuto l'esistenza del problema dei conservatori e corporativisti (essendo uno di loro, non era certo difficile per lui) ma non mi ha offerto nessuna ricetta convincente. Lui vive ancora felicemente nella mentalità della Prima Repubblica, nell'Italia del Palazzo, dei partiti, della Casta. Appare contento, soddisfatto soprattutto quando parla in modo sarcastico o talvolta malizioso della sfortuna o degli errori degli altri politici. A mio parere, sull'economia e sul futuro del Paese non è un interlocutore credibile.

Matteo Renzi parla di «un intero establishment che ha fallito» in questi ultimi vent'anni, e offre una serie di idee, di priorità radicali, moderne e di buon senso, che possono rappresentare un inizio se vogliamo davvero invertire la tendenza. Renzi è giovane ma ha visione, capisce l'urgenza di cambiamenti di vasta portata e di un ricambio generazionale. È però nell'interesse delle forze della conservazione, di destra e di sinistra, che Renzi non arrivi a Palazzo Chigi e che in qualche modo si logori prima. Per loro rappresenta una minaccia.

In altri Paesi europei, come in Gran Bretagna negli anni Ottanta e Novanta e in Germania circa dieci anni fa, i governanti sono riusciti a disegnare e mettere in pratica una serie di riforme importanti, spesso anche dolorose al momento della loro introduzione, ma efficaci. Sono riusciti anche a presentare, approvare e mettere in campo delle politiche che hanno funzionato, che hanno creato posti di lavoro e spinto verso la crescita. L'hanno fatto con successo.

Ora siamo a un minuto prima di mezzanotte per le sorti dell'economia e della società italiane. Ma non è troppo tardi. Anzi. L'Italia tende a fare i suoi migliori progressi, i salti in avanti più importanti proprio nei momenti di emergenza, soltanto quando sembra che stia venendo giù tutto, sempre all'ultimo minuto o addirittura ai supplementari.

Invece di chiederci sempre perché l'Italia non è capace di cambiare, possiamo anche decidere di cambiare (o, per usare il linguaggio di Renzi, possiamo decidere che «questa è la volta buona»). Ma possiamo farlo soltanto se ci sono volontà e capacità non solo da parte dei nostri governanti ma anche e soprattutto da parte degli italiani stessi, e se

questo cambiamento è basato non su un thatcherismo o un liberismo ruvido, selvatico e ingiusto, ma su principi di buonsenso, di flessibilità e di equità sociale.

In un'Italia che nell'ultimo anno ha pensato soltanto in piccolo, ora ci vorrà un Piano Marshall, un programma per il rilancio, un programma di vasta portata mirato nientemeno che a rifare il sistema intero, a rimettere il Paese sul binario della crescita attraverso cambiamenti molto seri. Grandi e veri cambiamenti. *Big changes*.

Non bisogna dare ascolto ad apparatčik del passato che pensano sempre ai passi piccoli, come Stefano Fassina, che ha mostrato la sua mancanza di visione quando, ancora vice-ministro del governo Letta-Alfano, ha sostenuto che in Italia non è possibile attivare attraverso la legge di Stabilità una terapia shock perché i vincoli dell'Eurozona renderebbero questo «irricevibile». Ma lui per terapia d'urto intende soltanto un'ulteriore crescita in investimenti pubblici finanziati dal debito. Tutto questo appartiene al passato. I vincoli non riguardano la portata delle misure prese ma solo le cifre finali dei conti pubblici. E non escludono la riallocazione di risorse in nuovi programmi mirati a incentivare occupazione o consumi. Quindi la questione riguarda la portata delle misure e il coraggio, la visione dei leader, non le cifre nette dei tagli di spesa che liberano le risorse per riallocare denaro e fare veri investimenti per la crescita e l'occupazione.

Si può rilanciare il Paese con un programma molto più ambizioso della modestissima legge di Stabilità che abbiamo discusso e sofferto alla fine del 2013, e con tanti altri cambiamenti. Ma il programma deve portare a una crescita sana e non solo finanziaria. E la riduzione del debito deve essere vera, netta e vasta, non un maquillage finanziario. Dobbiamo quindi mirare a una crescita *reale*, e non a una politica degli annunci con poco seguito, non la politica economica della non-politica che ha prodotto il governo Letta-Alfano *Part One*.

Si può ottenere una crescita che crei lavoro, che stimoli la domanda e i consumi e che faccia girare il denaro per le piccole e medie imprese. Ma ci sarà inevitabilmente una contropartita: riforme serie. E visto che dopo anni di recessione siamo un Paese abbattuto e sofferente, è fondamentale che qualsiasi ricetta seria rafforzi la tutela della fascia più debole della nostra società. E per il ceto medio la ricetta deve offrire un pizzico di speranza, far sì che i nostri figli non siano condannati a dover scegliere tra disoccupazione, lavoro di bassa qualità o emigrazione.

Queste sono le premesse per una ricetta a 360 gradi e degna del suo nome. Ma prima di elencare gli obiettivi e illustrare quali sono gli elementi di questa ricetta, dobbiamo capire meglio il mondo in cui viviamo. Dobbiamo capire il contesto storico, economico e sociale, sia

a livello nazionale sia a livello europeo e internazionale. Dobbiamo capire veramente i pregi e i difetti dell'euro, di quest'Europa che manca ancora di un'unione fiscale o politica.

In momenti di recessione e stagnazione economica, in politica tende a emergere il populismo. Un esempio è il crescente grido contro l'euro, l'idea di uscire dall'euro che si sente spesso da Beppe Grillo e Lega in Italia o da estremisti come Marine Le Pen in Francia o Alternative für Deutschland in Germania.

Andiamo al dunque subito: che cosa ci piace e che cosa non ci piace della moneta unica e dei cosiddetti vincoli europei?

Il famoso (per qualcuno famigerato) Trattato di Maastricht fu firmato nel febbraio 1992, nella città olandese da cui prende il nome, da Guido Carli, all'epoca ministro del Tesoro del governo Andreotti, e da Gianni De Michelis, all'epoca ministro degli Esteri. L'euro, che il 1o gennaio 2002 ha preso il posto della vecchia lira, fu concepito come un grande salto verso l'unificazione europea.

Diciamo le cose in modo semplice: l'arrivo dell'euro significava (e significa tuttora) che il vecchio metodo di aumentare l'export attraverso la svalutazione della moneta, il rito abituale di tanti governi italiani del passato, non esiste più. E quando la moneta unica, l'euro, è troppo forte nei confronti del dollaro americano o delle altre valute, è vero che questo riduce la nostra competitività in termini di prezzi.

Ma la stabilità finanziaria che ci ha portato l'euro vale molto, specialmente per un Paese come l'Italia, che di crisi ne ha conosciute tante. E la possibilità di usare la stessa moneta in diciotto Paesi è un aiuto per tutti, dalle imprese che sfruttano i vantaggi del mercato unico ai turisti italiani in viaggio.

In Italia, un Paese che negli anni Ottanta ha conosciuto mutui e prestiti al 10 o 15 per cento d'interesse, il fatto che l'euro ci abbia portato tassi di interesse bassi, vicino all'inflazione, significa che paghiamo poco per i nostri mutui e prestiti. Il fatto che tanti italiani non riescano a pagare i loro debiti, che siano mutui o prestiti bancari, a causa della mancanza di liquidità nel sistema, a causa della recessione e della crisi, è un altro film. Quello che è incontestabile è che se si tornasse alla lira sarebbe un disastro perché il tasso di interesse partirebbe a razzo, e saremmo presto in una situazione insostenibile, con lo spread non a 200 punti ma a 1000 o più. L'uscita dall'euro farebbe subito perdere il 20 o 30 per cento del valore alle case e ai risparmi degli italiani, l'inflazione tornerebbe a galoppare. Rischieremmo davvero una bancarotta nazionale.

Il problema con Maastricht è che all'epoca sono stati stabiliti i famosi «parametri» che richiedono che il deficit nel bilancio nazionale non vada oltre il 3 per cento del Pil e che il debito nazionale non sia lontano dal 60 per cento del Pil.

Quando fu concepito, nel 1992, questo sembrava ragionevole. Sembrava una disciplina necessaria per ottenere l'unione monetaria. Ma quando il Fiscal Compact, il Patto di bilancio europeo, fu firmato nel 2012 da venticinque Paesi membri dell'Unione Europea, compreso il governo Monti per l'Italia, i famosi parametri non avevano senso, nel bel mezzo della peggiore recessione del dopoguerra e della crisi nella Zona euro. La condizione del rapporto deficit/Pil sotto il 3 per cento aveva l'effetto di deprimere un'economia già in recessione. Le condizioni sul rapporto deficit/Pil sono ragionevoli ma non in tempi di recessione e lo stesso vale per la riduzione del debito, che richiede un piano pluriennale non facile (anche se fattibile).

L'Italia, quindi, ha sofferto a causa del Fiscal Compact, e chi si mette contro l'Europa oggi e parla di un sistema «imposto all'Europa dalla Germania» non ha tutti i torti, nel senso che sì, Berlino insisteva, e Berlino ha vinto. E Berlino ha vinto perché il governo di Angela Merkel doveva affrontare un'elezione parlamentare nel settembre 2013 e l'elettorato temeva che sarebbe stato necessario tirare fuori soldi dalle loro tasche per salvare i governi deboli e troppo indebitati, come la Grecia ma non solo.

Così, oggi, proprio perché l'Italia ha il rapporto debito/Pil più elevato dell'Ue salvo la Grecia, frutto di decenni di malgoverno, deve prima fare i compiti a casa e trovare un modo di ridurre il debito e soltanto *dopo* potrà (giustamente) tentare di rinegoziare questi parametri e condizioni, che oggi sembrano troppo rigidi e dannosi in un momento di crescita debole o stagnazione.

Berlusconi, per esempio, ma anche altri politici italiani, non hanno torto quando dicono che le norme del Fiscal Compact impediscono di abbassare facilmente la pressione fiscale per poi aiutare la crescita. Il problema è che se tu sei la pecora nera della Zona euro (salvo la Grecia) con un indebitamento del 133 per cento del tuo Pil, non puoi facilmente rinegoziare i termini per poi tagliare le tasse o stimolare la crescita attraverso il vecchio metodo degli aumenti nella spesa pubblica.

La soluzione, che pochi politici finora volevano accettare, è di intraprendere una serie di cosiddette riforme «strutturali»: cioè cambiare la struttura del mercato del lavoro che non crea lavoro o la struttura del mercato che in Italia ha poco di un vero mercato. In altre parole, la nostra ricetta deve per forza accettare la premessa che con questo debito siamo messi male, e quindi ci aspettano una serie di riforme radicali se vogliamo venirne fuori e rifare il Paese. È inutile dare la colpa ai tedeschi se non mettiamo in ordine le cose a casa nostra.

L'aspetto più strano è che possiamo lamentarci finché vogliamo del rigore imposto dalla Germania, ma dobbiamo ammettere che in

qualche caso proprio dalla Germania possiamo trarre una lezione che oggi potrebbe servire moltissimo all'Italia, e mi riferisco alle riforme economiche fatte dieci anni fa in Germania da un governo di sinistra.

Dall'estero, Germania compresa, provengono lezioni che si possono adottare qui a casa nostra.

Oggi non viviamo né in un vuoto né in un bozzolo: la globalizzazione, nel bene o nel male, è un fatto già scontato da cui non si può tornare indietro. E se ci sono delle *best practices*, delle procedure ottimali da studiare negli esempi della Germania, del Regno Unito o della Danimarca, allora andiamo a studiarle. *Why not?*

La realtà è che c'è un modello tedesco che ha funzionato molto bene contro la disoccupazione, ma se vogliamo capirlo dobbiamo superare i nostri pregiudizi nei confronti dei tedeschi. Chiedo troppo? Vediamo.

Quando si parla della Germania, gli italiani si trovano spesso a ragionare per stereotipi, preda di emozioni irrazionali, forti e contrastanti. Sono *tedeschi*! Anche solo il suono della parola provoca un'emozione. Sono per qualcuno rigidi, puntuali, senza fantasia, noiosi, arroganti, aggressivi, dittatoriali, egoisti, ma sono anche forti, vincenti sul piano economico, producono cose che tutto il resto del mondo vuol comprare, come automobili e prodotti di ingegneria di precisione. Ma il luogo comune più diffuso, e anche più corretto, quando si tratta dei tedeschi, è che sono superdisciplinati. Si muovono con una disciplina che sembra inconcepibile per un italiano. Non è la disciplina del conformismo giapponese, ma quella del senso di responsabilità individuale basato sul rispetto per le regole comuni, e cioè... tedesca.

È anche vero, come nel caso del dibattito sul Fiscal Compact, che la loro insistenza su austerità, rigore e disciplina nei conti pubblici di tutti è normale per loro ma talvolta punitiva per l'Italia.

Ma attenzione: alla fine i tedeschi sono anche i nostri migliori clienti, la più grande forza di acquisto del made in Italy, il nostro mercato più importante e più grande. Acquistano dall'Italia quasi 49 miliardi di euro di merci all'anno. La Germania rappresenta il 12,4 per cento di tutte le nostre esportazioni. E quindi è fondamentale per noi che la loro economia vada bene, che loro abbiano una forte crescita e occupazione, perché se la Germania non funziona bene e non sta bene, siamo noi i primi a soffrirne quando crollano le esportazioni verso di loro e di conseguenza il fatturato delle nostre imprese.

E quindi non è sbagliato dedicare qualche minuto per capire meglio come la Germania, dieci anni fa, con un uomo di centrosinistra alla guida di un governo di socialdemocratici e verdi, sia riuscita a sferrare un colpo decisivo per abbattere la disoccupazione e a portarla a livelli molto più bassi dei nostri.

La storia è chiara, vista oggi. Ma nel lontano 2003 il cancelliere

Gerhard Schröder fu demonizzato da tanti all'interno del suo stesso partito perché sembrava far parte della scuola di pensiero di Tony Blair, e cioè un uomo pronto a fare tagli al welfare e a mettere in atto una riforma del mercato del lavoro che produsse disagi nel breve termine, ma che poi portò a una riduzione del tasso di disoccupazione forte e duratura nel tempo.

Oggi in Italia il tasso di disoccupazione è circa al 12,7 per cento. In Germania, nonostante anni di recessione in mezza Europa, il livello è del 5 per cento circa, cioè meno della metà di quello italiano. In tutti i diciotto Paesi che aderiscono alla Zona euro c'è un esercito di quasi 20 milioni di disoccupati, tantissimi giovani ma anche tanti lavoratori di mezza età che si trovano in industrie non più competitive con i nuovi Paesi emergenti. In Germania le riforme impopolari del mercato del lavoro, introdotte da un governo di centrosinistra, hanno sconfitto la disoccupazione.

Come in Italia, fino a dieci anni fa in Germania la disoccupazione era un gravissimo problema. Poi, Schröder ha lanciato la (cosiddetta) riforma Hartz, per certi versi la riforma più odiata e in seguito più apprezzata in Germania e in Europa, una riforma che ha cambiato lo stile lavorativo dei tedeschi e la filosofia di un popolo intero.

La riforma Hartz toccava quattro diverse aree del mercato del lavoro e del welfare, e prendeva il nome dal direttore delle risorse umane della Volkswagen che l'ha ispirata. Fu introdotta con quattro leggi, tra il 2003 e il 2005, e fu anche accompagnata da forti riduzioni dell'Irpef, finanziate in gran parte attraverso la valorizzazione del patrimonio pubblico federale.

La riforma in Germania ha semplificato le procedure di assunzione e di licenziamento, rendendo le piccole e medie imprese più capaci di assumere quando ci sono ordini e di licenziare quando calano gli introiti.

Ha trasformato il vecchio ufficio di collocamento in un moderno «job center» che risulta oggi ben più efficace nell'aiutare i disoccupati. Ha creato un sistema eccellente di centri per l'impiego che oggi trova un posto di lavoro al 13 per cento dei richiedenti (mentre in Italia non si arriva al 3 per cento). Basti pensare che in Germania c'è un operatore ogni 27 giovani, in Italia uno ogni 200.

Ha tagliato in modo massiccio il cuneo fiscale per i lavoratori e per le imprese. Ha compiuto tagli alle spese militari, che rappresentano il 32 per cento dei tagli complessivi, e altrove, a cominciare dal settore dei trasporti, per finanziare la riduzione del costo del lavoro.

Ha cambiato le tipologie di svariati contratti di lavoro per introdurre contratti di «mini-job» e «midi-job» che sono talvolta criticati in Italia perché la paga è modesta, massimo 450 euro al mese per i mini-job, tra 450 e 850 euro per i midi-job. Ma stiamo parlando

di contratti atipici che, nel caso dei mini-job, esentano il lavoratore da qualsiasi tassa e contributo mentre prevedono contribuzioni e tasse sociali agevolate per il datore di lavoro. I mini-job oggi in Germania hanno successo perché offrono utilissimi guadagni per lavori part-time e flessibili agli studenti e ad altri giovani, o alle donne con bambini piccoli. I mini-job rappresentano anche una forma di integrazione ai sussidi di disoccupazione, offrendo un lavoro part-time anche per i disoccupati.

La riforma tedesca ha anche posto una scadenza di 12 mesi per i sussidi di disoccupazione, anche se c'è un maggior sostegno per gli over 50 (fino a 18 mesi). E ha creato una nuova forma di minimo vitale per chi non aveva più accesso ai sussidi di disoccupazione.

La riforma tedesca ha, di fatto, indebolito il potere contrattuale dei sindacati, ma ha anche dato loro una voce maggiore nella strategia delle grandi imprese.

Ha cambiato il sistema di trattative collettive, introdotto maggiore meritocrazia e salari più alti per performance più elevate. Va detto (e non consiglio questo per l'Italia) che la riforma Hartz ha anche ridotto, almeno per una parte di lavoratori, il salario reale.

Alla fine, però, il modello tedesco ha tagliato il livello della disoccupazione, che oggi in Germania è davvero basso, e i lavoratori riescono pure ad avere aumenti degli stipendi, spesso indicizzati all'inflazione.

Naturalmente i modelli di altri Paesi non sono necessariamente quelli giusti per l'Italia, ma la riforma di Schröder ci dà almeno qualche spunto.

La cosa singolare in Germania è che questa grande riforma di così vasta portata è stata introdotta da un governo composto da socialdemocratici e verdi. Dopo la sua approvazione, il cancelliere Schröder crollò subito nei sondaggi e l'opposizione conservatrice, guidata da Angela Merkel, incalzò l'esecutivo sostenendo che le riforme fossero comunque troppo timide.

Pochi mesi dopo, Schröder era fuori. E la Merkel è arrivata a godersi i benefici del «lavoro sporco» fatto dal suo predecessore, con un'economia così forte che neanche la grande crisi finanziaria del 2008 l'ha scossa più di tanto.

In effetti, c'è un legame tra la flessibilità nel mercato del lavoro e il livello di disoccupazione. Laddove c'è meno burocrazia, meno cuneo fiscale e meno rigidità della durata dei contratti o del periodo di preavviso obbligatorio prima del licenziamento, ci sono più assunzioni, c'è più lavoro.

C'è anche l'esigenza, nella ricerca della ricetta per rifare l'Italia, di ricordare che stiamo parlando di un cambio di filosofia, di mentalità, di testa e non soltanto di leggi e normative. Ed è qui che il Gattopardo

continua a essere fortissimo, nel senso che quando si parla di lavoro la resistenza al cambiamento è onnipresente. Quei sindacati, come la Cgil, che difendono in gran parte non più i lavoratori o i disoccupati ma i pensionati, sono ormai una forza conservatrice. Non vogliono o non riescono a prendere in considerazione nuove idee, anche quelle che possono nel tempo portare dei benefici.

Forse il nostro problema più grande non è che non possiamo cambiare ma che non pensiamo di poter cambiare.

In ogni caso, nessuno ci obbliga a seguire il modello tedesco. E sicuramente non vogliamo che la nostra politica economica diventi l'austerità di Angela Merkel. Ma ci sono spunti nella riforma Schröder che potrebbero essere adattati alla realtà italiana, e se fossero accompagnati da una politica industriale degna del suo nome, dalle riforme del fisco, della burocrazia, del rapporto tra Stato e Regioni e del welfare, allora potremmo cominciare a rimuovere davvero gli ostacoli alle imprese che inibiscono le assunzioni. Ci vorrebbe una riforma tipo quella di Schröder ma che prenda anche atto del fatto che i salari italiani sono più bassi di quelli tedeschi, anche se la produttività tedesca è più elevata.

La semplice verità è che, ovviamente, gli italiani non sono quella caricatura di spreconi perdigiorno, scialacquatori, furfanti, mascalzoni, indisciplinati e pigri che hanno in mente alcuni tedeschi, e nemmeno i tedeschi sono quei robot, quegli automi freddi, rigidi e senz'anima che a volte pensiamo che siano. Ma nel momento in cui iniziamo a capire la necessità di una ricetta complessiva per l'economia italiana dobbiamo pensarci in un contesto europeo e globale, in un mondo che cambia velocemente. Abbiamo bisogno di competere. E quindi non c'è nulla di sbagliato se scegliamo selettivamente i successi e le *best practices* degli altri Paesi e li portiamo qui da noi, adattandoli e modificandoli in modo da essere certi di avere una ricetta italianissima, che rifletta la realtà italiana anche perché, alla fine della fiera, anche i nostri problemi sono italianissimi.

Ad esempio, l'esistenza nell'Italia di oggi di tre grandi sindacati, Cgil, Cisl e Uil, e una sola federazione di grandi imprese, che non parla per le piccole imprese, è *out of date*. È superata. È antistorica. È ridicola. La Camusso e la Cgil non rappresentano più i lavoratori ma soprattutto i pensionati. Confindustria è paralizzata dalla cautela ed è spesso inefficace. Non è neanche rappresentativa di tante imprese in Italia. L'idea delle trattative per contratti collettivi nazionali è *out of date* quando l'80 per cento dell'economia non è più composta da fabbriche e stabilimenti industriali. E alcune delle nostre leggi di base sono *out of date*. E questo include lo Statuto dei lavoratori, approvato nel lontano 1970 sotto il governo di Mariano Rumor, in un'altra

epoca.

Infatti, se guardiamo indietro, possiamo capire che la crisi di oggi viene da lontano. La rapida crescita del nostro debito è un fatto che risale agli anni Ottanta, a quell'epoca di irresponsabilità storica da parte della classe politica. Giuliano Amato ha parlato della prassi secondo cui il (suo) Partito socialista e i democristiani hanno fatto leva sulla spesa pubblica per ottenere voti, hanno usato questo mix micidiale di clientelismo e spreco dei soldi pubblici per battere il Pci alle elezioni con quella tattica che Amato ha chiamato «la politica di spendere una lira in più del Pci». Ma se la storia del debito viene da lontano, la soluzione dobbiamo trovarla ora. Non abbiamo scelta.

Lo stesso è vero per quanto riguarda il nostro mercato del lavoro.

Il contratto a tempo indeterminato nasce nel 1926, in piena epoca fascista. Poi la legge sull'apprendistato nel 1955, quella sul contratto a termine nel 1962, poi nel 1967 la legge sul lavoro minorile, e infine lo Statuto dei lavoratori nel 1970, dopo una stagione di fortissima conflittualità nelle fabbriche, tra il 1967 e l'autunno caldo del 1969.

L'introduzione dello Statuto dei lavoratori portò importantissime modifiche, sia sul piano delle condizioni di lavoro sia su quello dei rapporti fra gli imprenditori, i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali, compreso il famoso articolo 18.

I suoi estimatori dicono che abbia portato la Costituzione all'interno delle fabbriche. I detrattori sostengono che con lo Statuto i sindacati siano quasi divenuti un potere costituzionale, nonostante questo non sia previsto dalla Carta.

Matteo Renzi dice che a oggi la legislazione sul lavoro è troppo complicata e che va azzerata e riscritta. Certo, ma non solo.

Un ex presidente del Consiglio mi risponde così quando chiedo se va riscritto lo Statuto dei lavoratori del 1970: «Lo Statuto fa parte di una generazione di provvedimenti di politica economica di un Paese nel quale sia la cultura marxista sia la cultura cattolica, le due grandi culture che si sono combinate nella gestione dell'Italia in quella fase, per motivi diversi, hanno dato grandissimo peso alle finalità, agli obiettivi di carattere etico, la cosiddetta etica delle intenzioni nella terminologia di Max Weber, molto meno all'etica della responsabilità, alla domanda: "Ma quali sono le conseguenze di quello che sto facendo?". E allora, per esempio, quando nello Statuto dei lavoratori si è voluta proteggere, com'è giusto fare, la parte debole, cioè il lavoratore, lo si è fatto con *tali appesantimenti e bardature* che spesso questa intenzione di favorire il lavoratore e di creare più occupazione si è trasformata in un disincentivo per le imprese ad assumere».

Indovinato chi l'ha detto? Mario Monti. Ma non ha torto, perché oggi sorge la domanda: dopo decenni di ritocchi e aggiustamenti (fatti con il cacciavite) del nostro sistema, e con leggi vecchie e datate,

vogliamo aggiornare al ventunesimo secolo non solo la Costituzione ma anche le leggi che governano la nostra economia, compresa la questione sempre delicatissima del lavoro? Ci rendiamo conto di quanto questo sia necessario o no?

Oggi i luoghi comuni del passato, il nostro modo antiquato di vedere il mercato del lavoro non sono più validi o efficaci. Quello che una volta mirava a tutelare il lavoratore oggi è diventato un ostacolo alla creazione di nuovi posti di lavoro. Nessuno vuole mettere in dubbio le tutele, ma quello che serviva una volta per proteggere il lavoratore in fabbrica oggi è veramente un disincentivo alle assunzioni. Aggiungiamo a questo un crescendo di aspettative socioeconomiche negli ultimi decenni, l'idea secondo la quale i salari sarebbero sempre cresciuti, automaticamente, come per magia, e abbiamo oggi come risultato un mosaico di leggi che non è più realistico.

L'Italia ha sofferto una continua perdita di competitività: ora è la numero 49 al mondo nei ranking del World Economic Forum, giusto dietro Lituania e Barbados. E mentre un tempo l'Italia è stata la quinta potenza economica del mondo, oggi ha un ranking neanche degno della sua membership nel G8: l'economia italiana è scesa infatti dalla quinta posizione alla nona, dopo la Russia, e presto potrebbe arrivare al decimo posto, dopo l'India. Tra i Paesi dell'Ocse, l'Italia tra il 2000 e il 2011 ha avuto la crescita reale del Pil pro capite più bassa di tutti i 34 membri. E in termini di crescita, nel 2013 in Europa solo la Grecia è stata peggio di noi. Ma l'Italia è la numero uno in Europa per carico fiscale complessivo sulle imprese. Nessuna nazione ce l'ha più elevato. Nessuna. Pure Enrico Letta ha ammesso durante il suo discorso sulla fiducia, a dicembre 2013, che «l'Italia è al 138° posto al mondo per le complicazioni fiscali».

Un altro modo di capire l'Italia di oggi è di vederla come un'azienda in crisi. Uno studio fatto recentemente dalla Fondazione Astrid descrive bene la situazione: «Il sistema-Paese Italia è assimilabile a un'azienda in crisi gravata da un debito insostenibile che per essere risanata necessita di tre interventi urgenti: 1) riposizionamento strategico per riguadagnare competitività sui mercati (= riforme strutturali); 2) riduzione dei costi di gestione e maggiore efficienza della spesa (= *spending review*); 3) abbattimento dello stock di debito (= cessioni e privatizzazioni)».

Oggi, con un tasso di disoccupazione giovanile di quasi il 42 per cento – destinato a crescere ancora – e con un debito che rappresenta il 133 per cento del Pil, la situazione non è più sostenibile. Il cambiamento è necessario, è urgente, e se non lo facciamo con intelligenza ed equità sociale ci sarà imposto in modo ben più brutale, non dai tedeschi o da Bruxelles, ma dalla competitività darwiniana tra

le nazioni, dalla realtà dell'economia mondiale di oggi.

Anche il nostro sistema di tassazione, così discusso durante il 2013, ma non in modo veramente serio, visto il costante battibecco su due e soltanto due temi (Iva e Imu), non è adeguato o moderno o giusto per la realtà di oggi. Bisogna intervenire sull'Irap, che rimane un'imposta ingiusta per le imprese, ingiusta perché si applica sul fatturato e non sull'utile e incide inoltre sul cuneo fiscale perché non è possibile detrarre il costo del lavoro.

Bisogna rivedere l'Irpef, e ridurre o eliminare l'aliquota per chi guadagna solo 1000 euro al mese. È bene che ci sia una no-tax area fino a 8000 euro all'anno ma è una follia che chi guadagna 12.000 euro all'anno debba pagare un'aliquota del 23 per cento sul resto dello stipendio. È un elemento che contribuisce davvero all'impoverimento del Paese, ed è del tutto ingiusto. Chi sostiene, come Stefano Fassina, il giovane turco uscito dal governo Letta-Alfano nel gennaio 2014, che non si deve eliminare l'Irpef per chi guadagna tra 8000 e 12.000 euro all'anno perché potrebbe portare dei benefici anche ai più benestanti, sbaglia alla grande perché penalizza comunque i più poveri. E sì, se vogliamo far ripartire i consumi bisogna anche cercare il modo di *abbassare* l'Iva che il governo, nell'autunno 2013 e con una disattenzione imperdonabile nei confronti dell'economia reale, ha lasciato che salisse al 22 per cento.

Se lo Statuto dei lavoratori venne scritto nel 1970, va anche ricordato che l'Iva venne introdotta dal governo Andreotti II nel lontano 1973, originariamente come una tassa sui consumi con l'aliquota ordinaria al 12 per cento. Venne poi portata al 14 nel 1977, al 15 nel 1980, al 18 nel 1982, al 19 nel 1988, al 20 nel 1997, al 21 nel 2011, fino al 22 per cento nel 2013. Dal 2011 questi aumenti hanno avuto un effetto depressivo sui consumi e sono stati frutto di governi che non sapevano come evitare gli aumenti o non volevano guardare altrove per la copertura.

L'Irpef fu istituita nel 1973 dal governo Rumor IV nell'ambito della grande riforma del fisco ispirata dal repubblicano Bruno Visentini, e prevedeva originariamente 32 scaglioni di reddito, cui corrispondevano altrettante aliquote che andavano dal 10 per cento (per i redditi fino a 2 milioni di lire) su fino all'82 per cento (per i redditi oltre i 500 milioni di lire).

Nel 1973 l'Irpef ha reso più semplice un sistema tributario molto complesso e particolareggiato: prima della sua introduzione c'erano numerose imposte, reali e personali, che andavano a tassare le diverse classi di reddito. Oggi l'Irpef è diventata una pressione insopportabile per i cittadini, che sono alla fine anche i lavoratori e consumatori.

Si vede, quindi, che alcune delle leggi che condizionano pesantemente la nostra vita e la nostra economia hanno ben

quarant'anni di vita. Sono vecchie. Datate. E la crescita del rapporto debito/Pil continua ad aumentare da oltre trent'anni, ultimamente per la contrazione del Pil. Il Pil si è ridotto, ma il debito rimane. E rischia di aumentare ancora, nonostante le promesse di piccole misure da parte del governo. Qui ci vogliono riforme strutturali e un attacco serio per abbattere il debito.

Oggi il debito sta lì, sopra di noi, come una spada di Damocle, condizionando la nostra vita e bloccando la nostra possibilità di uscire dal tunnel. L'abbiamo visto: in Europa solo la Grecia ha un rapporto debito/Pil peggiore del nostro. La Grecia!

Questo 133 per cento di rapporto debito/Pil è la vera bomba a orologeria che condiziona non solo lo spread e le pagelle, ma in larga parte anche la nostra società. È la vera bomba a orologeria che ci costa 85 miliardi all'anno di interessi e che rende difficile abbassare la pressione fiscale, garantire le pensioni future o gli impegni nel welfare e, certamente, è la bomba a orologeria che quando possono sfruttano speculatori, mercati e nemici politici dell'Italia. La questione della riduzione del debito è un punto che è rimasto quasi del tutto invisibile durante la maggior parte del governo Letta-Alfano e misteriosamente e inesplicabilmente non è stata quasi mai menzionata come una priorità fino alla fine del 2013, quando è spuntato un piccolo programma di privatizzazioni e promesse di tagli alla spesa. Le privatizzazioni sono di scarsa rilevanza e troppo spesso frutto di giochi contabili piuttosto che vere cessioni. E il nuovo guru della *spending review* nominato da Letta, Mister Cottarelli, è un tecnico di grande esperienza e una brava persona. Ma è improbabile che questo governo sarà in sella abbastanza da vedere la realizzazione di questi tagli di spesa pubblica, meno del 2 per cento di 1600 miliardi di Pil (o meno del 4 per cento della spesa pubblica annuale di 800 miliardi), tagli piccoli nel 2014, che giocano tutto su 2015, 2016 e 2017.

In ogni caso, il Nemico Numero Uno si chiama debito. Senza una rilevante riduzione del debito, qualsiasi ricetta è inutile.

La Ricetta

Promettere la crescita è facile ma è anche pericoloso. In Italia è diventato uno sport nazionale. Fabrizio Saccomanni ha cominciato a farlo a inizio settembre 2013, assieme a Enrico Letta. Non erano in malafede dal punto di vista tecnico, perché l'inverno 2013-2014 è il momento in cui si è passati dalla contrazione del Pil a zero e da zero a una crescita debole e lenta. Il problema è che la crescita che Letta promette sarà assolutamente insufficiente per creare nuovi posti di lavoro nel 2014.

Promettere la crescita e incoraggiare il Paese è un dovere del primo ministro, ma se si fa troppo spesso e la gente crede che questo creerà occupazione diventa poco serio, perché quelle che si creeranno saranno piuttosto delle false aspettative, e poi una grossa delusione. Credo che Letta lo sappia, come lo sa molto bene ogni politico italiano.

Promettere la crescita senza un programma di vasta portata che crea le precondizioni per la crescita stessa è un atto insidioso, anche perché sembra più un tentativo di far sognare l'elettorato che una previsione credibile.

Promettere la crescita senza sentire la crescita sulla nostra pelle rischia di sembrare una presa in giro. Non si genera l'occupazione attraverso la crescita se la crescita non arriva ad almeno il 2 per cento, cosa che non accadrà nel 2014.

La ricetta che consiglio per rifare l'Italia contiene dieci punti, e l'ultimo punto si chiama *crescita* perché la crescita nasce da una serie di riforme, di leggi, di misure, di cambiamenti. Non è facile ma è fattibile. La ricetta presentata qui non è accademica o teorica, vuol essere pragmatica e basata sul buonsenso, su quello che potrebbe funzionare per il Bel Paese, e in una visione post-ideologica e non politica.

Vediamo la ricetta, cominciando con i dieci punti in breve:

1. Non c'è salvezza senza l'abbattimento del debito. Bisogna sfruttare il patrimonio pubblico ma non svenderlo.
2. Non c'è creazione di nuovi posti senza tagli drastici del costo del lavoro e una modernizzazione delle regole del sistema.
3. Ci vuole un minimo vitale per tutelare le fasce più deboli, e subito.
4. Pensioni garantite per tutti ma tagli più aggressivi alle pensioni d'oro (e ai troppi regali dello Stato).
5. Un vasto programma per l'occupazione femminile: triplicare gli asili nido e gli sgravi fiscali.
6. Meritocrazia, valutazione e trasparenza totale: le parole d'ordine per ridisegnare la pubblica amministrazione. Chi sbaglia paga.
7. Se vogliamo mantenere la sanità per tutti dobbiamo tagliare gli sprechi e togliere molte delle competenze alle Regioni.
8. Una patrimoniale leggera soprattutto per chi ha più di un milione di euro.
9. La liberalizzazione non deve essere più una parolaccia. Non è un feticcio ma una necessità per i consumatori.
10. Una singola riforma non basta. La crescita nasce soltanto da un insieme di grandi riforme.

Ecco l'elenco. È un programma. È ambizioso. Ci saranno quelli che diranno che sto sognando, che non si può, che non capisco l'Italia o gli italiani e che non è mai stato possibile compiere delle riforme di così vasta portata e quindi nemmeno ora si può fare una cosa del genere. Ci saranno quelli che vogliono gettare la spugna prima ancora di pensare in grande perché non ci credono. E ci saranno quelli che (ragionevolmente) hanno perso fiducia nelle capacità dei cartoni animati che frequentano il Palazzo – cioè una gran parte della classe politica, quelli che finora non hanno quagliato.

Se vogliamo ragionare su come rimettere il Paese sul binario della crescita e dell'occupazione dobbiamo cominciare con l'abbattimento del debito, non per rimandare le iniziative per il lavoro o altre riforme ma per agire contemporaneamente su entrambi i piani.

Perché insisto così tanto sulla riduzione del debito?

La risposta è semplice: una volta che si inizia a ridurre il debito, anche di poco, si manda un messaggio potente ai mercati finanziari, agli speculatori, ai nostri critici e pure ad Angela Merkel, un messaggio che si potrebbe riassumere così: «Zitti tutti. Non ci provate con noi perché stiamo già mostrando quanto siamo virtuosi, seri e responsabili. Ora facciamo una rinegoziazione dei vincoli europei e una modernizzazione delle regole di Maastricht in modo razionale e da una posizione di forza e credibilità come Paese. E porremo fine al culto dell'austerità».

La riduzione seria del debito ci proteggerà dagli speculatori nei mercati finanziari e ci metterà in una botte di ferro, dandoci una credibilità forte e un vero potere contrattuale in Europa, quello che a

questo Paese manca da decenni.

Come fare? Vediamo.

1. Sfruttare il patrimonio pubblico, senza svenderlo, per abbattere il debito in modo incisivo, riconquistando la credibilità a livello europeo e nei mercati e riducendo gli interessi che paghiamo. Questo ci darà respiro e ci permetterà di investire, di tagliare le tasse e di pensare in grande a un piano di rilancio complessivo del Paese.

È da anni che nei corridoi del potere e in simposi tecnici ed economici, convegni e centri studi gli esperti discutono dell'uso del patrimonio pubblico per abbattere il debito. Ho parlato con quasi tutti gli uomini e le donne intelligenti ed esperti in questa materia, ho letto tutte le analisi, da Paolo Savona ad Andrea Monorchio e Vittorio Grilli, Franco Bassanini, Francesco Giavazzi e tanti altri, per capire cosa suggeriscono. Ho chiesto il parere di Berlusconi, Prodi, D'Alema, Amato, Monti e Passera. E poi mi sono fatto la mia idea su come fare. E la mia idea non assomiglia al piccolo piano annunciato dal governo Letta-Alfano, in cui si realizza qualche vera privatizzazione e qualche giochino contabile. No, così si rischia di svendere ma si rischia anche di fare una mezza misura, di sprecare un'opportunità molto più grande, e anche più giusta nei confronti dei cittadini. Si può abbattere il debito anno per anno, e questo non richiede di mettere subito sul mercato i beni dello Stato. Vediamo come.

Nel mio piano mettiamo le mani, con cautela, su una parte dei 1000 miliardi di beni pubblici, dalle quote delle società come Finmeccanica ed Eni, Enel ma anche le Poste e Ferrovie e i beni immobiliari, dalle spiagge alle caserme dismesse, e facciamo affluire circa 400 miliardi in un nuovo ente o contenitore holding che emette obbligazioni, con un ritmo calibrato di circa 50 miliardi all'anno per otto anni. Mentre via via il patrimonio pubblico si trasferisce al nuovo ente, quell'ente usa il patrimonio pubblico come collaterale ed emette delle obbligazioni di lunga durata (almeno dieci anni) ai *privati* (per metà in modo obbligatorio per le banche, fondazioni e assicurazioni capaci di investire, per un quarto ai singoli in Italia che potrebbero sottoscriverle come fanno con i Btp o i Bot, per un quarto agli investitori internazionali e fondi sovrani di Paesi ricchi con un'operazione ambiziosa ma seria di marketing).

I ricavi delle obbligazioni sottoscritte dai privati vengono versati al conto capitale dello Stato, riducendo il debito di 50 miliardi all'anno per otto anni, una riduzione che ci porta dal 133 per cento del rapporto debito/Pil sotto il 100 per cento. Il risparmio degli interessi pagati sul debito sono 72 miliardi alla fine di otto anni, e quindi ogni anno ci saranno più risorse disponibili di spesa corrente (i risparmi dalla riduzione degli interessi sul debito), ora liberi e liberati per

investimenti nell'occupazione. Non si svende il patrimonio pubblico in un mercato troppo debole per assorbirlo perché il nuovo ente ha fino a dieci anni dal momento in cui sono sottoscritte le obbligazioni per vendere quei cespiti, e quindi ha dieci anni dal primo anno, dieci dal secondo anno e così via. C'è respiro e c'è il tempo tecnico necessario per vendere il patrimonio alle condizioni più favorevoli.

E chi possiede le obbligazioni di questo nuovo ente – chiamiamolo FVPP, Fondo per la Valorizzazione del Patrimonio Pubblico – potrà contare su una cedola bassa ma ben garantita da una fetta del patrimonio (ex) pubblico, quindi sicura. Ma ormai il patrimonio è nelle mani dei privati, che hanno versato denaro allo Stato, e non è più debito. E, per dare un ritorno buono su un investimento sicuro, diamo agli investitori non solo la cedola ma anche la possibilità di incassare un dividendo bonus alla fine di ogni anno, se i ricavi delle vendite dei beni del FVPP in quell'anno superassero il valore di base al quale sono stati trasferiti dallo Stato al nuovo ente (e questo è probabile, perché le valutazioni per arrivare al totale odierno di 1000 miliardi del patrimonio pubblico sono fatte a prezzi stracciati).

Troppo tecnico tutto questo? Riassumo nel modo più semplice: riduciamo il debito, risparmiamo soldi sugli interessi del nostro debito, costringiamo le banche a sottoscrivere le nuove obbligazioni per la metà (perché è giusto!) e piazziamo il resto a investitori italiani e internazionali. Così riconquistiamo il nostro posto sul palco dell'Europa, e poi facciamo sì la voce grossa con la Merkel, ma solo quando siamo credibili.

2. Creiamo nuovi posti di lavoro attraverso una riforma radicale ma equa del mercato del lavoro, una riforma che preveda un taglio forte del costo del lavoro e che renda le assunzioni e i licenziamenti più facili. Introduciamo nuove regole sui contratti e nuove forme di sussidi di disoccupazione più inclusivi, compresi sussidi e politiche attive che sostituiscano la vecchia cassa integrazione in deroga, che va abolita. Lanciamo iniziative nuove ma semplici ed efficaci per incoraggiare nuove assunzioni, basate su varie forme di detassazione. Rimodelliamo il sistema dei centri d'impiego, puntando anche su formazione e riqualificazione. Semplifichiamo le cose e riscriviamo la legislazione sul lavoro. Ma, soprattutto, cambiamo il nostro modo di pensare al lavoro.

Mentre con l'abbattimento del debito si riconquista la credibilità internazionale, si risparmia sugli interessi e si mette il Paese davvero al riparo dagli speculatori e dai mercati finanziari, bisogna contemporaneamente affrontare la piaga della disoccupazione, giovanile e non. Qui ci vorranno la pazienza e il coraggio di capire che oggi il nostro mercato del lavoro non funziona, a cominciare dal peso

insostenibile delle tasse sul lavoro che ci rende deboli e non competitivi. Finora i piccoli bonus per le assunzioni, come la mancia di un massimo di 650 euro al mese per 18 mesi offerta dal decreto del Fare del governo Letta-Alfano, sono risultati un flop. E l'idea di una mancia di 12, 14 o anche 18,50 euro al mese nella busta paga del lavoratore è risibile. E nel Palazzo si parla molto di ripresa quando la ripresa è troppo fievole per farci sentire (nelle nostre tasche) fuori dalla crisi ed è sicuramente troppo debole per creare nel breve termine nuovi posti, senza una politica attiva nel mercato del lavoro e iniziative che spingano anche i consumi e la domanda.

È comprensibile che un primo ministro o un ministro dell'Economia cerchino di comportarsi da *cheerleader* e facciano un *talking-up* della ripresa per creare fiducia nel futuro e fiducia tra i consumatori, ma le dichiarazioni di fine 2013 e inizio 2014 sono state esagerate e poco convincenti. La verità è che siamo ancora in una ripresa da prefisso telefonico, e senza riforme strutturali, senza un taglio importante del cuneo fiscale, siamo condannati a una specie di stagnazione di lungo termine: l'economia stenterà a ripartire in modo decisivo e la disoccupazione rimarrà a livelli record o giù di lì.

Cominciamo quindi con un tema importantissimo per l'occupazione e per la creazione di posti di lavoro, che oramai tutti gli italiani conoscono: il famoso cuneo fiscale, ovvero il costo del lavoro, le tasse pagate dai lavoratori e dalle imprese, quel peso insostenibile che rende l'Italia fanalino di coda in termini di crescita del Pil pro capite (numero 34 su 34 Paesi membri dell'Ocse) e che tiene alta la disoccupazione.

Il cuneo fiscale, pari nel 2012 al 47,6 per cento del costo del lavoro, ammonta a circa 300 miliardi di euro pagati ogni anno dai lavoratori (per il 23,3 per cento) e dalle imprese (per il 24,3). Nel Regno Unito il totale è del 32,5 per cento così suddiviso: 22,6 per cento per i lavoratori e 9,9 per cento per le imprese (sia inteso: non sto proponendo una divisione di stampo britannico per l'Italia, ma una riduzione complessiva).

Il commissario della *spending review* sostiene che bisogna tagliare le spese pubbliche per coprire una riduzione del cuneo fiscale, e ha ragione. Ma lui parla di 32 miliardi in tre anni. Io credo che si possa fare questo per ridurre il cuneo fiscale e che si debba fare di più con tagli aggiuntivi.

Perché la riduzione del cuneo fiscale è una condizione fondamentale per la creazione di nuovi posti di lavoro? Perché il lavoro costa troppo. Quando il costo del lavoro diminuirà, il datore di lavoro sarà in grado di assumere più persone.

E se tutto questo sembra ancora troppo astratto, parliamo di buste

paga.

Gli italiani ragionano soprattutto in termini del loro stipendio netto, cioè quello che si portano a casa dopo tutte le ritenute, tasse, contributi e chissà cos'altro. Qualcuno pensa anche in termini di stipendio lordo paragonato allo stipendio netto, facendo questo ragionamento: «Io guadagno 36.000 euro lordi all'anno ma ne porto a casa soltanto 24.000» o «Io guadagno 3000 euro lordi al mese ma ne porto a casa solo 2000». Ma per capire perché gli stranieri, e anche gli italiani, non investono di più in Italia e non assumono di più, c'è da considerare un terzo livello: il costo completo di uno stipendio che paga il datore di lavoro, quello che si chiama «costo aziendale».

Cosa vuol dire questo costo aziendale per noi, per i giovani, per la creazione di nuovi posti? Tanto. Basti pensare che un lavoratore del ceto medio guadagna uno stipendio netto di 3000 euro al mese, o di 36.000 all'anno. Il datore di lavoro ha un costo attuale di quasi 6000 euro al mese e quasi 70.000 all'anno. A Londra, il costo dello stesso stipendio netto di 3000 euro è di circa 4400 al mese o 53.000 all'anno, quasi 17.000 euro meno di quelli che tira fuori un italiano. In altre parole, le tasse sul lavoro e i contributi versati fanno sì che a Londra il costo aziendale di un lavoratore sia lo stipendio netto più circa il 48 per cento, mentre in Italia è il costo dello stipendio netto più circa il 90 per cento.

Il fatto che gli stipendi in Italia siano mediamente più bassi del 35 per cento rispetto al Regno Unito non è solo assurdo, ma rappresenta una beffa per il lavoratore e un disincentivo per l'impresa, che non può e non vuole assumere così.

Da un altro esempio del perché questo cuneo fiscale è davvero uno dei problemi più urgenti da risolvere.

Pietro Ichino ha scritto nel 2013 un libretto fantastico intitolato *Il lavoro spiegato ai ragazzi*. Lo consiglio a tutti. In questo libro spiega che in Italia il contributo che viene accantonato e versato per l'assicurazione pensionistica dei lavoratori dipendenti è pari a circa un terzo della retribuzione lorda. A questo si aggiunge un contributo di circa un decimo per l'assicurazione sanitaria, più ulteriori contributi per altre assicurazioni (disoccupazione, cassa integrazione). Sommati, tutti questi contributi ammontano quasi alla metà dello stipendio lordo percepito dal lavoratore.

«Quindi» dice Ichino «se la retribuzione lorda è di 1400 euro, di questi circa 140 vengono trattenuti al lavoratore e altri 462 vengono aggiunti dal datore di lavoro e versati all'Inps. Il costo per il datore di lavoro ammonta dunque a 1862 euro, cui si aggiungono circa 84 euro per un'imposta (Irap) che aumenta con il costo del lavoro. Al lavoratore invece – al netto del contributo previdenziale – 1260 euro, si calcola l'Irpef per 13 mensilità e si arriva ad una trattenuta fiscale di

circa 230 euro.» Alla fine il lavoratore si ritrova nella busta paga poco più di 1000 euro, ma l'azienda ne ha spesi quasi 2000, il doppio!

Ma c'è un'altra faccia della medaglia: se in Italia è necessario licenziare un dipendente succede spesso il finimondo. In troppe occasioni, e per motivi ben ancorati alla nostra storia e anche comprensibili ma oggi spesso non più validi, la prima cosa che un dipendente fa dopo un licenziamento è consultare un avvocato e fare causa. Per qualcuno è quasi un modo di vivere, o di vivacchiare. È una reazione pavloviana. E spesso i tribunali del lavoro danno ragione al lavoratore e, oltre ai pagamenti di tre o sei mesi di preavviso, liquidazione, Tfr, contributi su contributi e tutto il resto che il datore di lavoro dovrebbe pagare, si innesca una causa o una negoziazione tra consulenti del lavoro e avvocati. Ciò porta, con gli indennizzi, il costo totale per l'impresa del licenziamento di un lavoratore a tempo indeterminato all'equivalente di un anno o diciotto mesi o anche tre o quattro anni di stipendio, un costo altissimo e insostenibile se si ripete. Non parlo qui di licenziamenti per cause ingiuste, di discriminazione o mobbing. Parlo di normali licenziamenti per incompetenza o anche perché l'impresa è nell'occhio del ciclone di una recessione, come quella che viviamo da anni, che comporta un crollo degli ordini.

A Londra un'impresa dà generalmente un preavviso di una settimana per ogni anno lavorato fino a un massimo di tre mesi di preavviso per chi ha lavorato almeno dodici anni. E come liquidazione si paga un mese di stipendio per ogni anno lavorato e buonanotte, finito, chiuso. È l'eccezione che il dipendente si rivolga all'avvocato, non la regola. E, cosa strana: in Inghilterra si guadagna di più e la disoccupazione è molto ma molto meno alta che in Italia.

Ecco perché è urgente il taglio del cuneo fiscale, ecco perché non si possono più rimandare la semplificazione e la riscrittura dei contratti per i nuovi assunti nonché la riscrittura dello Statuto dei lavoratori. Ecco perché una maggiore flessibilità nel licenziare incoraggerebbe anche la volontà di assumere.

Per rendere l'Italia più competitiva, attirare e incentivare gli investimenti, per rendere la creazione di un posto di lavoro attraente e non un incubo di tasse e burocrazia da temere (e quindi un disincentivo, come ora), bisogna ridurre il cuneo fiscale non di un miliardo all'anno per le imprese e di 1,5 miliardi all'anno per i lavoratori (la famosa «mancia» di pochi euro al mese nella busta paga), come suggerito dal governo Letta-Alfano, ma di almeno 15 miliardi per i lavoratori (che darebbe 150 euro al mese nella busta paga) e di 15 miliardi all'anno per le imprese (che darebbe davvero respiro al datore di lavoro), e questo come prima mossa in un processo destinato a crescere nel tempo con nuovi tagli.

Bisogna poi smettere di ragionare sempre in termini di «precari», ma permettere l'introduzione del concetto di un *contratto stabile* che offra «protezione progressiva», e cioè un contratto in cui i nuovi assunti con contratto a tempo indeterminato sono detassati per i primi tre anni e non sono più coperti dall'articolo 18, mentre i periodi di preavviso tradizionali di tre o sei mesi diventano di trenta giorni. Consideriamolo un periodo di prova di tre anni invece che di tre mesi. Ingiusto? No, se il neoassunto crede in se stesso, nella meritocrazia e nella sua performance.

Bisogna fare in modo che nei primi trentasei mesi il rapporto possa sciogliersi semplicemente con una piccola indennità di licenziamento, chiara e prevedibile. Per i nuovi assunti l'idea di Pietro Ichino, per esempio, è un'indennità di licenziamento di un mese per ogni anno di anzianità, più un trattamento comune complementare di disoccupazione che vada crescendo nel tempo, diciamo dal terzo o quarto anno in avanti, in un regime in cui il giudice può essere chiamato solo a controllare eventuali motivi discriminatori o di rappresaglia del licenziamento.

Il concetto di *contratto stabile* potrebbe in futuro prendere del tutto il posto del contratto a tempo indeterminato. Un contratto con protezione progressiva, minori indennizzi per i lavoratori e più flessibilità in generale. E il vecchio contratto a tempo determinato potrebbe poi diventare un *contratto stabile a tempo limitato*. Così le regole sono chiare. Così il datore di lavoro e il lavoratore capiscono che si tratta di realtà, di meritocrazia e di flessibilità da entrambe le parti.

Bisogna anche riscrivere e ridurre i vincoli sulla questione delle mansioni, per creare più flessibilità all'interno dell'impresa, sia per il lavoratore sia per il datore di lavoro. Bisogna infatti mettere mano allo Statuto dei lavoratori e alla corposa e complessa legislazione del lavoro per semplificare senza togliere le protezioni basilari dal punto di vista del lavoratore, cioè per i casi di discriminazione o rappresaglia. Ma sì, bisogna accettare che l'articolo 18, i periodi di preavviso e altri elementi vadano cambiati. E sì, bisogna eliminare o ridurre i poteri dei Tar e ridurre il ruolo dei tribunali del lavoro. E sì, si potrebbe stimolare il lavoro part-time con la completa detassazione dei mini-job fino a un certo numero di ore a settimana, job che potrebbero essere appetibili in particolare per i giovani, gli studenti, le donne con bambini o gli appartenenti alla categoria degli over ma anche (come in Germania, sì) per i disoccupati, che avranno pieno diritto a integrare i guadagni (detassati) dei mini-job con i loro sussidi di disoccupazione.

La chiave del successo della riforma del mercato del lavoro non è solo nel fatto che favorisce sia le imprese sia i lavoratori, ma che le

regole non proteggeranno più (come ora) solo chi ha già un posto ma anche chi non ce l'ha, perché l'ha perso o perché non è ancora entrato nel mercato del lavoro. Così proteggeremmo anche gli *outsider* e non solo gli *insider*. Questo significa che nella protezione progressiva si favoriscono le assunzioni detassando per un triennio i nuovi assunti con il contratto *stabile* ma non più a tempo *indeterminato*.

Oggi solo il 17 per cento dei nuovi assunti ottengono contratti a tempo indeterminato. E quindi, come ha detto Yoram Gutgeld, «la singola cosa più importante è creare la vera alternativa al precariato, che è il contratto a protezione progressiva».

Sono d'accordo. La mia ricetta prevede questo. Come funziona? Gutgeld lo spiega bene: «Io prendo i nuovi assunti, non a tempo indeterminato, quindi contratto normale, solo che ai nuovi assunti non gli do la garanzia del reintegro dell'articolo 18. Questa secondo me è la cosa più intelligente, perché significa che quelli vecchi non li tocco, tanto politicamente non si possono toccare e se li tocchiamo ci troviamo con mezzo milione di disoccupati in più, quindi lasciali così. Ma i nuovi invece li assumi a protezione progressiva».

Per quanto riguarda la legislazione del lavoro, ipertrofica, disorganica, piena di bizantinismi in traducibili in inglese (per gli investitori stranieri è un incubo), bisogna renderla semplice continuando a tutelare le vittime di discriminazione o rappresaglia, certo.

L'idea del Jobs Act è un buon inizio, ma si dovrebbero introdurre misure più coraggiose che vadano nella direzione della modernizzazione del lavoro.

Per esempio bisogna abolire la cassa integrazione in deroga, rendere più chiare e stringenti le regole sulla cassa integrazione ordinaria e straordinaria e seguire una politica attiva per i disoccupati, rimodellando i sussidi di disoccupazione per rendere più uniforme l'uso dell'attuale sistema Aspi.

Questo vuol dire che la cassa integrazione in deroga viene sostituita da sussidi di disoccupazione in un sistema uniforme, che si differenzia nettamente dall'attuale sostegno al reddito senza condizionalità che va avanti per anni e anni.

Significa un rilancio della politica per la mobilità e politiche di formazione professionale e di collocamento molto più efficaci, con partnership tra pubblico e privato per il *placement* di chi cerca lavoro. Ci vuole un sistema di job center per i disoccupati più pragmatico ed efficace dell'attuale. Al posto degli inutili centri per l'impiego di oggi (che aiutano soltanto il 2,5 per cento dei disoccupati), mettiamo dei job center rimodellati e moderni come in Germania o Regno Unito, dove questi centri piazzano rispettivamente il 13 e il 20 per cento dei disoccupati.

Facciamo poi un contratto di ricollocazione che favorisca la vera riqualificazione professionale e un sistema di *placement* basato su un nuovo modello, che veda lo spostamento di alcune delle quasi 10.000 persone che lavorano oggi nei centri di impiego al ruolo di assistenti degli ispettori del lavoro (che sono sotto organico) e la loro sostituzione con persone più brave e con più esperienza, sul modello del privato. E usiamo società private di *manpower* e *placement* in collaborazione con i centri d'impiego, destinando alla copertura del costo una parte di quanto si spende (male) per la formazione professionale. L'opera di riqualificazione, formazione e consulenza è un lavoro che deve essere fatto diversamente da persone più formate che lavorino con i disoccupati nei job center. E sì, qui ci vorranno degli anni per ottenere un risultato. Ma si può avviare la riforma subito.

Per quanto riguarda il sistema della cassa integrazione, risale a un decreto legislativo del lontano 1945. Lo scopo è di aiutare le aziende in momentanea difficoltà, riducendo il peso del costo della manodopera temporaneamente non utilizzata. Ma la cassa integrazione dovrebbe essere concessa solo in presenza di una crisi aziendale che presuppone la ripresa dell'attività produttiva. In quel caso ha senso ma, come dice Ichino, «il guaio è che le nostre imprese e i nostri sindacati la usano anche quando la prospettiva di lavoro non c'è».

Oggi la cassa integrazione ordinaria continua ad avere senso, perché nell'arco di un anno si può (si deve) sapere se un'impresa riuscirà a riprendere l'attività produttiva o meno.

Ma c'è da rifare la cassa integrazione straordinaria, che dovrebbe essere usata solo nei casi di ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione aziendale, ma ha un limite di 24 mesi consecutivi ed è prorogabile per due volte per un massimo di 12 mesi: questo significa che potrebbe durare 48 mesi, cioè quattro anni in totale. Questo è assurdo ed è abusato, perché una società non deve aspettare quattro anni per avviare una ristrutturazione aziendale. È un peso insostenibile per l'Italia, con un costo annuale di circa 3 miliardi. Il limite va portato a 12 mesi, al massimo 18 in casi davvero straordinari.

E poi c'è il caso nefasto della cassa integrazione in deroga, che scadrà nel 2017 con la legge Fornero. Invece di prorogarla, a fine 2013, il governo Letta-Alfano avrebbe fatto meglio ad avere il coraggio di abolirla immediatamente e sostituirla con un sistema equo, uniforme e collegato alle politiche attive del mercato del lavoro. Ma dal governo voluto da Giorgio Napolitano non c'era da aspettarsi riforme radicali o vere innovazioni.

La cassa integrazione in deroga va abolita e sostituita da un sistema

uniforme per tutti i senza lavoro. La spesa annuale di circa 1,5 miliardi andrebbe riversata nei normali sussidi di disoccupazione o in una nuova forma di assistenza sociale.

Oggi ci sono tanti casi che vedono le diverse casse integrazione cumularsi e, sommate anche alla vecchia mobilità, vanno avanti per 7, 8, 9 o addirittura, nel caso emblematico delle Case di cura riunite di Bari, per 18 anni! Questo non è un aiuto, è la creazione di una forma di assistenzialismo inefficiente che priva il lavoratore non solo di qualsiasi incentivo a cercare un nuovo impiego ma anche della dignità.

Matteo Renzi, due giorni prima di vincere le primarie del Pd, nel dicembre 2013, l'ha detto chiaro e tondo: «Quello che viene speso sulla cassa integrazione in deroga è una spesa sociale. Allora chiamiamola con il suo nome».

La cassa integrazione in deroga è anche un disincentivo a chi vuole riqualificarsi. E costa, costa moltissimo ai contribuenti. È un sistema che non spinge il lavoratore alla ricerca di una nuova impresa. Il primo errore è quello, il secondo è che la cassa in deroga è discrezionale, totalmente priva di regole certe. Come ricorda Ichino, «viene erogata esclusivamente a discrezione dell'assessore regionale competente, il quale la dà a chi vuole e secondo criteri tutti suoi».

Bisogna abolire questa deroga e migliorare l'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, insieme alle politiche attive. E questo significa un contratto di ricollocazione, corsi di formazione e riqualificazione e soprattutto un ridisegno dei centri per l'impiego, anche, come ho suggerito, sul modello tedesco, che ha centralizzato i job center e li ha resi più efficienti e funzionanti, o su quello inglese.

Nell'impianto dell'Aspi inoltre bisogna passare da tutele di stampo assistenzialistico a un sistema di *workfare*. Un sistema in cui al disoccupato viene offerto un lavoro da parte del job center e se rifiuta per più di due volte perde i sussidi.

Infine, in una riforma del mercato vera e complessiva ci vorrebbe anche una riscrittura delle regole sul contratto di apprendistato. In Italia è disciplinato in modo troppo complicato con una legge nazionale che si sovrappone a venti diverse leggi regionali, cosa che non aiuta le piccole imprese o gli artigiani ad assumere, anzi li scoraggia. Ci vorrebbero almeno tre mosse su questo fronte: la semplificazione delle regole sull'apprendistato, la detassazione per almeno cinque anni dell'apprendista e la liberazione da ogni rischio di sanzione per l'imprenditore che al termine dell'apprendistato preferisce non confermare il giovane alle proprie dipendenze.

A mio avviso, però, non si può parlare di tutto questo senza introdurre, come vedremo nel seguito della ricetta, non un reddito garantito ma un minimo vitale per chi ha davvero bisogno, una tutela

delle fasce più deboli che si applichi a tutti e con delle regole chiare, dai poveri che non possono lavorare alle vittime di infortuni agli inoccupati. Bisogna quindi ritoccare e rimodellare il concetto di assistenza sociale.

3. Creare un nuovo sistema per la tutela delle fasce più deboli della società, stabilire un minimo vitale e rimodellare le forme di assistenza sociale.

Il sistema di welfare che abbiamo in Italia è povero.

È povero in termini di risorse per disoccupazione, assistenza e famiglia, che sono tra le più basse in Europa. O meglio: la nostra spesa complessiva per il welfare, quasi il 30 per cento del Pil, è in linea con quella europea (più bassa di quella della Francia, simile a quella della Germania e più alta di quella del Regno Unito) ma è fortemente sbilanciata sulle pensioni. Così, mentre oltre il 61 per cento della nostra spesa per il welfare (dati Eurostat 2011) se ne va in assegni previdenziali (contro il 45 per cento della Francia, il 43 per cento del Regno Unito e il 40 per cento della Germania), tolte le spese sanitarie resta pochissimo per disoccupazione, assistenza e famiglia e quasi nulla per esclusione abitativa ed emarginazione sociale. Queste ultime voci rappresentano infatti soltanto l'8 per cento della nostra spesa pubblica, contro il 15,6 per cento del Regno Unito, il 18,5 della Germania e il 19,8 della Francia. La media europea è del 17,2 per cento.

Il sistema di welfare in Italia è povero anche per la sua gestione inefficiente e confusionaria, per i suoi sprechi e ingiustizie. È povero nel senso che non è abbastanza equo o progressista nell'entità e nella destinazione. È inammissibile che l'Italia e la Grecia siano gli unici due Paesi in Europa a non avere un minimo vitale. Bisogna avere un sistema di assistenza sociale coordinato e non frazionato tra centro e Comuni, gestito con metodi moderni e basato sui bisogni e non sui diritti. Un sistema basato sui bisogni che sia più giusto e meglio amministrato, questo è ciò che occorre all'Italia. E il Paese deve anche capire che non si può mascherare da reddito minimo o come esperimento, come nella legge di Stabilità del governo Letta-Alfano, un contributo di 40 milioni al fondo di povertà, una monetina gettata in un cappello in strada a mo' di elemosina.

E se ci apprestiamo a chiedere riforme radicali e di peso, sacrifici ai lavoratori così come al resto della società, allora è anche giusto che ci sia un legame tra i sussidi di disoccupazione per coloro che possono lavorare e sussidi di welfare in forma di integrazione alla disoccupazione o di minimo vitale per chi davvero non può lavorare. E come in Francia, dove ti decurtano l'indennità di disoccupazione o di minimo vitale se ti beccano a essere abile al lavoro, se stai

truffando il sistema o rifiuti di lavorare quando ti viene offerto un impiego, l'Italia merita un sistema che incentivi chi può e punisca chi inganna.

Questo è il cuore di quel che propongo sul fronte del welfare: l'introduzione di un minimo vitale per i più bisognosi e una regia di controllo più centralizzata. Ma ci vuole anche un sistema che offra e richieda a chi può lavorare la possibilità di fare *workfare* come un passaggio intermedio tra il welfare e il ritorno al lavoro attivo.

Alcune delle persone che si trovano oggi in cassa integrazione in deroga potrebbero essere assistite dal nuovo welfare, grazie al nuovo minimo vitale. Altri saranno trasferiti al sussidio di disoccupazione. Entrambe le soluzioni sono possibili. Si potrebbe controbattere che i soldi risparmiati abolendo la cassa integrazione in deroga, cioè quegli 1,5 miliardi all'anno, vengono comunque spesi lo stesso in sussidi di disoccupazione o minimo vitale. Sì, è vero, ma sono spesi in un modo che garantisce una maggiore equità sociale.

Siamo chiari: non stiamo parlando della demagogia di un irrealistico reddito di cittadinanza. Questo è ovviamente populismo senza alcuna base economica. No. Dobbiamo prendere i vari elementi dell'assistenza sociale, li mettiamo tutti dentro un sistema basato sui bisogni, creiamo un minimo vitale, motiviamo e incentiviamo le persone a uscire dal welfare, per quelli che sono abili al lavoro abbiniamo l'uscita dal welfare con dei mini-job e part-time, ma anche con la riqualificazione. Dobbiamo combattere il concetto di povertà permanente e far sì che l'ascensore della mobilità sociale torni a funzionare. Dobbiamo creare il concetto che i più poveri e inabili al lavoro saranno sempre aiutati, anche in Italia, con un minimo vitale, ma l'idea fondante è che il welfare è un'ultima spiaggia, l'*extrema ratio*, che abbiamo un sistema funzionante ed efficiente di incentivi e penalità che incoraggia le persone a partire, emergere dal sistema di welfare e tornare nella forza lavoro attiva.

Secondo Tito Boeri, per creare un minimo vitale da circa 550 euro al mese per ogni famiglia bisognosa, e stimando in circa il 6 per cento le famiglie in questa condizione, e dunque all'incirca un milione, molte nel Sud, la spesa sarebbe tra i 5 e i 7 miliardi all'anno.

In questa ricetta è stata calcolata la copertura delle proposte di nuovi interventi: è una politica fattibile, e assolutamente urgente.

4. Una riforma delle pensioni ancora più equa dove tutti facciano la loro parte. Una riforma che contenga contributi di solidarietà con un obiettivo più ambizioso, rimodelli la parte ancora retributiva, promuova con sgravi fiscali lo sviluppo di fondi privati a pieno titolo e offra in parte un sistema di opting-out.

Negli ultimi trent'anni, le pensioni sono state spesso l'emblema di un

Paese incapace di riformarsi fino in fondo. Ricordo bene le mie conversazioni sulla riforma delle pensioni nella Prima e Seconda Repubblica. Ricordo di aver parlato con Giuliano Amato nel 1992, quando innalzò l'età pensionabile, da 60 a 65 anni per gli uomini e da 55 a 60 anni per le donne.

Francamente non ho mai capito perché in Italia l'età pensionabile fosse diversa tra uomini e donne (la legge Fornero l'ha armonizzata a 65 solo a partire dal 2018). In America è uguale per tutti da sempre, 65 anni, come anche in Germania. Oggi ritengo sarebbe ragionevole alzare l'età pensionabile a 70 anni sia per gli uomini sia per le donne, tenendo conto della nuova struttura demografica, dell'invecchiamento del Paese, del fatto che lavoriamo e viviamo tutti più a lungo.

La riforma Amato delle pensioni è stata seguita da aggiustamenti, ritocchi e modifiche con Lamberto Dini (1995) e Romano Prodi (1997).

Dini nel 1995 comincia a gettare le basi per un sistema contributivo, che poi sarà perfezionato nella riforma Fornero del 2012. Introduce la flessibilità dell'età pensionabile con incentivi a rimanere al lavoro e comincia a equilibrare la diversità di trattamento tra uomini e donne per una certa fascia pensionabile. E, giustamente, introduce regole più favorevoli per il pensionamento di chi ha svolto un lavoro usurante.

Prodi, nella sua riforma del 1997, modifica l'impianto della riforma Amato, adeguandola con gli accordi stabiliti con governo e sindacati e con l'esigenza di riordinare i conti pubblici, al fine di garantire l'ingresso dell'Italia nell'euro. Prevede un inasprimento dei requisiti d'età per l'ottenimento della pensione, l'incremento dell'onere contributivo dei lavoratori autonomi, l'equiparazione delle aliquote contributive dei fondi speciali di previdenza. In particolare prevede per la pensione di anzianità l'accelerazione della fase transitoria che impone ai lavoratori dipendenti almeno 35 anni di contributi e un'età di almeno 57 anni, oppure 40 anni di contribuzione indipendentemente dall'età.

E poi, in una delle poche politiche di sostanza del governo D'Alema, nel 2000 è stato istituito il contributo di solidarietà a carico delle cosiddette pensioni d'oro, superiori ai 144 milioni lordi di lire. Nel primo anno raccolse solo pochi miliardi di lire, ma si trattò di una misura dal forte valore simbolico ed era un passo positivo verso un sistema più equo.

Nel 2007 il governo Prodi, secondo l'esperto di pensioni Giuliano Cazzola, «compì un'operazione di maquillage finanziario che ha determinato l'attuale buco. Cioè si decise di trasformare con un artificio il debito che lo Stato aveva nei confronti dell'Inpdap [l'istituto di previdenza dei dipendenti pubblici] in un'altra cosa. Era sottinteso che non sarebbe mai stato chiesto indietro. Tuttavia, a quel

punto, l'Inpdap, da creditore, divenne debitore. Questo incise sul bilancio della cassa, a sua volta gravido di problemi, quali il blocco del turnover dei dipendenti pubblici, il blocco degli stipendi e il fatto che laddove le imprese sono state privatizzate, i suoi lavoratori sono passati all'Inps».

Infine, sotto il governo Monti, c'è stata la riforma Fornero. Questa riforma ha perfezionato il sistema contributivo e ha messo l'Italia sul binario della stabilità pensionistica con un occhio realistico all'invecchiamento della popolazione attiva, sulla base della consapevolezza che nel lungo termine il sistema sarebbe stato sottofinanziato. La riforma Fornero è di grande importanza, e lo dimostra il fatto che, secondo stime dell'Inps, tra il 2012 e il 2021 avrà ridotto le spese correnti di circa 80 miliardi totali.

Ora, diciamo che il grosso è stato fatto, abbiamo una vera riforma delle pensioni, ma ci vorrebbe qualche aggiustamento ancora, soprattutto in un momento di crisi e in cui siamo consapevoli che il sistema avrà bisogno di ritocchi per gestire la parte non coperta dai versamenti, quella calcolata con il vecchio sistema retributivo che ha tradizionalmente consentito trattamenti insostenibili.

Il governo Letta-Alfano sta andando nella direzione giusta sulla rivalutazione delle pensioni più povere. E le basi sono state gettate prevedendo qualche sacrificio dai super-pensionati, cioè solo da chi veramente se lo può permettere. Ma bisogna riordinare meglio il sistema e i costi delle pensioni d'oro e d'argento e soprattutto la parte non coperta, la vecchia parte retributiva.

La premessa della mia ricetta sulle pensioni è che non si tocca chi vive con meno di 1000 euro al mese di pensione.

Sulla parte delle pensioni d'oro (o di platino) io sarei più aggressivo del governo Letta-Alfano, che raccoglierà nell'arco di tre anni solo 120 milioni con tagli effettivi del 6 per cento per le pensioni sopra i 90.000 euro, del 12 per cento sopra i 128.000 e del 18 per cento sopra i 190.000. Io farei dei tagli più incisivi di 12, 24 e 36 per cento sopra le soglie indicate dal governo. Non raccoglierei molto di più, forse soltanto circa 250 milioni invece dei 120 milioni come previsto, ma così si stabilisce il principio che è giusto chiedere sacrifici a chi può permetterseli.

Oggi ci sono circa 16 milioni e mezzo di pensionati in Italia, e 23,4 milioni di assegni pensionistici. Anche dopo la riforma Fornero però nessuno potrebbe dire che i giovani di oggi si sentano tranquilli sulla loro futura pensione. È necessario essere realisti e anche cambiare testa, e riconoscere che qualche innovazione nel sistema pensionistico sarebbe utile, soprattutto perché c'è troppa iniquità in quello odierno. E che qualche sacrificio, ancora in uno spirito comunitario, potrebbe aiutare.

Per Yoram Gutgeld, Tito Boeri, Giuliano Cazzola e altri esperti che ho consultato, la mossa più giusta sarebbe veramente quella di chiedere un piccolo sacrificio a chi riceve un regalo dallo Stato, a chi gode della parte del sistema pensionistico che non è coperta da versamenti. Ricordiamo che la riforma Fornero ha portato a termine la trasformazione del sistema da retributivo a contributivo, cioè tu percepisci quello che hai versato.

Yoram Gutgeld dice che sulle decine di miliardi erogati senza che i lavoratori abbiano versato i contributi «è giusto rivedere una parte, forse una piccola parte di questo».

Su un costo totale di circa 260 miliardi all'anno per le pensioni in Italia, il 25 per cento circa non è coperto da contributi. Di questi, secondo Tito Boeri, circa 15 miliardi sono costituiti da pensioni sopra la soglia di 3000 euro mensili. Sono regali dello Stato. Al fine di ottenere una maggiore equità si potrebbero tagliare queste pensioni del 15 per cento, arrivando a un risparmio di 2,25 miliardi l'anno.

«Un prelievo circoscritto a quanto avuto in più rispetto ai contributi versati» nota Boeri «darebbe un messaggio forte e chiaro ai lavoratori, quelli che pagano le pensioni agli attuali pensionati: se i vostri accantonamenti previdenziali vi danno diritto a prestazioni calcolate con il metodo contributivo (ciò che ormai vale per tutti i lavoratori in Italia), non avrete nulla da temere, le vostre prestazioni future non verranno mai toccate dal consolidamento fiscale.»

Io sono d'accordo e ritengo che l'Italia non avrà scelta e dovrà affrontare questo problema, prima o poi. Quindi sarebbe meglio tagliare la testa al toro e accettare un taglio del 15 per cento per chi ha più di 3000 euro mensili. Va fatto non tanto perché permetterebbe all'Inps di risparmiare poco più di 2 miliardi all'anno, ma soprattutto con l'obiettivo di rendere il sistema pensionistico meno iniquo già da subito e non in futuro, quando tutte le pensioni saranno calcolate integralmente con il metodo contributivo.

Assumiamoci le nostre responsabilità. Smettiamo di rinviare i nostri problemi sempre alla prossima generazione. A un certo punto bisogna riconoscere che la musica è finita. Ecco perché la mia ricetta richiede un ritocco alle pensioni di anzianità in questo senso.

Ricapitolando: ci vogliono alcuni sacrifici da parte dei pensionati più abbienti. E sì, mi rendo conto che un taglio del 15 per cento delle pensioni non coperte dal sistema contributivo può sembrare ingiusto o pesante. Però a mio avviso sarebbe molto meno ingiusto di un sistema che non è sostenibile e che rischia di derubare chi fa i versamenti nel sistema contributivo per pagare chi ha una pensione non coperta da contributi, e riceve un regalo dallo Stato.

Al di là di questa aritmetica, c'è un cambiamento più profondo da attuare.

A mio avviso dobbiamo renderci conto che per affrontare il domani dobbiamo anche cambiare mentalità. L'idea che la pensione debba venire solo dallo Stato è sbagliata. Un liberale come Milton Friedman (nessuna parentela con l'autore di questo libro, *N.d.A.*) ha sentenziato che *there is no free lunch*, non c'è un pasto gratis nella vita. Ma io direi che in un sistema misto come l'Italia, che deve rispettare ancora alcuni importanti principi di un'economia di tradizione europea dal punto di vista sociale, *there is no fully free lunch*, e cioè non c'è un pasto *del tutto* gratis.

E se ognuno di noi potesse configurare la sua pensione, con una piccola riforma che ci costa poco? Ecco l'altra metà della mia ricetta sulle pensioni.

Potremmo avere, come in America, Gran Bretagna, Danimarca o Olanda, più mercato, più scelta, più concorrenza tra fondi privati e più alternative per il consumatore del sistema pensionistico di domani, che è il lavoratore di oggi. Ci vuole l'alternativa dei fondi privati. Secondo me lo Stato non reggerà facilmente il cambiamento demografico del Paese nel lungo termine. Potrebbe, ma sarà molto più costoso per un'Italia sempre meno giovane. Meglio, quindi, a mio avviso, incoraggiare l'integrazione di fondi privati con la pensione dello Stato, e cominciare a configurare un sistema misto, in cui i fondi privati arrivino a offrire almeno il 50 per cento della nostra pensione, diciamo dopo il 2020, perché avremo saputo introdurre una *option*, un'alternativa, un semplice bottone da premere per il lavoratore che, se lo desidera, può indirizzare una parte del suo contributo previdenziale verso un fondo privato da scegliere liberamente, riducendo il costo a lungo termine per l'Inps e dando incentivi fiscali ai lavoratori che si avvalgono dei fondi pensione privati.

Questo sistema di *opting-out* potrebbe aiutare lo Stato ma anche il lavoratore. Il costo del contributo previdenziale al 33 per cento nella busta paga è troppo alto e non consente neanche l'*opting-out* al lavoratore che vuol dedicare una parte del suo contributo a un fondo privato. Con qualche aggiustamento di questo meccanismo, e forse qualche cambiamento delle regole sul Tfr, insieme all'aggiunta di sgravi fiscali per l'utilizzo di fondi privati, si potrebbe fare un bel pezzo di strada.

Ma ci rendiamo conto di quanto costa questo contributo previdenziale? Un contributo del 33 per cento? Negli Usa è il 12, nel Regno Unito è il 14, in Francia è il 16, in Germania il 19. La media Ocse è del 19,6 per cento.

Un americano va in pensione con il 56 per cento dello stipendio precedente per le fasce più basse (20.000 dollari di stipendio), il 42 per cento per il ceto medio e il 25 per cento per la fascia alta. Il resto è coperto da fondi privati. In America, come nel Regno Unito ma

anche in Olanda e Danimarca, più di un terzo delle prestazioni erogate ai pensionati viene dal regime pensionistico privato. In Italia, che ha la spesa pubblica pensionistica più alta di tutti e 34 i Paesi Ocse, la percentuale proveniente dal privato è irrisoria: intorno al 2 per cento.

La soluzione non è soltanto tagliare la spesa pubblica per permetterci di ridurre il costo del lavoro, come ha detto con tutta la buona volontà Enrico Letta a fine 2013, ma anche stimolare alla grande i fondi privati e cambiare mentalità sulle pensioni.

Invece di dire: «Ma io non avrò mai una pensione!», bisogna dire: «Ma io posso mettere da parte con un fondo pensione privato quello che lo Stato non mi darà».

Nella mia ricetta lo Stato consentirebbe un *opting-out* in cui una parte del mio contributo (che deciderò io) sarà indirizzata a mia discrezione a fondi privati. Con l'introduzione di fondi privati avremo sgravi fiscali che ci permetteranno, assieme alle imprese, di versare una parte dei contributi ai fondi privati stessi.

Ma saltano fuori le ultime domande importanti su questa ricetta. Non c'era già stata qualche iniziativa sui fondi integrativi in passato? Poi il sindacato non ha preso il controllo del sistema con una bagarre sull'uso del Tfr? Come mai le pensioni private non sono mai veramente decollate in Italia? E come funzionerebbe un sistema di *opting-out*?

In Italia, le prime norme per la previdenza complementare sono state introdotte in un atto del governo Amato, nel 1993. La legge autorizzava i fondi pensione a adesione collettiva negoziali (o chiusi) e aperti.

Così sono nati soprattutto i fondi collettivi di categoria, con un forte coinvolgimento dei sindacati dei differenti settori e riservati ai lavoratori di quei settori. Ed è qui che c'è stata una bagarre sull'uso del Tfr, e alla fine i sindacati si sono affermati come il *deus ex machina* dei fondi collettivi.

Questo sistema non ha portato una grande diffusione di fondi pensione complementari e non ha introdotto un sistema aperto a tutti. Ma eravamo all'inizio degli anni Novanta, e il mondo del lavoro era ben diverso in termini strutturali rispetto a com'è oggi. A dominare era il lavoro dipendente, nel settore dell'industria. Oggi, vent'anni dopo quella legge, c'è meno lavoro dipendente e ci sono più lavoratori indipendenti e atipici.

Poi non c'è stato né un marketing chiaro ed efficace per il pubblico sui vantaggi e le opportunità offerte dai fondi complementari né una chiarezza sufficiente sulla professionalità nella gestione dei fondi e sul ritorno degli investimenti, per la serenità dell'utente finale. Poca trasparenza. Poca marketing. Poca cultura.

Nel 2000 c'è stata un'altra legge sui fondi pensione, questa volta nel

secondo governo Amato. E qui sono stati autorizzati i Piani individuali pensionistici (Pip) ed è migliorato il trattamento fiscale per chi aderisce ai fondi pensione.

Detto questo, oggi in Italia ci sono 6 milioni di aderenti a fondi pensione complementari. Di questi, più di 4 milioni sono lavoratori dipendenti del settore privato.

Circa 1,9 milioni di lavoratori aderiscono a un Piano individuale pensionistico e, di questi, ben 1,2 milioni sono lavoratori dipendenti: c'è evidentemente una forte domanda di previdenza privata che non viene soddisfatta da un'offerta di carattere collettivo come i fondi chiusi.

Ma l'*opting-out* cambierebbe molto le cose, perché si potrebbe varare una riforma che permetta di stanziare fino a 6 punti di contributo previdenziale pagato dalle imprese ai fondi privati e individuali, garantendo anche la massima libertà di scelta e disponibilità per i lavoratori di ogni tipo. Si potrebbero creare nuovi incentivi fiscali sia per le imprese sia per il contribuente con lo sviluppo di un vero mercato per i fondi privati.

E con l'*opting-out* ci sarebbe anche un cambiamento di cultura, perché una volta che il mercato diventasse più grande e si arrivasse a una massa critica ci sarebbe non solo più trasparenza ma anche più *regulation* dei fondi privati. Ci vorrebbero anche delle regole che garantiscano una reale tutela ai cittadini. Fatto questo, a beneficio di tutti e a danno di nessuno, si potrebbe mirare a un sistema veramente 50-50 in cui in futuro anche lavoratori a progetto, part-time e a tempo determinato possano usufruire di un sistema di *opting-out* e contributi privati. Alla fine, oggi i lavoratori giovani dovrebbero essere molto motivati nel cominciare una strategia personale di 50-50, dando per scontato che quando arriveranno al pensionamento lo Stato offrirà loro al meglio il 50 per cento della media del loro stipendio negli ultimi 35 o 40 anni di lavoro. L'altro 50 per cento si potrebbe ricavare dai contributi a fondi pensione privati. La tutela migliorerà e lo Stato sarà meno sotto pressione. Funziona.

Se questa ricetta fosse adottata, tra circa dieci anni l'Italia avrebbe un sistema molto più equo e sicuramente più capace di garantire pensioni dignitose anche per i giovani di oggi, a patto che cambino mentalità e si aprano all'idea del 50-50, di un mix futuro fra pensioni dell'Inps e pensioni private complementari.

La ricetta per le ulteriori riforme del sistema pensionistico non è una riforma che riduce i costi in modo decisivo: nel breve periodo, poco più di 2 miliardi l'anno su una spesa complessiva di 260 miliardi. Ma l'apertura a gestori privati del mercato delle pensioni sarebbe una soluzione a basso costo e alta resa per l'Italia. E un intervento sulla parte del sistema vecchio e non coperto è di rigore. Entrambe le strade

vanno assolutamente incoraggiate.

5. L'importanza economica delle donne, finora troppo discriminate nel mercato del lavoro: un vasto programma di asili nido, incentivi per aumentare l'occupazione femminile e sgravi fiscali sui redditi da lavoro delle donne.

Per certi versi, per troppi versi, l'Italia del 2014 rimane un Paese maschilista. Non parlo del ruolo della donna nella società in generale, tema che lascio ai sociologi. Ma da economista dico che l'Italia si sta facendo del male per la sua incapacità (o mancanza di volontà?) di utilizzare il talento e l'energia di milioni di donne che incontrano troppi ostacoli a entrare nella forza lavoro. Per me una ricetta che non comprenda iniziative precise e mirate ad allargare lo spazio dell'occupazione femminile non è degna del suo nome.

La mancanza di una tutela maggiore dei diritti delle donne nell'economia e di una politica mirata all'occupazione femminile è un problema serio, e per tutti gli italiani, perché rischia di rallentare la ripresa e la crescita.

L'occupazione femminile in Italia è troppo bassa. Qui lavora il 46,5 per cento delle donne, contro il 59,7 in Francia, il 64,5 in Gran Bretagna e il 67,7 in Germania. La media in Europa è del 60 per cento. Non ci siamo. L'Italia non si è ancora allineata agli obiettivi europei, che chiedevano di raggiungere entro il 2010 un tasso di occupazione femminile pari ad almeno il 60 per cento. Per renderci meglio conto di quanto questo ritardo influisca sulla nostra economia, basti pensare che, secondo la Banca d'Italia, se l'occupazione femminile raggiungesse quota 60 per cento si potrebbe avere un aumento del Pil di 7 punti. Secondo l'Ocse, il Pil italiano potrebbe addirittura crescere del 22,5 per cento entro il 2030 se il tasso di occupazione delle donne eguagliasse quello degli uomini.

Il mero fatto di avere un basso livello di occupazione femminile significa che l'economia soffre.

Se vogliamo parlare in modo serio di crescita dobbiamo affrontare la questione con nuove regole che promuovano l'uguaglianza in termini di stipendi tra uomini e donne, incentivi fiscali per l'occupazione femminile e sovvenzioni che triplichino la copertura di asili nido in tutto il Paese, e non soltanto in due o tre regioni.

Sul fronte dell'uguaglianza di stipendio siamo meno lontani di quanto si possa immaginare. Secondo i dati della Commissione Europea, in Italia le donne guadagnano in media il 5,8 per cento in meno degli uomini. Il divario diventa il 22,2 in Germania e il 14,7 in Francia. Quindi l'Italia, sorprendentemente, non è così scorretta o indietro sugli stipendi. Almeno così dicono i dati ufficiali.

Ma vogliamo parlare di quanto l'Italia discrimini le donne nel

management? La percentuale di donne dirigenti nel settore privato nel 2011 era soltanto dell'11,9 per cento, la più bassa fra le grandi economie europee. La Germania ha il 29,3 per cento di manager donna, la Gran Bretagna il 34,9 e la Francia ben il 37,4 per cento.

Un programma serio deve includere non solo incentivi fiscali per l'occupazione femminile, a cominciare da una detassazione selettiva, ma anche un cambio di mentalità. Ci vorrebbe una rivoluzione culturale tra gli uomini che hanno il potere nell'industria e nella finanza in Italia, e non solo nella politica.

Ma la rivoluzione per le donne sarebbe già avere la disponibilità gratuita o quasi di asili nido in tutto il Paese. Un programma di vasta copertura costerebbe altri 3 miliardi di euro all'anno, portando la spesa attuale a 4,5 miliardi. È ragionevole che si trovino questi soldi all'interno di tagli fatti altrove, tra gli sprechi della spesa pubblica. È fattibile, basta volerlo.

Non possiamo più permetterci di sprecare il potenziale lavorativo delle donne. Come spiega Yoram Gutgeld, «noi abbiamo ogni anno 80.000 madri che lasciano il mercato del lavoro quando sono in maternità, quindi questa è una grande ricchezza che perdiamo, noi abbiamo una partecipazione nel mercato femminile che è 15 punti sotto la media europea, abbiamo un gap di 2 milioni di posti di lavoro».

In Italia, il 28 per cento dei bambini sotto i tre anni usufruisce di un servizio di assistenza all'infanzia, una percentuale non lontana dalla media europea del 30 per cento ma ben sotto i Paesi del Nord Europa come la Danimarca, dove i posti nelle strutture per l'infanzia arrivano a coprire il 74 per cento dei bimbi, o la Svezia e l'Olanda, che vantano un tasso superiore al 50. Molto meglio di noi fanno la Francia, con il 44 per cento, e il Regno Unito, con il 35.

E guardando solo agli asili nido comunali o finanziati dai Comuni, solo l'11,8 per cento dei bimbi tra zero e due anni riesce a trovare un posto.

In Italia la copertura è bassa, ma non è soltanto questo. Le disparità territoriali sono enormi, inaccettabili. Per esempio, i bambini che usufruiscono di asili nido comunali o finanziati dai Comuni variano dal 3,5 per cento del Sud al 17,1 del Nordest, con squilibri enormi tra regione e regione: 2,5 per cento di copertura in Calabria a fronte di un 26,5 in Emilia-Romagna.

Sembra incredibile, ma l'Italia non ha un capitolo dedicato ai servizi per l'infanzia nella Legge finanziaria. Manca una regia centrale per gli asili nido. È tutto scaricato sulle spalle di Regioni e Comuni. Alcuni spendono bene, altri male. Ma qui ci vuole un intervento coordinato, e un nuovo stanziamento di altri 3 miliardi.

Quindi, riassumendo:

1. Bisogna incoraggiare l'occupazione femminile con una politica attiva che crei incentivi fiscali per chi assume a tempo pieno e relativa detassazione di lavori part-time o flessibili per le mamme che scelgono questa strada.

2. Bisogna applicare quelle regole che incoraggino una quota maggiore di donne manager nei settori privato e pubblico.

3. Bisogna stanziare 3 miliardi in più nella legge di Stabilità per una copertura diffusa degli asili nido.

Per spazzare via dubbi o eventuali fraintendimenti, vorrei essere chiarissimo sul perché questo è un punto di grande importanza nella ricetta economica: gli incentivi per l'occupazione femminile non sono un optional, ma una condizione fondamentale per aiutare la crescita e l'occupazione nell'Italia da rifare. Queste iniziative non sono soltanto per le donne ma per tutti gli italiani perché genererebbero nuovi posti di lavoro, nuovi redditi, nuovi gettiti fiscali e nuovi consumi.

6. Un ridisegno della pubblica amministrazione con un programma serio e fattibile contro l'eccesso di burocrazia. Meritocrazia, valutazione e trasparenza totale (Freedom of Information Act).

La pubblica amministrazione fa paura. Non è il diavolo, e ci sono tantissimi e bravissimi professionisti così come tanti sono frustrati all'interno del pubblico impiego. Ma ci sono anche i pigri o gli «spreccadenaro». Ci sono poco più di tre milioni di italiani tra gli statali, uomini e donne che da anni lavorano senza adeguamenti all'indice di inflazione e con il blocco del turnover anche in zone degradate e sofferenti. Alcuni sono bravi e onesti, alcuni sono meno bravi. Ma gli errori di gestione, la mancanza di mobilità e le disuguaglianze all'interno del pubblico, la spesso errata dislocazione delle risorse nei diversi settori bisognosi della società sono a livelli scandalosi. Non c'è una mobilità reale. Non c'è una vera meritocrazia. Non c'è modo di valutare effettivamente le prestazioni, che renda possibile premiare con salari più alti i migliori, gente che responsabilmente fa il proprio dovere risparmiando denaro e mettendo fine agli sprechi. No, nel sistema attuale non ci sono riconoscimenti per loro. Come non c'è modo di punire le prestazioni inadeguate, o di licenziare gli incompetenti o gli indolenti o chi perde tempo e denaro. Troppa protezione e tutela e non abbastanza meritocrazia.

Questo fenomeno, unito a regole bizantine che quasi sembrano scritte per garantire che nulla sia fatto, con la duplicazione delle funzioni all'ennesima potenza, genera la burocrazia: un labirinto senza senso che offende la democrazia e nega ogni speranza di cambiamento. Una burocrazia ipertrofica che a livello locale, se possibile, batte in eccesso quella «romana», facendo scempio della

cosa pubblica.

Un imprenditore di Milano mi ha detto una volta che «la cosa che uccide l'Italia è il costo dell'amministrazione e l'impedimento imposto dall'amministrazione a chiunque voglia intraprendere. Questo diventa burocrazia ovviamente e la burocrazia vive di se stessa, mangia se stessa e quindi è un cancro».

Nel documento stilato da Corrado Passera per il presidente Napolitano nel 2011 quella della pubblica amministrazione è una delle riforme necessarie per rifare il Paese. Vi si legge: «Il rapporto con la Pubblica Amministrazione è una delle principali fonti di frustrazioni, costi e perdite di tempo per cittadino e imprese. E molto spesso il rapporto con cittadini e imprese è fonte di frustrazione anche per coloro che lavorano nella Pubblica Amministrazione e credono nel loro lavoro. Non è nemmeno immaginabile tratteggiare una riforma organica della Pubblica Amministrazione italiana in questa sede, ma è certamente possibile indicare alcune linee di miglioramento per il funzionamento di una macchina che "intermedia" circa il 50 per cento del Pil, occupa circa 3,3 milioni di persone e paga stipendi per circa 170 mld. Occorre migliorare il funzionamento della PA allineando progressivamente tutte le amministrazioni a quelle più virtuose sia in termini di qualità del servizio che di costo».

Un amico, eccellente servitore dello Stato e brillante economista, mi ha detto una volta come ogni giorno e tutti i santi giorni osservi dalla sua finestra il fallimento della pubblica amministrazione.

«Dal mio ufficio posso vedere cosa succede al Tesoro» dice uno dei più autorevoli rappresentanti di uno dei più noti enti di Stato a Roma «e ogni giorno alle 15.30 vedo già la coda formarsi per timbrare l'uscita di fine lavoro alle 17. E sono esterrefatto, è una sorprendente perdita di produttività e un palese inganno del nostro sistema, dei nostri soldi, soldi dei contribuenti. Purtroppo sono tanti nei ministeri ed enti di Stato a Roma che vivono e si comportano così, in modo scorretto, inefficiente e costoso.»

Se parlassimo invece del peso della burocrazia nel blocco degli investimenti dall'estero o dall'Italia, riempiremmo pagine di lamentele e tristi storie: tutte, purtroppo, vere.

No, il punto qui è capire quali possono essere alcuni semplici elementi chiave per migliorare la pubblica amministrazione, quei principi che introdurrebbero la meritocrazia: capire come si può riformare la burocrazia per tagliare o ridurre gli sprechi, con il bisturi, con uno sforzo serio e non solo per l'apparenza. Nella pubblica amministrazione il Gattopardo è fortissimo, e non guarda con occhio benevolo chi cerca di riscrivere il manuale d'uso, le procedure, il sistema. E nella difesa di se stessa la pubblica amministrazione è maestra di intrighi bizantini e di trucchi con le regole. La burocrazia

può ostacolare non soltanto un'impresa che vuole tirar su un capannone, l'efficienza della sanità o l'acquisizione di beni e servizi in quel 54 per cento dell'economia che è nelle mani del pubblico impiego. C'è un esercito di tre milioni di persone che gestisce 800 miliardi di euro all'anno, che gestisce la nostra spesa pubblica, che gestisce più della metà del Pil. E tutti sono d'accordo che l'esercito che gestisce 800 miliardi all'anno è in gran parte inefficiente e può essere migliorato. Ma nessuno è mai riuscito ad attaccare questa bestia. Nessun presidente del Consiglio è mai riuscito ad addomesticare la pubblica amministrazione.

Franco Bassanini è uno che ci ha provato. Dal 2008 è il presidente della Cassa Depositi e Prestiti, un'istituzione statale da 300 miliardi che potrebbe svolgere un ruolo importante nella valorizzazione del patrimonio pubblico. Ma a fine anni Novanta era ministro della Funzione pubblica e degli Affari regionali e diede il suo nome alla famosa legge Bassanini, il tentativo più serio per riformare la pubblica amministrazione mai fatto prima da un governo della Repubblica.

Sono andato alla Cassa Depositi e Prestiti a trovare Bassanini, oggi un venerabile *grand commis* dello Stato di settantaquattro anni, sempre sposato con Linda Lanzillotta. La sua è una lunga storia politica, come deputato e senatore della Repubblica.

Nell'imponente palazzo dei primi del Novecento, nello splendore del suo studio in legno, abbiamo parlato di burocrazia, ma soprattutto delle delusioni e delle frustrazioni di un uomo che ha dedicato la sua vita politica a combatterla.

Ho cominciato chiedendogli che fine ha fatto la sua legge, quella legge che doveva affrontare il problema della burocrazia.

Nel 1997, ho ricordato, la legge Bassanini introdusse lo sportello unico, l'autocertificazione e un sacco di iniziative innovative. «Come mai siamo ancora qui, nel 2014, con le imprese che si lamentano, lo sportello unico da lei inventato che non funziona e per ogni permesso richiesto ci sono da consultare uno, due, tre o cinque diversi organi in Italia, fra Regione, Provincia, Comune, questo o quello? La legge Bassanini non ha funzionato o ha funzionato solo parzialmente? Perché siamo ancora a questo punto?»

Bassanini mette subito le mani avanti e dice che «il problema è che queste riforme richiedono un lavoro di implementazione».

Sì, certo.

«È l'attuazione che richiede tempo, quindi vanno necessariamente al di là di una legislatura. Io ne ero allora consapevole, tant'è vero che, come lei ricorderà, tutti i punti della riforma Bassanini furono allora concordati con Frattini che era il rappresentante di Forza Italia e dunque dell'opposizione. Nell'idea che se noi, come poi è successo nel 2001, avessimo perduto le elezioni e arrivava un governo di destra,

però, l'implementazione delle riforme sarebbe andata avanti. In realtà non è successo questo. Perché in Italia, e questa è una cosa che purtroppo accomuna destra e sinistra, quando si va al governo si pensa di dover azzerare tutto ciò che è stato fatto precedentemente, dimenticando che quando Blair è arrivato al governo in Inghilterra e c'erano le riforme della Thatcher, l'80 per cento di quelle riforme le ha proseguite, il 20 le ha cambiate.»

«Ma allora cosa è successo alla riforma della burocrazia?»

Bassanini quasi sputa le parole seguenti, la saliva gli esce dalla bocca, giuro. «Che ci sono dei pezzi della riforma dell'amministrazione che sono sopravvissuti, diciamo che l'autocertificazione è in gran parte sopravvissuta.»

«Ma lo sportello unico no» dico.

«Lo sportello unico no» conferma Bassanini. «Lo sportello unico è stato purtroppo distrutto dal ricorso che alcune Regioni hanno fatto alla Corte Costituzionale, di fronte alla quale il governo non è stato capace, attraverso l'Avvocatura dello Stato, di spiegare la logica dello sportello unico e perché era completamente coerente con la Costituzione. Per cui la Corte Costituzionale ha imposto di trasformarlo semplicemente nel luogo nel quale si deposita un progetto che poi viene fotocopiato per 35 e mandato a tutte le amministrazioni, mentre lo sportello unico era l'unico luogo in cui si decideva su quel progetto.»

«Questa è una conversazione molto deprimente» noto a questo punto.

Ma Bassanini, il cui tono oscilla tra l'ironico e il rassegnato, mi dice che «il primo problema della nostra pubblica amministrazione non è il numero dei dipendenti e neanche i costi, ma come sono organizzati. E la cosa più grave che non è stata attuata della riforma degli anni '97 e '99» mi informa «sono i meccanismi di determinazione degli obiettivi, dei risultati delle amministrazioni e la valutazione delle performance».

«Perché?»

Bassanini spara: «La parte della riforma più importante e che è rimasta inapplicata, se non qualche piccola *best practice* qua e là, è la parte che diceva che la politica, cioè i governi, le giunte regionali, i sindaci, devono stabilire per ogni amministrazione obiettivi precisi, *chiffrés*, numericamente indicati, da raggiungere, collegando premi e sanzioni al loro raggiungimento e mettendo in moto dei meccanismi indipendenti di valutazione. La politica non si è presa la briga di fare questo lavoro, che è un lavoro vero, difficile, perché bisogna capire esattamente come si fa a stabilire degli obiettivi che sono impegnativi e realistici, perché se sono utopici nessuno li raggiunge, se sono troppo bassi non servono a niente. La politica non l'ha fatto, i burocrati sono stati ben contenti perché così non venivano valutati, e

il risultato è che non scattano i meccanismi per migliorare la qualità delle prestazioni».

Quindi?

Quindi bisogna accettare che nella ricetta per rimettere l'Italia sul binario della crescita e dell'occupazione, la riforma, il *redesign* della pubblica amministrazione è una parte fondamentale, da non rinviare più.

Non posso offrire una riforma articolata della PA, ma posso indicare quali sono i cambiamenti chiave che devono essere messi in opera: bisogna fare un blocco parziale del turnover, non lineare ma mirato, con una regia centrale che supervisioni e valuti i diversi settori della PA e promuova la meritocrazia. Bisogna abolire le trattative collettive sui salari e, usando i meccanismi adatti, premiare dipendenti e dirigenti bravi con stipendi più alti e cacciare quelli non bravi. Sembra fantascienza. O sembra troppo semplicistico. Ma questa è la direzione da prendere, necessaria e urgente.

Non sto proponendo di tagliare il numero dei dipendenti statali di colpo, ma si potrebbero premiare i meritevoli e mandare a casa gli inefficienti nell'arco di cinque anni. In questo modo verremmo a risparmiare 5 miliardi di euro. Allo stesso tempo, bisogna porre fine alla contrattazione collettiva che premia i non produttivi, promettere riconoscimenti a chi svolge un buon lavoro e penalizzare le prestazioni insufficienti. Bisogna infine assolutamente rendere possibile assumere e licenziare nella PA. Non deve più essere una zona protetta, dove si pensa che si possa lavorare meno che nel settore privato.

Occorre stabilire una linea di fondo e introdurre l'efficienza del settore privato con un sistema di gratifiche e compensi, e una volta raggiunto quest'obiettivo utilizzare il denaro risparmiato per reinvestire nell'innovazione digitale della PA.

Per ricapitolare, abbiamo bisogno di un sistema più basato sulle performance, dobbiamo fissare un tetto globale sulle assunzioni (salvo nel campo di polizia, sanità e istruzione), un vero congelamento delle assunzioni, ma occorre ripristinare l'adeguamento degli stipendi all'inflazione (che, a ogni modo, sarà meno dell'1 per cento quest'anno in gran parte d'Europa). Abbiamo bisogno di mobilità, dobbiamo fermare la contrattazione collettiva e, soprattutto, dobbiamo allenare e educare la pubblica amministrazione a osservare una nuova serie di regole sui costi standard. Come vedremo quando parleremo di tagli intelligenti alla spesa pubblica, il sistema degli appalti è una delle aree d'intervento più importanti e delicate se vogliamo essere in grado non solo di migliorare il funzionamento della pubblica amministrazione ma anche di risparmiare risorse: tagliando gli sprechi e raggiungendo l'obiettivo di uniformare i costi nazionali per gli appalti nella sanità e

negli altri settori.

E, come negli Stati Uniti e nel Regno Unito ma non solo, l'Italia avrebbe moltissimo da guadagnare dall'approvazione di un proprio *Freedom of Information Act*, ovvero una legge che imponga alla PA di rendere accessibili a tutti i cittadini gli atti e i documenti prodotti. Questo aiuterebbe i cittadini ad avere maggiore fiducia nei confronti della pubblica amministrazione e allo stesso tempo costituirebbe un ostacolo alla corruzione e allo sperpero di denaro pubblico.

In tutto questo, dobbiamo poi anche ridurre il numero degli enti e concentrare meglio le funzioni, attuare i processi di riorganizzazione degli uffici e soprattutto, come già detto, disegnare un meccanismo efficace di premi e sanzioni e migliorare la formazione del personale.

7. Come finanziare tutto questo? Con un programma di taglio degli sprechi nella spesa pubblica che vada oltre la spending review e che cominci dalle Regioni e dal modo in cui gestiscono la sanità. Risparmi grazie ai costi standard nell'acquisizione di beni e servizi. Un taglio non lineare ma intelligente ed equo. Razionalizzazione e ricentralizzazione parziale della sanità, del turismo e dell'agricoltura per garantire gli stessi servizi ai cittadini ma con minori sprechi. Nella sanità, nuovi incentivi per l'integrazione dell'assicurazione privata per sfruttare il meglio della sanità pubblica e privata e creare più concorrenza sui prezzi. Un sistema parziale di opting-out della sanità universale per chi vuole che non si danneggi la qualità della sanità per gli altri. Risparmi anche su costi della politica e stipendi nella PA. Risparmi provenienti anche dall'abolizione delle Province e dall'accorpamento dei Comuni.

Tagliare si può. E tagliare si deve. Ma non bisogna giocare di rimessa, correndo sempre dietro al problema. Bisogna giocare in attacco, pensare in grande, e in modo molto più strategico.

Nell'autunno 2013 il governo di scopo del presidente Napolitano capeggiato da Enrico Letta ha annunciato con grande enfasi la nomina di un nuovo supercommissario della *spending review*, e cioè della revisione della spesa, con obiettivi ambiziosi (o almeno sembrava all'epoca, per chi non riusciva a trovare 150 milioni di euro per evitare la mini-stangata della seconda rata dell'Imu). Gli obiettivi puntano a una bella cifra: 32 miliardi. Ma quando poi si scende nei dettagli, viene fuori che l'obiettivo minimo fissato dalla legge di Stabilità è di zero tagli nel 2014, 3,6 miliardi nel 2015, 8,3 nel 2016 e 11,3 nel 2017. La somma non dà 32 miliardi ma 23,2. Poi Cottarelli ha posto un obiettivo massimo di 32 miliardi, con 1,5 miliardi nel 2014.

La realtà è che la *spending review* oscilla tra un taglio minimo di 23,2 miliardi fissati nella legge di Stabilità tra qui e il 2017 e un massimo

di 32 miliardi entro il 2016 come spera Cottarelli. Io non fisserei un obiettivo massimo, personalmente. E credo che i tagli annunciati di 1,5 miliardi nel 2014 o di 3,6 miliardi nel 2015 siano troppo poco. L'Italia deve fare molto di più e nell'arco di cinque anni. Il taglio di 32 miliardi, nella mia ricetta, è il punto di partenza e non la fine.

La verità è che non bisogna dare ascolto a chi insiste che c'è poco spazio per tagliare, poco margine. C'è ancora un bel po' di grasso negli 800 miliardi annui di spesa pubblica. Tagliarla si può, in modo artigianale, con il bisturi e con un occhio sempre all'equità sociale nei giudizi e nelle decisioni.

Se vogliamo liberare tutte le risorse finanziarie necessarie per mettere in pratica una ricetta seria che cominci con una politica economica mirata alla crescita e all'occupazione, allora dobbiamo fare tagli molto più ambiziosi di quelli proposti dalla *spending review* del governo Letta-Alfano a fine 2013. Dobbiamo avere una visione più vasta del Paese e dei tagli da affrontare, che non comprenda soltanto le auto blu e i costi della politica ma anche alcuni degli sprechi più grandi, annidati in 15 delle 20 Regioni.

Presenterò un'idea che attacca a monte il problema degli sprechi, risparmiando 13 miliardi all'anno e capovolgendo l'approccio del governo Letta-Alfano, che si gioca molto sulla *spending review* ma affronta il problema in modo troppo timido, troppo da contabile. Prima però cominciamo con alcuni dati sul costo della politica, e possibili risparmi, visto che il taglio dei costi della politica è il più popolare e ha un'importanza simbolica perché, se venisse fatto sul serio, sarebbe un segnale di buona fede da parte della Casta.

Il problema non è solo delle auto blu, con un costo annuo di circa 400 milioni di euro. Si potrebbe facilmente abbattere questa cifra, concedendo, come in Inghilterra, le auto blu solo ai ministri. Una macchina per ogni ministro. Basta. Stop. Un'auto blu per il primo ministro. Stop. Così risparmiamo almeno 200 milioni, e non è soltanto una manovra simbolica o demagogica (e gattopardesca).

Invece parliamo delle cifre che Renzi cita talvolta, entrando nel dettaglio. Il costo totale della politica in termini di costi diretti è di circa 2,5 miliardi all'anno. Questo comprende 450 milioni di compensi di tutti gli eletti a tutti i livelli, dai deputati (119 milioni) e senatori (56 milioni) ai consiglieri regionali (228 milioni) e provinciali (circa 40 milioni), ma senza calcolare i rimborsi, che sono altri 234 milioni all'anno. Altri 378 milioni vanno per le pensioni dei nostri onorevoli, più di un miliardo va per lo staff di tutti gli eletti e le loro pensioni. E il Senato costa circa 505 milioni all'anno.

Roberto Perotti su lavoce.info dice che si potrebbe risparmiare un miliardo di euro, di cui circa 400 milioni alla Camera, riducendo da

631 a 500 il numero dei deputati, riducendo del 30 per cento il loro compenso (più di 17.000 euro lordi tra indennità e rimborsi spese intascabili senza fornire documentazione) e i loro vitalizi, abbassando le retribuzioni più alte dei dipendenti (un barbiere o un centralinista di Montecitorio con 40 anni di attività può guadagnare più di 136.000 euro lordi all'anno) e le loro pensioni. Abolendo il Senato come lo conosciamo oggi e trasformandolo, si risparmierebbero circa 200 milioni, secondo Perotti, e altri 400 milioni verrebbero da risparmi alle Regioni. Per non parlare dei risparmi del finanziamento pubblico ai partiti, anche se l'abolizione decisa dal governo Letta-Alfano è un po' democristiana, nel senso che procede lentamente durante un periodo di tre anni, e quindi, nonostante l'abolizione, il finanziamento pubblico ci costerà ancora 68 milioni quest'anno, 45 nel 2015 e 36 nel 2016.

Certo, si potrebbe procedere, per esempio, andando a rivedere anche gli stipendi dei dirigenti ministeriali. Tito Boeri calcola che un capo di Gabinetto al ministero degli Esteri a Roma guadagna 275.000 euro, circa il 60 per cento in più del suo omologo a Londra. E un direttore generale del ministero della Salute guadagna circa il 50 per cento in più. E così via. Si noti che un taglio del 50 per cento nei trattamenti economici superiori ai 90.000 euro in tutti i ministeri (cioè molti dirigenti) produrrebbe un risparmio annuale tra i 250 e i 300 milioni. E darebbe ai nostri dirigenti pubblici uno stipendio uguale a quelli nel Regno Unito, dove le retribuzioni sono comunque in media un terzo più alte che in Italia.

Si possono e si devono fare questi interventi sul costo della politica, e incassare un miliardo di euro in risparmi, o giù di lì, e questo va fatto soprattutto per motivi simbolici. Ma nel caso della riduzione del numero dei parlamentari o dell'abolizione del Senato abbiamo due vantaggi: riduzione della spesa pubblica più una migliorata efficienza nel funzionamento della nostra democrazia.

Il cuore della mia ricetta per quanto riguarda il taglio della spesa pubblica però è nel cuore malato delle Regioni.

Se vogliamo ridurre gli sprechi e tagliare la spesa pubblica, cominciamo a monte. Capovolgiamo il modo di concepire il problema. Qual è il singolo taglio, dove si trova il risparmio più grande che si potrebbe ottenere nella revisione della spesa pubblica? E dove si trova questo taglio di 13 miliardi in modo quasi indolore, senza togliere servizi pubblici ai cittadini, anzi rendendoli più efficienti e a un costo minore? La risposta non la troverà Mister Cottarelli a Roma. La risposta si trova nelle Regioni.

Nel 2001 l'Italia ha commesso un errore grosso e grossolano: ha cambiato il Titolo V della Costituzione, continuando una tendenza nata anni prima sotto la regia di Franco Bassanini e durante il governo

Prodi, in cui il potere decisionale sulla spesa sanitaria ma non solo veniva progressivamente trasferito alle Regioni.

L'ironia delle ironie è che il Titolo V fu cambiato non per volontà di Umberto Bossi una volta al governo, ma dal governo di Giuliano Amato nel marzo 2001, come mossa pre-elettorale, e in gran parte perché la sinistra voleva mostrarsi più federale di Bossi, e voleva giocare d'anticipo e abbracciare un federalismo mal concepito e costoso per tutti noi. Era a caccia di voti, la sinistra, all'epoca. Il governo Amato, ispirato dai poteri forti della sinistra dalemiana, ha cambiato la Costituzione in modo che tante competenze fossero trasferite alle Regioni, che sommate ai trasferimenti già effettuati nel decennio precedente hanno portato alla fine circa 100 miliardi di spesa pubblica dallo Stato centrale alle Regioni, e hanno anche permesso la creazione di nuove tasse regionali. È stato un trasferimento di capacità di spesa alle Regioni senza dare loro responsabilità fiscale. Era un errore.

È stato uno degli errori più grandi della storia della Repubblica, un errore che rappresenta oggi il singolo spreco più grande in Italia e il singolo taglio più importante possibile, e senza la riduzione dei servizi pubblici. Anzi.

Secondo Andrea Monorchio, ex ragioniere generale dello Stato, si potrebbero risparmiare addirittura fino a 40 miliardi di euro l'anno attraverso l'abolizione delle Regioni, riportando la gestione di varie spese a una regia centrale.

A me sembra esagerato. È sicuramente una provocazione ma ci dà un senso delle dimensioni del problema. Le Regioni non hanno sprecato miliardi di euro in questi anni, hanno sprecato *decine* di miliardi di euro.

Chi conosce il costo dei palazzi opulenti e grandiosi delle Regioni, il costo dei consigli regionali, capisce. Non c'è neanche bisogno di andare a cercare gli esempi più eclatanti (ma non inusuali) di sprechi, come le mutande verdi di un presidente della regione Piemonte o le altre spese assurde (finite sotto indagine) dei consiglieri regionali in Emilia-Romagna e altrove.

Sarà una provocazione ma mica tanto. L'abolizione delle Regioni, o il ritorno di tante delle loro competenze a una regia centrale in cui i costi vengono tenuti sotto controllo, non è sbagliato come concetto. È molto difficile immaginare la volontà o l'unità politica necessarie per farlo.

Monorchio spara alla grande quando sostiene che abolendo le Regioni si taglierebbe la spesa pubblica per 40 miliardi di euro. Ma per chi capisce tutto questo, l'idea di abolire le Regioni non è così shock.

Invece si potrebbe ricordare che ci sono cinque Regioni virtuose in

Italia e quindici che sono in deficit. La maggior parte delle spese delle Regioni è sulla sanità. Nel 2012, secondo la Corte dei Conti, le Regioni in surplus nel sistema sanitario nazionale erano Lombardia, Veneto, Umbria, Marche e Abruzzo. Il disavanzo era di 2 miliardi di euro a livello consolidato. Ma le Regioni non consolidano niente, è questo il problema. Gli sprechi nella sanità sono ben noti, anche se l'Italia ha un sistema molto buono. Ma la sanità rappresenta circa 110 miliardi all'anno di spese, ovvero il 75 per cento della spesa totale delle Regioni.

Va detto che in questi ultimi due anni c'è stato un lieve miglioramento, nell'ordine dello 0,7 o 0,8 per cento, nel contenimento delle spese sanitarie a livello nazionale. Ma tre quarti delle Regioni non hanno ancora applicato in modo sufficiente gli strumenti di *benchmarking* o segnalato gli obiettivi e i costi standard. E quindi c'è un disavanzo che si traduce in tasse, per tutti.

Una buona cosa sarebbe mettere mano su un piccolo fondo introdotto al tempo della legge Bassanini a metà degli anni Novanta. Chiamato con il brutto termine di Fondo Perequativo, fu un tentativo di aiutare le Regioni più povere del Sud a compensare la mancanza di capacità fiscale con un contributo annuale dello Stato. Purtroppo, come spiega Luca Antonini, uno dei maggiori esperti di federalismo fiscale, di questo fondo di 2,5 miliardi all'anno si è spesso abusato, proprio perché, non essendoci vincoli alla destinazione, è impossibile effettuare controlli. Se questo trasferimento ha avuto senso nel periodo di passaggio delle competenze dallo Stato alle Regioni, oggi è meno difendibile.

«Siccome queste competenze sono state trasferite da tempo si può dire basta a questi trasferimenti» sostiene Boeri.

Tanti sono stati i tentativi di abolire o rimodellare questo fondo, ma nessuno ha avuto successo a causa della forza delle lobby delle Regioni. Oggi, una parte rilevante del fondo non è più giustificabile per alcune Regioni del Sud, ma neanche per alcune Regioni a Statuto Speciale. Si potrebbe facilmente risparmiare un miliardo di euro dimezzando questo fondo, ma nessun governo ha mai avuto il coraggio di affrontare la questione.

Questo fondo è un esempio piccolo, mentre l'elefante nella stanza si chiama sanità.

Nella sanità si potrebbe risparmiare circa il 10 per cento all'anno (su una spesa annuale di 110 miliardi) se si introducesse una vera e propria disciplina nella gestione dei costi e degli appalti. Risparmi che si possono realizzare a livello locale o sotto una regia più centralizzata. E in entrambi i casi si potrebbero risparmiare questi soldi senza toccare né la qualità né la quantità dei servizi sanitari nel nostro Paese. Le Regioni stanno cercando di fissare degli obiettivi e di

armonizzare i costi standard, questo è vero. Ma non basta. Bisogna andare a monte e ritoccare un po' le competenze delle Regioni in termini finanziari.

Se poi, dopo questo, si introducesse un programma che crei un'effettiva concorrenza tra pubblico e privato nell'erogazione dei servizi, assieme a un sistema di incentivi fiscali per chi vuole avvalersi di un sistema integrativo di assicurazione privata, allora a questo punto modernizzeremmo davvero la sanità con un taglio dei costi per lo Stato ma senza taglio dei servizi per l'utente finale: noi.

Oggi in Italia si spendono circa 110 miliardi all'anno per la sanità pubblica e 30-40 per la sanità privata. Se ci fosse un programma di sgravi fiscali per incoraggiare l'uso dell'assicurazione privata, si migliorerebbe tutto il sistema. Intendiamoci: lo Stato non deve mai smettere di garantire a tutti i cittadini i servizi sanitari basilari, dal pronto soccorso alle cure per le malattie gravi ai lunghi ricoveri in ospedale. Ma un *opting-out* per chi si rivolge alla sanità privata toglierebbe pressione al sistema pubblico e produrrebbe energia e innovazione. E io non sono d'accordo con chi argomenta che dando più incentivi all'assicurazione sanitaria privata si causerebbe un peggioramento della qualità dei servizi universali. Per me sarebbe un buono stimolo a tenere bassi i costi e i prezzi sia nel pubblico sia nel privato.

Poi bisogna anche considerare che l'introduzione dell'*opting-out* per chi vuole l'assicurazione integrativa porterebbe risparmi nel sistema generale.

Certo, si ridurrebbero i costi delle convenzioni con i privati o altre forme di servizi che non toccano la stragrande maggioranza di cittadini, i quali continuerebbero a godere della sanità universale. La stima di un risparmio annuale di 2 miliardi non sembra esagerata.

Bisogna affrontare in modo molto diretto la questione dei fondi che finiscono alle Regioni.

1. Risparmiare il 10 per cento di 110 miliardi senza danneggiare la qualità dei servizi sanitari è possibilissimo, anche se ci vogliono alcuni anni per far funzionare a regime il processo di costi standard e di un sistema più centralizzato, e così si potrebbero risparmiare fino a 11 miliardi all'anno a regime nell'arco di cinque anni.

2. Ridurre i versamenti effettuati oggi dallo Stato alle strutture private di soltanto 2 miliardi dovrebbe creare più concorrenza senza un effetto negativo per la collettività. Quindi il focus più importante per i risparmi sugli sprechi e una maggiore efficienza deve essere per forza sulle Regioni, con la possibilità di un dividendo a regime di circa 13 miliardi di risparmi all'anno.

3. Ridurre la portata del Fondo Perequativo fino all'abolizione

totale.

Non c'è dubbio. Bisogna cominciare qualsiasi piano nazionale di revisione della spesa intervenendo sulle Regioni e, in chiave minore, su Province e Comuni. Procediamo a una razionalizzazione che lasci alcune aree di spesa e di gestione ai Comuni ma diamo definitivamente l'addio alle Province, che non servono a niente e generano solo costi e burocrazia.

Aboliamo le Province, ma facciamolo davvero, e avremo guadagnato in efficienza e anche nel riassetto dei beni pubblici da valorizzare per la riduzione del debito. Le stime dei risparmi provenienti da un taglio netto delle Province vanno dai 510 milioni di euro secondo la Cgia di Mestre ai 2 miliardi di euro secondo l'Istituto Bruno Leoni.

Bisogna anche accorpate i piccoli comuni. L'Italia oggi ha circa 8000 comuni, di cui più del 70 per cento hanno meno di 5000 abitanti. Fissando la soglia a 15.000, secondo stime della Uil, si potrebbero risparmiare circa 3,2 miliardi di euro all'anno. E questo faciliterebbe anche il riassetto dei beni pubblici da valorizzare per la riduzione del debito.

Io non sono un costituzionalista, ma, nelle mie conversazioni per questo libro, Luca Antonini, Piero Giarda, Linda Lanzillotta, Franco Bassanini, Tito Boeri, Luca Ricolfi, Andrea Monorchio, Vittorio Grilli, e anche Romano Prodi, Matteo Renzi e Mario Monti mi hanno detto tutti la stessa cosa: bisogna in qualche modo affrontare la questione delle competenze di Province e Regioni con un intervento sul Titolo V della Costituzione.

Per Monorchio la situazione delle Regioni è drammatica, e lui sembra una specie di talebano quando si lascia andare alle sue provocazioni.

«Più di una volta» dice «ho rischiato non dico la vita, ma veramente ho rischiato, perché ho detto che per me uno degli errori fondamentali della Costituzione è stata la creazione dell'istituto regionale. Oggi vedo che questa idea è anche ripresa in sede politica.»

Monorchio parla del bisogno di un «dimagrimento» delle Regioni.

«Nella mia visione» spiega «io toglierei alle Regioni un certo numero di consiglieri, gli toglierei la titolarità di alcune delle funzioni, per esempio sanità, agricoltura e turismo, e su questi titoli non devono avere più un potere assoluto. Io nel dimagrimento delle Regioni vedrei molto meglio che le Regioni si muovano entro i confini stabiliti dal Parlamento nazionale. Io gli toglierei la possibilità di fare quello che vogliono. Si risparmierebbe in modo notevole.»

E Monorchio, ma anche altri, hanno ragione quando parlano del problema delle partecipazioni regionali?

«Una razionalizzazione a livello decentrato» risponde Monorchio

«potrebbe avvenire nell'ambito del sistema delle partecipazioni regionali. In quasi tutte le regioni esistono numerosissime società costituite in cui il soggetto controllante è l'istituzione pubblica, vale a dire la Regione. Allora adesso pare che il governo voglia mettere mano a tutte queste cose, la regola per esempio che gli amministratori che hanno due bilanci consecutivi in rosso vengono mandati via, questa è una regola importante, ma una regola importante potrebbe essere anche quella della privatizzazione, e questo anche a livello comunale.»

Siamo chiari. Gli interventi radicali sui poteri delle Regioni e la riduzione dei costi (ma non dei servizi) nella sanità non escludono ma sono complementari al lavoro di bisturi per ridurre le spese centrali nella *spending review* di Mister Cottarelli. Uno non preclude o esclude l'altro.

Se si chiede a Monorchio, quella vecchia volpe dei conti pubblici, quell'esperto frustrato ma ancora sorridente, qual è il consiglio più importante che si sente di dare al commissario per la *spending review*, lui non esita.

«Io mi auguro che il dottor Cottarelli, che è stato incaricato dal ministro Saccomanni di operare per una riconsiderazione di tutte le spese alla luce dei concetti della *spending review*, abbia successo. Io personalmente penso che le aree nelle quali occorre operare sarebbero innanzitutto l'acquisto dei beni e servizi per l'intera pubblica amministrazione, quindi non soltanto per l'area centrale dei ministeri, ma anche per quella regionale.»

I tagli alla spesa pubblica, quindi, hanno molto a che fare anche con la riforma della pubblica amministrazione: bisogna fare la guerra a una burocrazia che pone più vincoli che soluzioni alle piccole e grandi imprese. C'è un incrocio problematico, un nesso vero tra i costi delle Regioni e i costi della burocrazia.

Dice un altissimo funzionario che non vuol essere citato per nome: «Ci sono regioni dove puoi aprire un negozio in un mese o anche meno e ci sono regioni dove ci vogliono dodici mesi. Sai la storia, nel Lazio per aprire un negozio devi chiedere l'autorizzazione in un ufficio, questo ufficio è aperto due giorni a settimana e soltanto dalle 11 all'1, il Lazio è la terza o quarta regione come reddito pro capite, la mattina la gente va lì alle 4, alle 5.30, alle 6 da tutto il Lazio e ci sono delle persone che si sono autonominate per dare i bigliettini col numero, quindi tu prendi questi numeri, gli dai un euro e poi alle 13 questi chiudono e dicono: torna un'altra volta. Questo è il Lazio, ma ci sono situazioni peggiori naturalmente».

Ha ragione il nostro interlocutore, ed è anche per questo che suggerisco che nel taglio intelligente delle spese tocchiamo le Regioni e non solo lo Stato centrale. E rendiamoci conto che tutte le riforme

devono essere fatte più o meno contemporaneamente perché si tratta di un mosaico di riforme, dai tagli alla spesa alla riscrittura del Titolo V, dalla riforma della pubblica amministrazione a quella del mercato del lavoro. È un insieme di cose. Impossibile? Ecco una delle grandi sfide per il 2014 e il 2015: è possibile per gli italiani subire, accettare, abbracciare una bomba a grappolo di svariate riforme tutte insieme, anche se la loro attuazione non è immediata ma dura qualche anno? Io credo di sì, nel momento in cui capiscono quanto veramente siano vicini all'abisso e quanto rischiano di cadere giù se non si muovono insieme, finalmente, per una volta.

Non mi permetto di entrare nel merito dei tagli che saranno proposti da Mister Cottarelli, ma suggerisco che si orienti verso il massimo (32 miliardi) e non il minimo fissato a fine 2013 dalla legge di Stabilità. Io mi focalizzerei molto sulla pubblica amministrazione, sugli appalti e sui costi standard, e farei qualche taglio in più nei 20 miliardi all'anno di spese militari, e non toccherei la scuola.

Se prendessimo per buoni i 32 miliardi di tagli massimi nel piano di Cottarelli, si aggiungessero 13 miliardi di risparmi dalle Regioni, almeno altri 5 miliardi risparmiati da una riforma della pubblica amministrazione, altri 2,5 dagli aggiustamenti nelle pensioni, un miliardo di costi diretti della politica, compresa l'abolizione del Senato, l'accorpamento dei piccoli comuni (3 miliardi), l'abolizione delle Province (2 miliardi), arriveremmo a un totale, per ora, di 58,5 miliardi. Non tutti in un anno, ma sono comunque un risparmio di 58,5 miliardi di denaro pubblico, che significa che ora questa somma è pronta a essere riallocata per stimolare la crescita e il lavoro. Una disponibilità di quasi 60 miliardi all'anno a regime, e si arriva a regime entro cinque anni.

Con questo sì che avremo la possibilità di riallocare risorse. Ora sì che avremo la «copertura» per affrontare la questione del cuneo fiscale, della riduzione di Irpef, Iva e Irap, di finanziare un minimo vitale dignitoso e umano, di finanziare asili nido e incentivi all'occupazione giovanile, apprendistato o contratti detassati per chi entra nel mercato del lavoro e viene assunto con un contratto stabile. Ora si potrebbero creare incentivi fiscali per chi vuole diversificare la sua pensione e usufruire di fondi privati, ora si potrebbe incentivare anche la sanità integrativa. Ora si può fare tutto, o quasi. Per essere sicuri, per evitare che sovrastimiamo i risparmi, come fa normalmente ogni governo che allo stesso tempo sovrastima anche gli introiti basati su una crescita troppo ottimistica, per essere certi di avere le risorse per la ricetta, dobbiamo andare oltre i tagli. Visto che chiediamo sacrifici un po' a tutti, compresi i sindacati, facciamo in modo di garantire che avremo sufficienti risorse per finanziare il ridisegno completo del sistema Italia, e aggiungiamo a questa ricetta una mossa

piccola, non minacciosa, non ingiusta ma leggera ed equa per la società italiana: una patrimoniale.

8. Un piccolo investimento su noi stessi, una scommessa patriottica su di noi. Una patrimoniale leggera ma equa, ma che scatta solo dopo l'avvio di almeno tre riforme: su lavoro, welfare e burocrazia.

Lo so, lo so. Molti non vogliono nemmeno sentir pronunciare questa parola. Alcuni pensano che sia una parolaccia. Pensano che la patrimoniale sia come un mostro di Loch Ness che ogni tanto riaffiora dalle acque nere e profonde mostrando il suo volto per poi scomparire nuovamente tra le onde scure. Ma la verità è che abbiamo bisogno di una patrimoniale che ci aiuti temporaneamente, in un periodo di transizione, a creare ammortizzatori sociali in nome dell'equità, e abbiamo bisogno di una patrimoniale che permetta sia ai lavoratori sia agli imprenditori di rifiorire in un nuovo mercato del lavoro basato sull'onestà, in un nuovo e moderno *welfare state* che garantisca un minimo vitale e in una nuova Italia con un senso genuino della responsabilità. Per gli italiani, è questo il momento di mostrare solidarietà, il che significa che ognuno deve fare qualche sacrificio perché tutti possano beneficiarne nel medio periodo.

Siamo onesti. Tutti devono fare sacrifici. Non la destra o la sinistra. Tutti gli italiani. Se vogliamo rimettere il Paese sul binario della crescita e dell'occupazione con nuove e coraggiose strategie, riforme radicali e un completo ripensamento sulla nostra esistenza in quanto società, allora i più abbienti dovrebbero e devono unirsi al sacrificio, ma solo una volta che saranno scattate le riforme chiave e le leggi saranno state approvate in Parlamento. Nella mia ricetta la patrimoniale scatta solo dopo l'approvazione di tre aree di riforma importanti: lavoro, welfare e pubblica amministrazione. E questo dovrebbe accadere dopo un anno di applicazione della ricetta, a patto che il governo che vara queste riforme dimostri intenzioni serie circa il cambiamento e non vi ricorra invece come all'ennesima mossa gattopardesca.

Ma una volta che si dà prova di un'azione incisiva e di veri cambiamenti, allora è profondamente giusto chiedere una piccola patrimoniale.

Prima di elencare gli elementi della piccola patrimoniale per i più ricchi che propongo in questa ricetta, prendiamo atto della proposta shock avanzata nell'autunno 2013 dal Fondo monetario internazionale. In una pubblicazione dell'Fmi che aveva il placet del managing director del Fondo, l'ex ministro di centrodestra degli anni di Sarkozy, Christine Lagarde, si parlava di una specie di megapatrimoniale del 10 per cento su tutti i patrimoni finanziari di tutti i cittadini dell'Eurozona, una cosiddetta «one-off capital levy»

(tassa sul capitale una tantum).

Nella visione degli economisti e burocrati, tutti molto ben stipendiati e ben nutriti, che lavorano all'Fmi a Washington, cioè quelli che non hanno l'obbligo di versare un centesimo di tasse sui loro redditi (zero Irpef per i dipendenti dell'Fmi!), quest'idea sarebbe un'opzione, una possibilità, un modo di cogliere di sorpresa i cittadini dei 18 Paesi dell'Eurozona e, *zac!*, colpirli con questa patrimoniale shock del 10 per cento per ridurre i debiti nazionali. Facile. Ecco fatto.

«Sarebbe» ha scritto qualche economista del Fondo che non vive nella stagnazione dell'Italia del 2014 ma lavora tax-free nella sede elegante e grandiosa dell'Fmi all'angolo tra Pennsylvania Avenue e 19th Street a Washington «una misura eccezionale». E poi, dalla torre d'avorio dell'Fmi, si giustifica l'idea di un massiccio prelievo forzoso appoggiandosi sui grandi del pensiero economico che avrebbero a loro dire sostenuto questa manovra: Pigou, Ricardo, Schumpeter e, prima che cambiasse idea, Keynes.

Da trent'anni in qua, da quando seguo e conosco l'economia e la politica mondiali, non ricordo neanche un momento importante di crisi in cui il Fondo monetario internazionale abbia affrontato bene un problema. Non ne ha azzeccata una. Ha fatto soltanto e troppo spesso una rigida politica di austerità, basata sulla sola esigenza di rispettare condizioni dure, che ha messo in ginocchio tanti Paesi, rallentando la loro ripresa e facendo soffrire i loro cittadini.

L'ex capo economista dell'Fmi, Ken Rogoff, oggi professore a Harvard, ha definito l'idea di una megapatrimoniale «un'idea affascinante». E ha detto che «l'argomentazione morale a favore di una tassa patrimoniale appare oggi più convincente che mai, con la disoccupazione ancora a livelli di recessione, mentre le profonde disuguaglianze economiche minacciano di lacerare il tessuto sociale».

Ma io non sono d'accordo con l'idea di un prelievo forzoso che colpisca indistintamente tutti i cittadini. E non credo che dobbiamo confiscare il patrimonio privato per abbattere il debito: ho già spiegato in questo capitolo la mia forte preferenza per un sistema in cui si valorizzi il patrimonio pubblico per ridurre l'indebitamento del Paese.

No, per me la patrimoniale non deve essere punitiva, non deve tartassare il ceto medio aggiungendo pesi insostenibili per chi guadagna poco o per chi ha risparmiato poco. Ci vuole una piccola patrimoniale, concordo, ma nulla che assomigli allo scenario ipotizzato dallo studio dell'Fmi. Per me la patrimoniale deve essere una manovra né frivola né pesante né iniqua. Deve essere progressiva e progressista. E non deve scattare finché non vengano votate in Parlamento le grandi riforme per creare lavoro, riordinare il sistema del welfare, dare un colpo serio alla burocrazia attraverso interventi

sulla struttura e sul personale della pubblica amministrazione.

A questo punto, e solo dopo l'avvio delle altre riforme nell'arco di dodici mesi di legislatura, la patrimoniale diventa l'ingrediente essenziale che aiuta a creare più equità sociale. Non voglio essere frainteso: mi rendo conto che ci sono elementi di questa ricetta, particolarmente nel ridisegno del mercato del lavoro, che qualcuno potrebbe giudicare troppo liberisti. Una ricetta veramente equa, a mio avviso, richiede per forza un contributo di solidarietà dai ricchi e dagli straricchi, che tra l'altro non è nemmeno così inusuale negli altri Paesi, dove ci sono tasse fisse, progressive, dallo 0,5 all'1 per cento, sul patrimonio finanziario delle persone che possiedono più di un milione di euro, tasse che così contribuiscono con alcuni miliardi di euro all'anno all'ammontare totale delle entrate fiscali.

Per capire come si potrebbe inventare una patrimoniale ragionevole e non da spavento, vediamo in breve qualche dato sulla ricchezza degli italiani.

Secondo la Banca d'Italia, la ricchezza netta degli italiani, composta da tutti i beni immobiliari (abitazioni, terreni ecc.) e dagli investimenti finanziari, ma tolti i mutui e i prestiti, era pari, nel 2012, a 8542 miliardi di euro. Questa cifra è oltre quattro volte la nostra montagna del debito pubblico.

Ma io non voglio toccare con questa patrimoniale nessuno dei beni immobiliari degli italiani, né la prima né la seconda né la terza casa. Abbiamo tutti già subito l'indegna confusione e il caos creati dal governo Letta-Alfano nel campo dell'Imu, diventata Trise, Tares, Service Tax, e Tuc, Iuc e così via. No, lasciamo stare le proprietà immobiliari. Parliamo solo di patrimoni finanziari.

Del totale dei beni netti degli italiani di 8542 miliardi di euro, le attività finanziarie (depositi, titoli, azioni ecc.) rappresentano il 32,5 per cento, equivalente a 2776 miliardi di euro.

La ricchezza netta per famiglia, per 24 milioni di famiglie in Italia, è risultata pari a circa 357.000 euro, di cui quella finanziaria è di circa 116.000 euro. È una media non rappresentativa, perché c'è una concentrazione enorme di ricchezza nelle mani di poche famiglie italiane. La ricchezza non esiste per chi non riesce ad arrivare alla fine del mese, chi ha famiglia e guadagna 1000 o 1500 euro netti al mese. Ma va notato anche che nel confronto internazionale l'Italia rimane un Paese ricco tra i ricchi, almeno a livello pro capite.

La ricchezza netta in Italia è pari a 7,9 volte il reddito disponibile lordo delle famiglie italiane, lievemente inferiore a quello del Regno Unito (8,2) e della Francia (8,1) e significativamente superiore a quello del Canada (5,8) e degli Stati Uniti (5,3).

Il problema, naturalmente, è che la distribuzione della ricchezza, come ammette la Banca d'Italia, è caratterizzata da un elevato grado

di concentrazione: molte famiglie detengono livelli modesti o nulli di ricchezza e, all'opposto, poche famiglie dispongono di una ricchezza elevata.

Le informazioni sulla distribuzione della ricchezza, desunte dall'indagine a campione della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane, indicano che alla fine del 2010 la metà più povera delle famiglie italiane deteneva meno del 10 per cento della ricchezza totale, mentre il 10 per cento più ricco deteneva più del 45 per cento della ricchezza complessiva.

Oggi, dopo cinque anni di crisi, recessione e l'impoverimento costante di milioni di italiani, con il crollo del potere d'acquisto ma anche degli stipendi in valori reali, il divario tra ricchi e poveri è ancora maggiore.

Vediamo quindi a quanto ammontano i patrimoni finanziari degli italiani benestanti (nel 2010). Il patrimonio finanziario di chi ha più di un milione di euro in liquidi, titoli, azioni, depositi o investimenti ammonta a 721 miliardi, mentre la cifra equivalente per chi possiede tra 500.000 e 1 milione di euro è 271 miliardi. Chi ha tra 250.000 e 500.000 euro di beni finanziari possiede un totale di 486 miliardi.

L'idea della mia patrimoniale quindi si potrebbe riassumere così:

- La patrimoniale scatta per legge soltanto dopo l'approvazione in Parlamento di riforme di vasta portata su lavoro, tutela delle fasce più deboli e pubblica amministrazione.

- È un programma di tre anni, composto da un'una tantum nel primo anno per tutti quelli che possiedono almeno 250.000 euro e poi per altri due anni solo per chi possiede almeno un milione di euro.

- La patrimoniale una tantum sarebbe un contributo di solidarietà dell'1 per cento applicabile a tutti gli italiani con più di 250.000 euro di patrimonio finanziario per raccogliere circa 15 miliardi il primo anno.

- La patrimoniale nel secondo e terzo anno sarebbe un contributo ancora dell'1 per cento, ma applicabile solo a chi ha più di 1 milione di euro di beni finanziari, per raccogliere circa 7 miliardi all'anno.

- Nell'arco di tre anni si ricaverebbe un totale di 29 miliardi.

Ecco la patrimoniale. Insieme ai tagli della spesa pubblica che abbiamo esaminato finora e ai risparmi degli interessi sul debito, stiamo liberando decine di miliardi di risorse disponibili nel terzo anno per finanziare le misure mirate alla crescita e all'occupazione.

9. Una vera liberalizzazione che stimoli la crescita, che stimoli i consumi, che porti più mercato e più concorrenza a beneficio del consumatore.

Le liberalizzazioni sono la condizione *sine qua non* per l'efficacia della ricetta. Le liberalizzazioni sono un punto critico perché aiutano

l'economia a ottenere una crescita ottimale e duratura. In Italia ci deve essere la possibilità di negoziare la parcella con il notaio, l'avvocato, l'architetto o il commercialista, e non avere sempre a che fare con delle tariffe fisse. Bisogna creare un'economia a favore del consumatore, e poi si stimoleranno i consumi.

Introdurre più concorrenza tra farmacisti, tassisti o fornitori di energia e avere un mercato più libero è un'idea che aiuta l'economia perché crea un'economia più vivace, più dinamica. In questa sezione, non c'è bisogno di spiegare come farla, perché la liberalizzazione dei servizi e delle professioni in Italia è stata tentata svariate volte, con poco successo. Nel 2012 il governo Monti ha presentato male il suo piano di liberalizzazioni, senza spiegarne bene le motivazioni, ed è riuscito a ottenere un risultato molto parziale. Non è necessario inventare da zero una politica di liberalizzazioni. Una roadmap su come intervenire già esiste. Invece bisogna cambiare testa, e quindi bisogna capire perché ci vogliono liberalizzazioni che portino più mercato e concorrenza e perché questo è a beneficio della maggioranza degli italiani, del consumatore.

In poche parole, le liberalizzazioni ridurrebbero i costi per il consumatore, creerebbero più occupazione: nuovi soggetti possono aprire nuovi tipi di negozi, senza limiti di orario se vogliamo, anche la domenica, e altri servizi ormai facili da offrire perché il ponte levatoio è stato abbassato, il nuovo soggetto può attraversare il fossato delle corporazioni medievali ed entrare liberamente nel castello. E questa maggiore libertà di aprire o offrire servizi diversi a prezzi diversi stimolerebbe la domanda e i consumi perché finalmente gli italiani sarebbero in grado di scegliere, di fare un vero *comparison shopping*, di paragonare prezzi tra studi di avvocati, commercialisti o notai. E finalmente capirebbero cosa vuol dire la parola «*discount*», con parcelle o tariffe differenziate o scontate tra concorrenti che vogliono vendere i loro servizi a te, e non farti venire in ginocchio aregarli di darti servizi a un prezzo alto.

In trasparenza va detto che la liberalizzazione delle professioni e dei servizi significa che nel breve termine qualcuno soffrirebbe, qualcuno perderebbe, ma ci sarebbe più denaro che circola tra più soggetti e ci sarebbe comunque una creazione netta di nuovi posti di lavoro. Il cambiamento, però, comincia non con una legge ma nella testa, nella mentalità, nell'idea che uno potrebbe stare meglio, guadagnare di più scommettendo sulle proprie capacità.

Oggi l'Italia è un Paese di *rentier* che cercano di tenere elevata la loro *rent*, la loro rendita. La liberalizzazione avrebbe un effetto moltiplicatore sulla crescita nel senso che rimuoverebbe tante, ma tante, distorsioni e inefficienze dal mercato.

Vediamo un esempio, e non a caso: i tassisti non vogliono una vera

liberalizzazione del mercato perché temono la concorrenza di nuovi soggetti e sostengono che non c'è abbastanza mercato per avere un numero libero di concorrenti. No, i tassisti vogliono che ci siano delle mura medievali, alte e massicce, che tengano fuori dal mercato chi non fa parte di un'antica categoria di protetti. La liberalizzazione penalizzerebbe i tassisti meno motivati, più pigri, e significherebbe che qualche tassista dovrebbe lavorare di più. Ma per chi paga il taxi, sarebbe una rivoluzione di prezzi più competitivi, un'offerta migliorata e una quantità maggiore di taxi disponibili.

Ho chiesto a Nouriel Roubini il suo parere sulle liberalizzazioni in Italia. Siamo d'accordo sul fatto che da sole non hanno senso ma devono essere accompagnate da tutte le altre riforme già discusse qui. Lui non ha dubbi. L'Italia, mi ha detto Roubini, deve fare tante riforme, ma fra queste è fondamentale che si liberalizzi il settore dei servizi.

«In Italia è come nell'era feudale, in cui ogni gruppo d'interesse cerca di controllare le rendite che derivano dal controllo delle attività economiche: i proprietari delle edicole non vogliono che i giornali possano essere venduti nei supermercati, le farmacie non vogliono che i farmaci da banco siano venduti in altri negozi, i tassisti non vogliono liberalizzare le licenze, i notai vogliono che nessuno s'impicci delle loro rendite, e lo stesso accade per ogni gruppo di lobby corporative» dice Roubini.

E quindi?

«Bisogna creare competizione» dice Roubini. «La competizione sarebbe economicamente progressiva, perché ogni gruppo alla ricerca di risorse sta massimizzando le proprie entrate a detrimento del lavoratore medio e della famiglia media. Serve una grande riforma che porti più competizione, che spezzi i monopoli, gli oligopoli.»

Devo confessare che di tutti gli elementi di questa ricetta è proprio questo, la liberalizzazione vera, a preoccuparmi di più.

Gli italiani, come abbiamo già detto, sanno che è un minuto prima di mezzanotte, e sanno che devono cambiare per salvarsi e reinventarsi. Ma la mancanza di voglia di cambiare, la tendenza gattopardesca a cambiare poco e poi dichiarare vittoria per riforme che non sono altro che piccoli ritocchi, esiste soprattutto qui, nella questione delle liberalizzazioni. Pure gli statali si sono resi conto, anche se con riluttanza, che prima o poi arriverà qualche governo che metterà le mani sulla pubblica amministrazione in modo serio. Per troppe persone, che ancora vivono (neanche sempre bene) grazie alla protezione medievale delle corporazioni, la resistenza al cambiamento è fortissima.

La soluzione non è imporre la riforma sopra la loro testa ma confrontarsi, governo, cittadini e categorie, per capire i costi e i

benefici per l'Italia di un'opera complessiva di liberalizzazione. Bisogna parlarne. E poi bisogna fare. Altrimenti il Paese non avrà mai un mercato libero. E sarà azzoppata la nostra capacità di raggiungere e sostenere una crescita sana, reale e duratura.

Consideriamo per un attimo che la ricetta sia una nuova strada per il Paese: bisogna quindi avere l'audacia di percorrere questa strada delle riforme, compresi i sentieri fuori mano. Le liberalizzazioni sono nell'interesse di ogni italiano, anche se non nell'interesse di ogni categoria.

10. Un programma per la crescita che parta dalla riduzione del costo del lavoro e poi continui con investimenti pubblici e incentivi privati per le infrastrutture e diversi settori strategici, in una politica industriale vera e mirata a stimolare i consumi e a creare occupazione. Ma la ricetta per la crescita contiene anche la riforma del welfare, della PA, delle pensioni e del fisco, e quindi anche un taglio simbolico ma importante delle tasse sui consumi. L'importanza di utilizzare meglio i fondi europei che non sfruttiamo oggi e spenderli in progetti mirati all'occupazione. Come ricavare a regime una media di 68 miliardi di risorse all'anno e come allocarli.

La crescita.

Negli ultimi vent'anni la crescita media dell'Italia è stata dello 0,8 per cento. Poco. Quasi niente. Questa non si chiama crescita. Questa si chiama stagnazione. Per vent'anni il Paese non è cresciuto abbastanza da creare occupazione. In Italia, quel livello sarebbe almeno del 2 o 2,5 per cento all'anno. Tutti promettono crescita e occupazione. E qualcuno insiste che una grande ripresa è «a portata di mano» o che la disoccupazione scenderà presto. Ma sono parole. I fatti contraddicono queste dichiarazioni. Gli italiani non sentono di avere più soldi in tasca, ma sempre meno. Gli italiani sono stupefatti di politici che promettono la crescita e poi sperano che la gente dimentichi le promesse fatte quando non si materializzano. Gli italiani sono stanchi della retorica sulla crescita senza risultati, non ne possono più del solito fumo, del solito bla bla bla.

E di bla bla bla il mio amico Massimo Giletti se ne intende, in senso positivo naturalmente, come ci si aspetterebbe da un volto popolare della Rai, da un uomo di spettacolo, talk e intrattenimento, da un intervistatore amichevole e gentile. E in un pomeriggio domenicale di metà novembre, Giletti ci ha fatto un grande servizio portando il presidente del Consiglio nel suo spazio di talk all'interno del contenitore *Domenica In*, uno spazio che si chiama *L'Arena*. Non c'era Mara Venier ad assistere (anche se cantava la sigla di apertura), c'era solo Massimo Giletti a intervistare Enrico Letta. Il servizio che ci ha fatto Giletti non è stato di offrirci un segmento di grande

intrattenimento ma di farci assistere alla nascita di una delle metafore e promesse sulla ripresa più sfortunate e maldestre nella storia recente della politica italiana, dandoci comunque la possibilità di osservare un classico di sottigliezza democristiana, in puro stile «Famiglia Cristiana». Giletti ha fatto un'intervista a Enrico Letta, accarezzando il capo di governo con uno stile brunovespiano, da cui è uscita una visione della ripresa e dell'economia italiana semplice semplice, e quindi quasi credibile per chi di economia reale non si intende.

Letta, non mostrando a Giletti le sue «palle d'acciaio» ma usando un'immagine più cinematografica per rassicurare gli italiani e chiedere loro di avere pazienza, ha descritto un volo transoceanico, dal nostro mare e attraverso l'Atlantico, per arrivare allo skyline di Manhattan.

«Noi siamo partiti, abbiamo fatto un pezzo di strada, oggi siamo sull'oceano. È dura, è difficile, ma c'è un'unica possibilità: andare avanti e far atterrare. Si vedono i cieli e i grattacieli di Manhattan. Non è impossibile arrivarci, quando dico arrivarci dico la fine dell'anno prossimo, il 2014. Guarda, sono convinto, applicando le decisioni che abbiamo preso, noi avremo il debito e il deficit che scendono, le tasse e le spese che scendono, e avremo la crescita, finalmente, e i primi segnali dalla lotta alla disoccupazione. Io chiedo di essere giudicato al termine di questo percorso.»

Boom. Così Enrico Letta ha cercato di giustificare il suo governo (in quei giorni ancora di larghe intese e poche imprese) e ha chiesto la proroga del suo governo, in modo del tutto democristiano, a tutti i nonni e le nonne, le mamme e i papà delle famiglie italiane, tutti alle prese con la digestione del pranzo domenicale e desiderosi di sentire belle parole, parole che rassicurano.

Che l'economia italiana debba atterrare a Manhattan, cioè nel cuore della mia città natale, mi fa piacere. Per il resto, questo di Letta è stato un esempio quintessenziale di politichese, di promesse che si possono mantenere a stento, e solo entro margini così tecnici e stretti e con numeri così irrisori (da prefisso telefonico) che era quasi una lezione di *how a politician can tell a white lie by using statistics*: come un politico può dire una bugia pietosa usando le statistiche.

La riduzione del debito, basata sul piano finora annunciato, è risibile. E non c'è bisogno che venga la Commissione Europea a dircelo. Lo sappiamo. Potrebbe essere tecnicamente vero ma marginale.

Il calo del deficit è un fatto vero, e fa parte di una politica che dall'inizio di questa crisi nazionale ha sempre puntato sul numeratore ma non sul denominatore.

Che le tasse scendano, con tutti i magheggi e i giochi di prestigio che vediamo intorno alla questione dell'Imu e dello Iuc, è poco convincente. Che ci sarà una crescita, dello 0,4 per cento, dello 0,7 o

dell'1 per cento, è probabile, ma ha poco a che fare con la politica economica del governo Letta-Alfano ed è più un risultato del ciclo macroeconomico europeo e della ripresa, vantaggiosa per il nostro export, dei mercati tedeschi e francesi. Che ci saranno «i primi segnali dalla lotta alla disoccupazione» è invece una grossa balla: che nel ciclo macroeconomico per il 2014 il livello di disoccupazione in Italia è destinato a crescere ancora lo sanno tutti, compresa la Banca d'Italia che ha annunciato che tra il 2014 e il 2015 dovrebbe addirittura sfiorare il 13 per cento.

La parte più credibile dell'intervento di Enrico Letta a *Domenica In* del 10 novembre 2013 è quella in cui chiede di essere giudicato alla fine del 2014. Come dire: lasciatemi lavorare, lasciatemi esistere ancora per tutto il 2014 e poi vedremo. Qualche settimana dopo, sotto Natale, Letta ha annunciato che era fiducioso di «mangiare il panettone anche nel 2014». Questa è una strana metafora per chi vuol giudicare l'operato complessivo di questo governo, voluto dal Quirinale, sostenuto, salvato e blindato dal Quirinale, un governo che non ha fatto praticamente nulla fino all'arrivo di Matteo Renzi.

Ma nel dubbio che io sia troppo critico, la mattina dopo aver visto Enrico Letta e Massimo Giletti insieme, ho deciso di chiedere un parere anche a Carlo De Benedetti, che avevo già in programma di vedere quel lunedì mattina a Milano per un'intervista per questo libro.

«Letta?» comincia De Benedetti. «L'ho sentito ieri in televisione, dice che vuole essere giudicato alla fine del 2014, che è legittimo chiederlo, ma dice che promette minor debito, minor deficit, minore disoccupazione e minori imposte. Ma, voglio dire, io capisco la politica, capisco anche la realtà. Cioè quella roba lì non esiste, non esiste, l'anno prossimo non c'è nessuna ragione che sia migliore di quest'anno. Quando la gente dice: "Ma dobbiamo agganciare la ripresa", Monti che nel settembre 2012 diceva: "Vedo la luce in fondo al tunnel...". Beato lui, perché il 2013 è stato molto peggio del 2012. Che esista questa ripresa nel 2014, non riesco a capire da dove partirà.»

«E se fosse una crescita tecnica, tipo 0,7 per cento?» chiedo.

«Sì, ma questo va bene, 0,7 che viene dopo un meno 10, scusi... Quindi non è una ripresa.»

«No» dico io. «È stagnazione.»

E De Benedetti sentenzia: «Stagnazione nella migliore delle ipotesi, nella migliore delle ipotesi».

Chiedo quindi come descriverebbe l'economia italiana. Alla fine questo imprenditore-finanziere, da sempre molto controverso, che ha visto di tutto dagli anni Settanta a oggi, di economia ne sa qualcosa. Qual è il suo verdetto sull'economia italiana, la sua prospettiva?

«L'Italia» risponde De Benedetti «è un corpo su un pezzo di legno

inclinato e ben insaponato, per cui scivola e non c'è possibilità di fermarlo. L'Italia è su questo piano inclinato cosparsa di sapone e non ha le unghie per riuscire a fermare la sua caduta. Sul piano economico io ho sempre pensato che il 2013 sarebbe stato peggio del 2012. Penso che il 2014 sarà peggio del 2013.»

Pessimista? Realista? A mio avviso, senza l'avvio di tutte le riforme elencate in questa ricetta, la crescita duratura non arriverà mai. Non c'è una soluzione parziale ai problemi enormi (ma risolvibili) del Bel Paese. La soluzione complessiva passa attraverso l'insieme delle politiche economiche e sociali elencate in questa ricetta.

Letta, hanno scritto sul «Corriere della Sera» Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, è un presidente timido che ha offerto nel 2013 solo frammenti di ricetta, e spesso in modo vago. La ricetta di Letta, fino all'arrivo di Renzi, è stata modestissima.

Io credo che una ricetta forte per una crescita forte e duratura possa venire fuori soltanto come frutto di un grande insieme di riforme di vasta portata (compresa la riduzione delle spese delle Regioni, che deriverebbe anche da un intervento serio sul Titolo V), e di riforme radicali in altri casi (come il cambiamento del mercato del lavoro e le liberalizzazioni).

Ed è per questo che il programma per la crescita è qui, l'ultimo dei dieci punti per far rinascere l'economia italiana. La crescita non si stimola con la bacchetta magica, ma grazie a un insieme di politiche e riforme.

Come si stimola la crescita, portandola a un livello sostenibile e che crei domanda interna e una riduzione della disoccupazione?

Mario Draghi, parlando durante una cerimonia alla Luiss di Roma nella primavera 2013, ha offerto un indizio preciso sulla ricetta perfetta. Ha parlato del bisogno di fare una serie di riforme, comprese «riduzioni di spesa pubblica corrente e delle tasse».

Le riforme per rilanciare la crescita, ha detto Draghi, passano attraverso «un'efficace promozione e tutela della concorrenza», un «adeguato grado di flessibilità del mercato del lavoro che sia ben distribuito fra generazioni», una «burocrazia pubblica che non sia d'ostacolo alla crescita» e «un capitale umano adatto alle sfide poste dalla competizione globale».

Soltanto con un mosaico di riforme di vasta portata, soltanto facendo di tutto – dalla riduzione del cuneo fiscale al ripensamento del contratto a tempo indeterminato con l'idea di un contratto più semplice e più flessibile, con una rivisitazione dell'intero modo di concepire il lavoro – si possono creare le condizioni per una vera crescita. Poi ci vogliono anche grandi investimenti per migliorare le infrastrutture, che creano lavoro e anche domanda perché fanno girare denaro nell'economia. Ma ricordiamo che la crescita in sé non è

sufficiente per creare nuovi posti di lavoro se non supera almeno il 2 per cento. E non arriveremo mai al 2 per cento di crescita se non facciamo il mosaico di riforme, consapevoli che sono interdipendenti, legate.

L'Italia potrebbe ottenere il 2 per cento e anche di più. È fattibile. Ma non è possibile se non si lancia un Piano Marshall che avrà sì una durata di cinque anni ma che inizi subito con un forte scossone. Fare le riforme già elencate è complicato, implica decine di leggi nuove, implica una forte volontà politica e non la timidezza e la costante ricerca del minimo comun denominatore. Qui ci vuole una rivoluzione in senso costruttivo, una raffica di misure che insieme ci daranno una crescita duratura che creerà occupazione e restituirà dignità ai nostri cittadini.

Vediamo insieme gli elementi chiave di una ricetta che ci porti la crescita.

Cominciamo con la raccolta dei fondi, o come si dice ormai a casa Saccomanni, *la copertura*. E vediamo come si liberano – a partire dal terzo anno – una media di circa 68 miliardi di denaro fresco all'anno.

L'abbattimento del debito attraverso la valorizzazione del patrimonio pubblico sarà dell'ordine di 50 miliardi all'anno per otto anni, un totale di 400 miliardi di capitale. Calcolando un tasso di interesse medio del 4 per cento otterremo un risparmio sugli interessi di circa 2 miliardi per ogni riduzione di 50 miliardi di debito. Nel primo anno quindi avremo liberato 2 miliardi, nel secondo anno 4 miliardi, nel terzo anno 6 miliardi, nel quarto 8 miliardi, nel quinto 10 miliardi e così via. In cinque anni avremo ottenuto 30 miliardi di denaro fresco.

I tagli alle pensioni d'oro e del 15 per cento delle pensioni sopra la soglia dei 3000 euro non coperte dai contributi portano a un risparmio di 2,5 miliardi all'anno, dal primo anno.

I tagli della spesa derivanti dalla *spending review* devono raggiungere non il minimo previsto nel programma ma il massimo di 32 miliardi a regime a partire dal terzo anno.

Arrivare a un risparmio nelle spese sanitarie del 10 per cento – grazie alla centralizzazione di alcune spese, ai costi standard e ad altri risparmi su efficienza e negli appalti – produrrà risparmi di 11 miliardi nel quarto e quinto anno della ricetta, partendo da molto meno nel primo anno.

Tagliando i versamenti dello Stato alla sanità privata avremo un risparmio, già dal secondo anno, di 2 miliardi.

Il taglio dei costi diretti della politica (trasformazione del Senato, dimagrimento per la Camera dei Deputati e riduzione degli stipendi) libererà un miliardo a partire dal secondo anno. Limitando le auto blu

soltanto ai ministri e a meno organi dello Stato risparmieremo altri 200 milioni.

L'accorpamento dei comuni risparmia dal terzo anno 3 miliardi e l'abolizione delle Province vale 2 miliardi, a partire dal terzo anno.

Anche una modesta riforma e un ridisegno della pubblica amministrazione dovrebbero portarci 5 miliardi nel quinto anno.

La patrimoniale, a partire dal secondo anno di questa ricetta quinquennale, crea un gettito di 15 miliardi per il primo anno e poi di 7 miliardi all'anno nei due anni successivi, quindi un totale di 29 miliardi.

Il totale di tutto quel che abbiamo appena elencato crea una megacopertura e dovrebbe liberare quasi 19 miliardi nel primo anno, salendo a 52 miliardi nel secondo anno, e a circa 68 miliardi in media nel terzo, quarto e quinto anno della ricetta.

Con queste risorse finanziarie, ora pronte per essere investite e riallocate, abbiamo ottenuto un risultato impressionante, e cioè fondi sufficienti per rilanciare alla grande l'economia italiana, e l'abbiamo fatto con una serie di misure radicali, sì, ma con un occhio sempre puntato all'equità sociale nella finanza pubblica.

Come spenderemo questi soldi nell'arco di cinque anni, il periodo di attuazione della ricetta? Ora vediamo come proponiamo di allocare queste risorse, sapendo che queste cifre non comprendono riallocazioni già previste, come il taglio dei costi della cassa integrazione in deroga, che nella ricetta viene ridistribuito tra sussidi di disoccupazione normale e assistenza sociale nella forma del nuovo minimo vitale.

Abbiamo deciso di dedicare 30 miliardi alla riduzione del cuneo fiscale, e cioè 15 miliardi per le imprese e 15 miliardi per i lavoratori (una cifra che tra l'altro mette 150 euro al mese nella busta paga, circa dieci volte la mancia offerta nella legge di Stabilità a fine 2013). Anche se arriviamo a questo totale solo nel terzo anno, così cominciamo davvero ad aiutare i datori di lavoro ad assumere e mettiamo nelle tasche degli italiani un po' di *spending power* che stimoli finalmente la domanda interna.

Poi stanziamo un miliardo all'anno per la creazione di un sistema moderno di job center e partnership tra Stato e settore privato per il collocamento dei disoccupati.

Dedichiamo circa 6 miliardi all'anno, da subito, alla creazione di un minimo vitale dignitoso e a un sistema di welfare più snello e più equo. Calcoliamo che alcuni disoccupati di lungo periodo che usciranno dalla cassa integrazione in deroga potrebbero beneficiare di questo minimo vitale se i loro sussidi di disoccupazione Aspi terminano dopo un anno. Usiamo come regola che circa un milione di

famiglie che sono sotto la soglia di povertà ricevano finalmente un minimo vitale.

Triplichiamo gli asili nido, che oggi vivono con 1,5 miliardi all'anno (80 per cento dai Comuni e il resto dalle famiglie), aggiungendo uno stanziamento di ben 3 miliardi all'anno.

E spendiamo un miliardo per nuovi incentivi fiscali e detassazioni che aiutino più donne a entrare nella forza lavoro.

Allochiamo risorse per incentivi fiscali e detassazioni che portino a un sistema di apprendistato funzionante. Anche solo qualche centinaio di milioni aiuterebbero molto.

Mettiamo a disposizione un miliardo di euro l'anno sotto forma di sgravi fiscali per l'*opting-out*, per chi vuole avere una pensione parzialmente privata in futuro o un'assicurazione sanitaria privata.

Poi si devono dedicare ampie risorse alla riduzione dell'Irap, un'imposta sul lavoro che disincentiva le assunzioni (altro che i 40 milioni all'anno offerti dal governo Letta-Alfano nel 2013). Con la crescita nell'arco di cinque anni delle risorse disponibili possiamo scalare i tagli dell'Irap da un miliardo nel primo anno, poi 2 miliardi nel secondo anno, 7 miliardi nel terzo anno e 8 miliardi nel quarto anno, infine arrivando a un taglio complessivo che raggiunge 10 miliardi nel quinto anno del programma.

Ma si deve anche dedicare nel corso dei cinque anni la somma di 2 miliardi per l'abolizione totale dell'Irpef per chi guadagna fino a 12.000 euro all'anno, un atto socialmente giusto che doveva essere già stato fatto dal governo Letta-Alfano.

E, visto che parliamo di tasse, scegliamo una misura shock ma fattibile e dedichiamo, a partire dal secondo anno, 4 miliardi all'anno alla riduzione dell'Iva di un punto percentuale, cioè un atto non solo simbolico ma anche con effetti reali sui consumi e sull'economia. Non è mai stato fatto. È potente. Che segnale per la fiducia sarebbe una riduzione dell'Iva! Darebbe davvero il messaggio giusto ai consumatori.

E poi è importantissimo che si impari finalmente a sfruttare i fondi europei per le politiche di sviluppo e coesione, utilizzandoli all'interno di un'autentica politica industriale coordinata e mirata. Al 31 ottobre 2013, su circa 100 miliardi di risorse disponibili tra fondi europei e nazionali per i sette anni 2007-2013 risultano monitorati solo 66,7 miliardi: più di 30 miliardi quindi non utilizzati. E di questi 66,7, appena 26 risultano effettivamente spesi. Non solo. Queste risorse sono state frazionate in un'infinità di micro-progetti (quasi 725.000!) che servono a poco, se non ad alimentare meccanismi clientelari allo scopo di aumentare il consenso elettorale di questo o quell'amministratore locale. Una vera vergogna. Nei prossimi anni avremo a disposizione altre decine di miliardi per politiche di sviluppo

e coesione. Sono tantissimi soldi! Non sprechiamo e non disperdiamo queste risorse, concentriamole su grandi investimenti che aiutino i settori strategici della nostra economia.

Infine, nelle nuove spese ora permesse grazie alla ricetta, permesse perché hanno una copertura già pianificata in dettaglio, diamo una scossa vera in termini di investimenti e alla creazione di domanda interna e di tanti nuovi posti di lavoro. Pianifichiamo una politica industriale di sviluppo economico che dedichi nell'arco di cinque anni quasi 50 miliardi a investimenti pubblici o in partnership con i privati. Miriamo ai settori strategici per il Paese come turismo, cultura, infrastrutture, logistica, gas naturale e ambiente. E usiamo questi soldi anche per un investimento pubblico-privato in una rete di banda larga degna del ventunesimo secolo.

E adottiamo un piano in cui non solo si rimodella la pubblica amministrazione ma ci si sbriga a pagare quelle decine di miliardi di debiti rimasti non pagati dalla PA alle imprese private. Non basta la promessa del governo Letta per circa 14 miliardi in più (a fine 2013 risultavano pagati durante l'anno 16 miliardi di euro di debiti) su circa 90 di debiti stimati dalla Banca d'Italia. Finora, nella gestione dei conti pubblici, il governo Letta-Alfano ha parlato molto delle prime sostanziose riduzioni del debito della PA nel 2013, e ha cominciato bene. Ma bisogna assolutamente rendere ancora più prioritario questo tema nel 2014. Far girare il denaro nell'economia stimola domanda interna.

La crescita si ottiene così, con una serie di riforme e manovre di vasta portata. Poi una patrimoniale è credibile soltanto se fa parte di una serie di iniziative ben pianificate, coordinate e ambiziose. Il meccanismo che innesca l'inizio della patrimoniale dovrebbe essere l'approvazione di riforme su lavoro, welfare e burocrazia.

La crescita in sé si ottiene quando si taglia la pressione fiscale e si stimolano i consumi, quando si crea lavoro e si fa girare denaro, quando lo Stato paga i suoi debiti alle imprese.

La crescita si crea quando si investono decine di miliardi in una politica industriale che genera anche occupazione.

La crescita si crea quando si riforma l'amministrazione pubblica.

La crescita si crea quando gli investitori non hanno una giungla di regolamenti e burocrazia che fa slittare il tempo di un sacco di autorizzazioni da mesi ad anni.

La crescita si crea quando si gioca alla pari, quando c'è un mercato trasparente, un vero mercato libero fondato sulla concorrenza che porta benefici ai consumatori.

Questi sono tutti elementi fondamentali per ogni strategia di crescita. E lo Stato deve dimagrire e diventare più efficiente, senza

ridurre i servizi fondamentali al cittadino. Il settore privato deve diventare più importante del settore pubblico nell'economia perché è più capace di generare crescita e occupazione.

In Italia il privato è troppo piccolo. Lo Stato è troppo grande.

In Europa, in media, la spesa pubblica rappresenta il 49,3 per cento del Pil. La Germania ha un'economia più forte della nostra con un tasso di disoccupazione che è meno della metà del nostro e lo Stato rappresenta solo il 44,7 per cento del Pil. Nel Regno Unito lo Stato è il 47,9 per cento del Pil. Solo la Francia (56,6 per cento) supera l'Italia, che ha un'economia nella quale il 50,6 per cento del Pil è composto dalla spesa pubblica. Non stupisce che ci sia un sistema così inefficiente e spesso corrotto. La struttura del sistema economico in sé è caricata eccessivamente sul settore pubblico ed è marcia.

Questa ricetta quindi è ambiziosa. È radicale perché propone un cambio di cultura, una serie di riforme coordinate e non sporadiche e senza alcun legame l'una con l'altra. Qui si tratta di una modernizzazione, di un adeguamento del sistema Italia al ventunesimo secolo. Qui si tratta di riscrivere la maggior parte delle regole che hanno governato la nostra economia e che erano perfettamente coerenti per gli anni Settanta.

Qui si tratta di un Piano Marshall, sì, ma non deve essere né thatcheriano né basato su un liberismo selvaggio stile Usa.

Siamo in Europa. Viviamo in un'Europa sociale, meno benestante ma sempre sociale. E quindi si possono e si devono incorporare elementi delle riforme fatte altrove in Europa, compresi quelli della più famosa riforma del lavoro della storia europea moderna, la riforma Schröder in Germania. Ma nell'allocazione di risorse, e nei sacrifici richiesti a un'Italia per una volta unita e solidale, la tutela delle fasce più deboli e l'equità sociale non vanno mai dimenticate.

Sono pienamente consapevole che siamo in Italia, e in Europa, e non in una cultura anglosassone. C'è una via di mezzo da ricercare qui, un sistema che sfrutti il meglio di quello che è pubblico e al servizio del cittadino ma che motivi finalmente il privato a riavere fiducia negli investimenti che creano occupazione. La verità è che possiamo raggiungere risultati spettacolari nell'arco di pochi anni se siamo più audaci e più flessibili. A mio avviso, però, si può intraprendere questo piano soltanto quando ci sarà un governo vero e sufficientemente forte, e non una cosa che galleggia sotto la regia di un Quirinale ben intenzionato ma finora poco efficace. Possiamo farcela. Se vogliamo.

Per rifare completamente l'Italia ci vorrebbero altre iniziative importantissime e altre riforme e modernizzazioni del sistema che vanno al di là di questa ricetta economica. Non parlo qui di scuola e

università non perché non importino, ma perché si tratta di una materia vasta e complicata che non conosco. Ma voglio comunque affermare con forza l'importanza dell'università. Fino a ieri la società filtrava per noi i contenuti della propria cultura attraverso libri di testo ed enciclopedie, ma con il web rischiamo di restare sommersi da un eccesso di informazioni, e la differenza fra il silenzio e il troppo rumore può essere davvero minima. Solo le università possono insegnarci come selezionare. E solo il 30 per cento dei ragazzi italiani che escono dalla scuola superiore s'iscrive all'università. Questo non è un buon segno. Gli italiani devono ricominciare a produrre ricchezza e questo vuol dire investire nella scuola e nella formazione, per avere domani una classe dirigente adeguata e competente. Scuola e università in un Paese moderno e civile non sono voci di spesa, ma investimenti.

Un altro tema che non ho affrontato qui è l'esigenza di una riforma della giustizia che è ovviamente importantissima anche per attirare investimenti e per il funzionamento dell'economia. Non sottovaluto l'importanza di un sistema di regole chiare ma lascio ad altri la sfida di concordare la riforma della giustizia, o meglio, la definizione dei parametri in materia di un'eventuale riforma della giustizia.

Quando ho chiesto a Emma Bonino, che ha dedicato la sua vita a grandi battaglie civili, quali sono le priorità per una ricetta che rifarebbe l'Italia, in termini economici ma non solo, lei mi ha risposto parlando per prima cosa della giustizia.

«Io non vorrei sconcertare nessuno più di tanto,» mi ha detto «ma penso che per la ripresa economica il punto di partenza sia la riforma della giustizia, pensi un po'. E il punto di partenza è un tentativo di cambiamento nella nostra testa sulla legalità e lo stato di diritto, che oggi non esiste. I cittadini non osservano le leggi perché anche i politici che fanno le leggi non le osservano a loro volta, insomma lo stato di diritto è un optional in questo Paese, il che ha conseguenze drammatiche. Per esempio, "fatta la legge trovato l'inganno" è un modo non di dire, è un modo di fare.»

In effetti, anche in un'economia rimodellata, dice la Bonino, «non si può andare avanti con un processo penale che dura dieci anni, un processo civile non ne parliamo... La giustizia civile non esiste più in questo Paese, cinque milioni di processi pendenti, il che vuol dire ad esempio che nessuno investe in Italia. Perché non investe in Italia? Perché le tasse sono alte? Anche. Ma se chiede agli imprenditori, anche italiani, non solo stranieri, perché comprate metà Budapest, mezza Varsavia e non in Italia, rispondono: "Perché manca la certezza del diritto"».

La riforma della giustizia è dunque per forza un elemento che deve accompagnare la ricetta dei dieci punti sopra elencati.

Nella ricetta non ho parlato (qualcuno l'avrà già notato) della lotta contro l'evasione fiscale, non perché non ritengo che sia una priorità importantissima per il Paese, ma perché non conosco e non capisco attraverso quale soluzione o meccanismo si potrebbero aumentare i ricavi annuali dalla lotta all'evasione fiscale, che negli ultimi dieci anni sono stati mediamente dell'ordine di grandezza di circa 12-13 miliardi all'anno. L'evasione costa all'Italia circa 150 miliardi di euro all'anno. Qui l'Italia ha la maglia nera fra i Paesi europei.

E questo in un Paese in cui l'Istat stima che l'economia in nero equivale a circa il 17 per cento del Pil totale, 260 miliardi. I politici italiani, vecchi e nuovi, parlano sempre della lotta all'evasione. Pochi riescono a portare a casa veri risultati.

Invece ci sono altre considerazioni importanti che vanno ad affiancare la ricetta economica, e riguardano il funzionamento della democrazia e delle istituzioni. Qui entriamo nel campo dei costituzionalisti e dei leader politici. Abbiamo già parlato delle riforme istituzionali e costituzionali, fondamentali nel rilancio del Paese, ben sapendo che richiedono un mandato forte a livello politico e che non ci si arriva senza una modifica del Titolo V della Costituzione.

Per ottenere la crescita, l'occupazione, per far funzionare la ricetta ci vuole un governo di forte leadership, capace di agire con un mandato forte. E ci vuole un esempio di sacrificio anche dai massimi organi dello Stato.

Per esempio, per mostrare che c'è una condivisione dei sacrifici tra il cittadino e le istituzioni, suggeriamo un gesto simbolico.

Tagliamo le spese del Quirinale e riduciamo quei 228 milioni di euro di dotazione all'anno al costo di Buckingham Palace (42 milioni) o dell'Eliseo a Parigi (103 milioni), o almeno portiamo il Quirinale verso il costo della Casa Bianca (136 milioni all'anno).

Può sembrare una provocazione, ma quello che resta verissimo è che per fare le riforme importanti in questo Paese, e per mettere in pratica la ricetta, ci vuole un mandato chiaro e forte a livello politico. Ci vogliono volontà e forza politica.

Cambiare il sistema significa abrogare, modificare, riscrivere, emendare centinaia, migliaia di leggi. Ci vorrebbe una vera leadership.

Per me questo significa che le riforme economiche contenute nella ricetta che abbiamo appena visto necessitano di soluzioni politiche, e non solo di una nuova legge elettorale ma di uomini e donne meno cauti della maggior parte dei nostri governanti di oggi e ben più disposti a fare un grande salto, a lanciare la vera svolta che potrebbe rifare l'Italia. Sto sognando? Chissà.

Io, in Italia, non mi sono mai schierato politicamente. Sono americano. Mi piace l'idea di un Clinton che ha stimolato la crescita,

ridotto la disoccupazione, aiutato le fasce più deboli ma che ha anche lasciato spazio alle imprese e ha promosso semplificazioni importanti nel mercato del lavoro.

Siccome in questo momento l'unico politico sulla scena nazionale che sembra abbastanza forte e impegnato nell'idea di lanciare una serie di riforme di vasta portata è Matteo Renzi, sono molto curioso di sedermi con lui per una lunga conversazione. In questo momento in cui l'elemento mancante per il rilancio del Paese è il coraggio, decido di andare a trovare il sindaco di Firenze per misurare il suo coraggio, per testare alcuni elementi della mia ricetta, e per saperne di più della sua ricetta per il futuro del Paese.

È un pomeriggio di un mercoledì freddo di fine novembre a Firenze quando vado a Palazzo Vecchio per incontrare l'uomo che diventerà di lì a pochi giorni il nuovo segretario del Pd. E, come in un disegno divino, mi siedo a intervistare Matteo Renzi proprio nello stesso momento in cui al Senato, a Roma, si vota la decadenza di Silvio Berlusconi.

Il catalizzatore

Nel giorno della decadenza di Berlusconi vado a trovare Matteo Renzi nel suo ufficio a Firenze. Quando salgo al piano nobile di Palazzo Vecchio e commento che, mentre siamo qui, a Roma stanno votando la decadenza, lui sorride ma non abbocca all'amo.

«Io mi occupo di futuro, non di passato» mi informa il sindaco di Firenze sogghignando un po' da discolo.

Il passato, però, serve a capire meglio il presente.

Penso al passato già mentre salgo su per lo scalone del Vasari assieme a Marco Agnoletti, capo dell'ufficio stampa di Renzi. Ed ecco il passato davanti ai miei occhi, mentre attraversiamo le stanze grandiose ammiro gli affreschi, passiamo attraverso lo spettacolare Salone dei Cinquecento con Agnoletti che apre porte segrete in immensi ambienti affrescati mentre disorientati turisti giapponesi sembrano fluttuare a mezz'aria, immobili con lo sguardo fisso sulle pareti, sullo splendore e la bellezza di Palazzo Vecchio.

Agnoletti è un vecchio amico di Renzi. Si conoscono da quando Renzi era segretario provinciale del Ppi a Firenze, nel 1999. Mi mostra le stanze e parla con passione della storia di questo palazzo misterioso appartenuto ai Medici. E io, da buon americano, sono giustamente affascinato da un luogo così pieno di storia, di intrighi e congiure, di complotti e assassinii, un palazzo che ha avuto prigionieri come Cosimo il Vecchio e Girolamo Savonarola. E tutto questo nella città della mente politica del Rinascimento e della modernità, Niccolò Machiavelli! Quante immagini fantastiche scattano nella testa di un americano quando pensa alla Firenze dei Medici! E mi rendo conto che sto avendo un *Firenze Moment*. O forse un *Firenze-Renzi Moment*.

Mi riprendo dopo questa breve euforia e rifletto sul passato più prossimo, solo quattordici anni fa, in quel novembre 1999 in cui Firenze vive un grande momento di attenzione mondiale, con la presenza dei più influenti capi di Stato a un vertice sulla cosiddetta «Terza Via», *starring* Bill e Hillary Clinton, Tony Blair, Gerhard Schröder, Lionel Jospin, Romano Prodi e Massimo D'Alema.

Nel 1999 Matteo Renzi ha ventiquattro anni, ed è segretario provinciale del Ppi. Tre anni prima ha contribuito a fondare i primi

comitati per Prodi a Firenze.

Nel 1999 Romano Prodi ha sessant'anni, ed è presidente della Commissione Europea. Il suo posto a Palazzo Chigi è stato preso da Massimo D'Alema.

A fine novembre 1999 Prodi è in trasferta da Bruxelles per il vertice a Firenze, assieme a Blair e Clinton e Schröder e altri, compreso il presidente del Brasile Cardoso. Per volontà di Massimo D'Alema, ora premier, viene invitato il primo ministro socialista francese, Lionel Jospin.

La Terza Via in origine era un'idea di Blair, che sosteneva che si poteva creare occupazione e stimolare la crescita con un mix di riforme del mercato del lavoro e del welfare. Mercato ed equità sociale insieme. Una terza via.

L'idea, all'epoca, era di offrire una sinistra alternativa, più moderna e più aperta anche al libero mercato. L'idea di Bill Clinton e Tony Blair, sposata da Romano Prodi in Italia con il suo Ulivo, era di introdurre più mercato coniugandolo con l'equità sociale. Era un'idea di una sinistra che non voleva essere più socialista ma socialdemocratica, un'idea che una volta Tony Blair ha descritto come «*social-ism* e non socialismo».

Quella che la sinistra potesse riconoscersi in questa Terza Via era un'idea progressista e riformista, senza dubbio. Era una sinistra non liberale ma socialdemocratica, che credeva nel dovere dello Stato di tutelare le fasce più deboli della società ma riconosceva l'utilità di un mercato più libero per incoraggiare l'occupazione e la crescita.

«Sta nascendo qualcosa di nuovo» diceva all'epoca Walter Veltroni «che non si contrappone all'Internazionale socialista ma punta a essere il crocevia delle diverse culture che compongono il campo democratico in questa fine secolo: da quella cattolica democratica a quella ambientalista a quella della sinistra riformista. Non sarà una sinistra più moderata, ma un campo di forze riformiste unite da una convergenza di programmi, di valori e di esperienze di governo.»

Ha detto Anthony Giddens, il professore della London School of Economics ideologo e padre spirituale del movimento: «La Terza Via è a favore della crescita, dell'imprenditorialità, dell'impresa e della creazione di ricchezza ma anche di una maggiore giustizia sociale, e in tutto ciò lo Stato gioca un ruolo importante».

Ricordo bene l'idea della Terza Via di Prodi e Blair. Era qualcosa di storico. Ne discussi all'epoca con i protagonisti. Un progetto politico in qualche modo precursore di alcune idee di Renzi, anche se solo in modo parziale. E della Terza Via avevo parlato a lungo con Romano Prodi.

Prodi mi disse che in quell'incontro a Firenze, a fine novembre 1999, si voleva «creare una struttura progressista mondiale che unisse

socialisti e non socialisti. Un riformismo mondiale non socialista, diciamo così». Ma il riformismo mondiale non si farà. E la Terza Via muore qui a Firenze, anche e soprattutto per volontà di Massimo D'Alema, che nel 1997 in un convegno al castello di Gargonza aveva già stroncato l'idea dell'Ulivo, e nel 1998 chiamava (con il suo consueto star calmo) il primo incontro a New York di Clinton e Prodi e Blair «l'Ulivo mondiale».

A Firenze, per controbilanciare il moderato Blair, Massimo D'Alema aveva invitato Jospin, uno di cocchio, un uomo della sinistra francese di vecchio stampo, un vero socialista. E poi delle idee di una modernizzazione della sinistra in salsa socialdemocratica o come un'alternativa alla vecchia Internazionale socialista uno come Massimo D'Alema non poteva sentir parlare.

Clinton poi si era trovato alle prese con le conseguenze dello scandalo di Monica Lewinsky, la stagista con cui il presidente degli Stati Uniti aveva consumato sesso orale alla Casa Bianca. Tony Blair si era staccato da Prodi e gli altri nel momento in cui aveva accettato di partecipare all'invasione dell'Iraq con Bush. Prodi non era più presente sulla scena nazionale ma risiedeva ormai a Bruxelles. Schröder andava avanti con riforme molto importanti, quelle che hanno abbassato il tasso di disoccupazione in Germania. Ma in Italia no. D'Alema non amava né l'Ulivo né l'idea di più mercato, visto che il massimo a cui poteva spingersi era, in quello stesso 1999, l'appoggio all'operazione di Roberto Colaninno e degli altri capitani più o meno coraggiosi finita poi in quel disastro che fu la scalata a Telecom Italia.

E così, qui a Firenze nel 1999 muore il sogno di una Terza Via, ucciso anche per mano di D'Alema, che di una Terza Via non ne voleva sapere. Ma in Germania e nel Regno Unito i risultati positivi di quell'esperienza sono sotto gli occhi di tutti, con il calo della disoccupazione. E oggi Renzi non ha problemi ad ammettere che prende qualche ispirazione, deriva qualche spunto dalle esperienze di Blair, di Obama e anche di Schröder. Sono loro alla fine che hanno abbassato il tasso di disoccupazione, non D'Alema.

Tutto questo mi passa per la testa mentre attendo Renzi. Io sono qui oggi per prendergli le misure, per capire meglio il suo pensiero sui temi del mio libro, sull'economia, sulla politica, sul mercato del lavoro, sulla crescita, sulla ricetta che sto immaginando per un rilancio di vasta portata dell'economia. Sono curioso, e ho in mano cinque fogli con trentadue domande. Spero che Renzi avrà tempo per una conversazione ben ragionata, un confronto vero sulle idee, e sufficiente per farmi capire se ha una visione di quello che bisogna davvero fare per rilanciare questo Paese. Avendo scritto la mia ricetta, sono più che curioso di sentire la sua.

Nel frattempo mi raggiunge il sindaco. Ci sediamo nel suo ufficio e

comincio chiedendogli di spiegarmi cosa intendeva dire quando a Bari, a metà ottobre, aveva dichiarato fallito l'intero establishment di questi ultimi vent'anni.

«Basta guardare, basta fare una semplice considerazione. Tutti i problemi che stavano sul tappeto vent'anni fa sono rimasti lì: burocrazia, giustizia, fisco, organizzazione dello Stato. La colpa è della politica. Ma non si possono dichiarare assolti i dirigenti delle banche, i dirigenti delle università, i grandi gruppi editoriali. L'Italia è rimasta ferma per colpa della politica e di chi non ha saputo incalzare la politica.»

«Quindi praticamente l'intera classe dirigente del Paese?»

«Non è stata classe dirigente, è stata molto classe e poco dirigente» risponde Renzi.

In quei giorni di fine novembre Renzi sta suscitando parecchio scalpore dichiarando in inglese che se il Pd non esprimesse la sua voce nelle politiche di governo... *finish!* Io, americano, conosco la parola «*finish*», anche se avrei usato un'espressione ancora più colloquiale: *game over*. Ma Renzi, che ha appena iniziato a incalzare il governo di Enrico Letta e Angelino Alfano, cosa vuole comunicare in fondo?

«Questo governo» dice «è nato in modo un po' strano, è nato come un governo di larghe intese, tutti insieme per fare le riforme e arrivare alla guida del semestre europeo dal 1° luglio al 31 dicembre del 2014. Oggi le larghe intese sono esplose, sono saltate in aria: con il ritiro di Forza Italia e Berlusconi non ci sono più le larghe intese. Allora questo governo non può continuare ad andare avanti facendo finta che tutto sia rimasto uguale, bisogna dare una svolta, bisogna cambiare, fare finalmente le cose che servono. E il Pd in questi anni, in questi mesi, in queste settimane è stato molto prudente, paziente, responsabile. Ok, siamo *good guys*, bravi ragazzi, però adesso è il momento di chiedere noi che le cose si facciano, e quindi ci faremo sentire.»

«E alla fine qual è il suo giudizio sulla molto criticata legge di Stabilità, che il suo consigliere Yoram Gutgeld ha definito “talmente soffice che è come se non esistesse”? È una legge di Stabilità sufficiente a creare la ripresa, a creare occupazione, è abbastanza coraggiosa o no?»

Renzi riflette per un nanosecondo e poi spara: «No, non è la legge di Stabilità che crea occupazione. In Italia il modo per creare occupazione è rimuovere gli ostacoli alle imprese. È un po' come il David di Michelangelo che lei trova qua a Firenze. Quando hanno chiesto a Michelangelo: “Come hai fatto a fare il David?”, lui ha risposto: “È stato semplicissimo: il David c'era già. È bastato togliere il marmo in eccesso”. Allo stesso modo ci sono già le condizioni perché l'Italia torni a crescere: bisogna togliere burocrazia, oppressione fiscale e [riformare il] sistema della giustizia. La legge di Stabilità non

va in questa direzione» spiega Renzi, bollandola come «un semplice intervento di tenuta dei conti» e aggiunge che «la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno è una rivoluzione capillare e sistematica, e ancora non è iniziata. Speriamo di farla partire noi».

Mi sembra un buon punto da cui cominciare a testare con Renzi elementi della mia ricetta, e per sentire che cosa offre lui in termini di nuove idee. E quindi lo invito a immaginare che noi siamo due *nerds* in un *think tank* di Washington, e cioè che siamo, Clinton-style, un paio di *policy wonks* che conversano. Parliamo di *policy*, parliamo delle politiche possibili per rifare l'Italia, per rimettere il Paese sul binario della crescita e dell'occupazione.

Nel momento in cui chiedo a Renzi di stare al gioco e analizzare le politiche in dettaglio, dalla sua bocca scappa un piccolo toscanismo, forse gli sembra che io stia per lanciare un quiz televisivo, con poco tempo per le risposte, tipo la *Ruota della fortuna* di Mike Bongiorno, non so, ma lui quasi istintivamente si lascia scappare la parola: «Vai!».

Vado. Comincio con la semplificazione della giungla di norme e regolamenti sul lavoro, compreso lo Statuto dei lavoratori, che risale al 1970. «Che cosa intende fare, precisamente?»

«Lo Statuto dei lavoratori è soltanto una piccola parte delle regole sul lavoro» dice Renzi. «In Italia ci sono più di 2000 norme che disciplinano il diritto del lavoro, è impossibile capire qualcosa, persino per gli addetti ai lavori italiani. Infatti io credo che occorranza 60 o 70 norme, non 2000, norme che diano garanzie a chi deve investire e anche che allarghino la tutela delle garanzie. Oggi soltanto quelli che stanno in una determinata fascia di dipendenti hanno garanzie in Italia. Poi ci sono intere fette della popolazione, soprattutto i più giovani, che sono tagliati fuori, dalle garanzie e dal welfare. Semplificare e cambiare significa eliminare tutte le norme di troppo e dare dei termini chiari. Certo, non basta per cambiare il mondo del lavoro: se stiamo a formazione professionale, a centri per l'impiego, riorganizzazione del rapporto fra domanda e offerta, c'è molto da fare. Ma la prima regola è ridurre il numero delle norme, renderle chiare e traducibili per gli investitori internazionali.»

Fin qui mi ritrovo. Ma chiedo a Renzi di dire la sua sul cuneo fiscale, in particolare di quantificare i tagli di imposte per il lavoratore e per le imprese.

Renzi non si tira indietro.

«Il costo del lavoro è fondamentale, da tagliare. Il problema del costo del lavoro è fondamentale» dichiara in modo deciso. «Però dobbiamo ricordarci che una parte delle aziende sta decentralizzando, non come dieci anni fa per il costo del lavoro e allora vai in Cina, in Vietnam, in Serbia... No, adesso le aziende delocalizzano in Germania o in Austria perché hanno una burocrazia più semplice, hanno un fisco

chiaro, hanno un costo dell'energia che è il 30 per cento in meno e quindi anche se il costo del lavoro è in Germania più o meno lo stesso, anche se questo esiste, si delocalizza perché abbiamo le condizioni Paese. Poi nel caso della Germania il lavoratore prende più soldi perché le tasse sul lavoro sono più basse che da noi.»

Quando sento parlare della Germania mi viene in mente Schröder e faccio notare a Renzi che in Germania un governo di centrosinistra ha fatto importantissime riforme: Schröder appunto, dieci anni fa. Renzi si mostra ben informato sulle riforme in Germania.

«Non soltanto ci sono state riforme importanti sul mercato del lavoro ma era un'idea di Paese che aveva un senso» dice Renzi, sottolineando l'espressione *idea di Paese*.

E poi si lancia, da vero *policy wonk*, in un modo che mi ricorda un po' le mie conversazioni sulla politica internazionale con Bill Clinton, ai dopocena di Davos, quando l'ex presidente americano, seduto davanti al caminetto in uno chalet di grande charme, con tre o quattro giornalisti e un bicchiere di vino in mano, entrava con passione nel merito, nei dettagli delle politiche economiche. Ora Renzi mi elenca alcune delle iniziative prese da Schröder, tra cui il sistema duale di formazione professionale e l'investimento per le donne. Poi parla con la consueta passione di questo tema importante, dell'esigenza degli asili nido, di «una rete capillare di asili nido, che tra l'altro crea occupazione, specie femminile». Mi ricorda che «oggi l'Italia è il fanalino di coda dei grandi Paesi europei per quello che riguarda l'occupazione femminile. Siamo appena sopra il 50 per cento, una percentuale mediorientale, in Svezia siamo oltre l'80 per cento».

Ho ben presente l'importanza dell'occupazione femminile, ed è per quello che ho dedicato un punto importante nella mia ricetta soltanto a questo tema.

«Ma sul cuneo fiscale?» chiedo a Renzi.

«Be', che cosa si può fare con il cuneo fiscale? Noi quando abbiamo fatto le primarie nel 2012 fummo derisi da tutti, perché dicemmo: dobbiamo prendere 21 miliardi di euro e dare a tutti quelli che guadagnano meno di 2000 euro netti uno stimolo immediato di almeno 100 euro al mese. Non 12 euro, 100 euro al mese sotto i 2000 euro. Perché? Perché se io prendo 1300 euro e mi viene messo in tasca 100 euro in più, quei 100 euro non vanno nei risparmi, quei 100 euro immediatamente alimentano la domanda. Io vado a comprare uno zainetto per mio figlio, lo porto a cena una volta in più, oppure faccio un viaggio, faccio una settimana in più di vacanza.»

«Ma Letta ha detto che le risorse non ci sono.»

«In questo scenario le risorse per i 20 miliardi di euro non si sono trovate, almeno in questa legislatura. Io credo che sia da fare una scommessa su tre anni almeno, il primo anno con risorse *una tantum*,

gli anni successivi recuperando in particolar modo dall'evasione e dall'elusione, su cui poi possiamo entrare nel merito, dalla moneta elettronica fino a un diverso sistema di giustizia in Italia. Però il punto centrale è alimentare la domanda, e il mercato interno è fondamentale.»

Dico a Renzi che una delle fonti di risorse utili per alimentare la domanda in Italia sarebbe uno sfruttamento intelligente dei fondi europei, che darebbe uno stimolo anche keynesiano senza aumentare il debito. Chiedo se ha un'idea di quanti fondi europei ci siano e quanti restino inutilizzati in Italia. Stiamo parlando di tanto.

Ora Renzi si mostra un esperto frequentatore di siti di trasparenza e governance.

«Se guarda sul sito opencoesione.gov.it, che è un buon esperimento di open data, lei diventa triste» dice Renzi. «Perché? Perché i fondi europei 2007-2013 ammontano a 99 miliardi di euro. Oggi, qui, adesso, noi stiamo parlando alla fine di novembre, i dati dicono che noi abbiamo progetti monitorati per 65 miliardi di euro. Quindi noi abbiamo 34 miliardi di euro...»

«Lasciati sul tavolo» suggerisco.

«Non solo, non soltanto 34 miliardi *on the table*,» dice Renzi «ma c'è una cosa in più che è devastante: quei 65 miliardi monitorati, di cui soltanto 24 per il momento realmente pagati, quindi ci sono anche 40 miliardi che sono monitorati ma *non spesi*, sarebbe una bella iniezione di liquidità...»

«Ossigeno per il sistema?»

«Ossigeno per il sistema, perché sono 40 miliardi che tu metti in circolo. Ma il vero dramma dell'Italia è che questi fondi europei sono stati spesi per 707.000 progetti, se lei va sul sito trova l'elenco. Cioè si fanno dei progetti di piccolo cabotaggio, 100.000 euro, 150.000 euro. Questo significa che il consenso politico cresce, perché l'assessore provinciale che distribuisce, o fa bandi di concorso su questi soldi, coltiva gli orticelli. Ma il Paese salta...»

«E guardando avanti, oltre il 2014: come potremo sfruttare meglio questi fondi europei?»

«Dal 2014 al 2020» dice Renzi «l'Italia ha meno denari europei, siamo passati da 99 miliardi a 58 miliardi. Ma sono 58 miliardi di euro. *Possiamo rifare il Paese con 58 miliardi*. Pensi soltanto quello che possiamo fare al Sud per rimettere in moto la speranza e l'economia. Però per farlo c'è bisogno di una classe politica che abbia coraggio, che non sia ferma a inseguire i singoli accordi dei gruppi dirigenti. Ecco perché le dico che ha fallito l'intero gruppo dirigente.»

Però a questo punto, visto che Renzi parla di come rifare il Paese, vorrei scendere nello specifico e sapere se lui ha in mente una politica industriale precisa per gli investimenti pubblici ma anche privati. La

mia ricetta prevede un'integrazione di stanziamenti e investimenti pubblici e sgravi fiscali che creano incentivi concreti anche per gli investimenti privati.

Quali sono i settori più importanti da valorizzare in Italia?

Renzi mi parla subito di turismo e di banda larga come due esempi chiave nella sua idea di una politica industriale.

«Noi abbiamo una bilancia commerciale in negativo tra import ed export non solo nell'energia, ok, chiaro, non solo nel food, che è meno chiaro perché noi esportiamo 30 miliardi e importiamo 35 miliardi... ma persino nel turismo. Sono di più i turisti che vanno all'estero di quelli che vengono in Italia! Il turismo. La banda larga, noi abbiamo perso in questi anni tante posizioni nel ranking della rete, della innovazione della rete, della capillarità della banda larga. Perché? Perché si sono consentite discutibili operazioni, come la privatizzazione di Telecom fatta male, e Telecom privatizzata ha immediatamente bloccato gli investimenti sulla rete, essendo indebitata, perché si è consentito ai cosiddetti capitani coraggiosi, per colpa della politica, di comprarsi la Telecom attraverso un ricorso forte all'indebitamento. Allora cambiare il sistema della rete significa ovviamente scorporare almeno la gestione della rete dalla proprietà di Telecom, lo può fare domani mattina il consiglio di amministrazione di Telecom, senza bisogno di leggi.»

Sentendo questo discorso mi viene subito in mente l'immagine di un sorridente Roberto Colaninno assieme a Massimo D'Alema nel 1999, e ripenso a tutta la storia della discussa privatizzazione di Telecom fatta dal governo D'Alema. Penso anche alle piccole privatizzazioni, molto criticate, che sono state presentate dal governo Letta-Alfano a fine 2013, quei 12 miliardi di operazioni, compreso il riacquisto di azioni Eni.

Qual è la visione di Renzi sulle privatizzazioni, e sull'idea di valorizzare una parte del patrimonio pubblico per ridurre il debito? Decido di raccontargli questo elemento della mia ricetta sull'abbattimento del debito per vedere la sua reazione. Spiego come si potrebbe abbattere il debito e come servirebbe anche a ridarci credibilità per tornare a negoziare con ben altra autorevolezza in Europa.

«Certo!» annuisce Renzi, sembra d'accordo. «Ridurre il debito è fondamentale. Noi dobbiamo ridurre il debito e far crescere la competitività e il Pil. Ok, questo è chiaro. Come si fa? Oggi noi abbiamo molte caserme e patrimonio immobiliare. Vanno fatte le varianti urbanistiche per renderle appetibili sul mercato e poi, alla luce di questo, possono essere vendute. È una buona idea? Sì che è una buona idea. Però perché questo accada c'è bisogno di una politica che faccia le cose in tempi certi. Ok, si parte, questo è il risultato, e

tutto ciò che arriva viene messo a ridurre il debito.»

Però? Vedo l'ombra del dubbio sulla faccia di Renzi.

«Non è così per il momento» dice. «Le caserme sono sempre dove sono, abbandonate, per dirne una. Io credo che si debbano far le cose con intelligenza. Oggi, se devo dare il 3 per cento di Eni con un'operazione come quella che è stata prevista è un errore, non ha senso. È un'operazione, un maquillage finanziario, che serve al governo per risolvere un problema di cassa. La copertura di quell'operazione non può andare su singoli provvedimenti di spesa corrente, ma la riduzione del debito deve essere più seria di quella che hanno pensato.»

D'accordo. Anch'io avevo criticato l'operazione *buyback* di Eni che Saccomanni aveva trovato già in programma e che poi ha modificato e trasformato in una manovra contabile. Ma ora vorrei scavare e capire in termini concreti quello che Renzi ha da dire sul lavoro e sulle pensioni, sul welfare. E sul welfare gli chiedo un parere sulle mie idee a proposito del minimo vitale, di nuovi job center e sussidi per la disoccupazione al posto della cassa integrazione in deroga.

Nel welfare si potrebbe rimodulare il sistema in modo che si crei un minimo vitale che veramente copra invalidi e vittime di infortuni e chi veramente non può lavorare, ma con più efficienza, e facendo tutto tenendo presente anche le sovrapposizioni e gli interstizi tra i sussidi di disoccupazione e le politiche attive di lavoro che attingono ai risparmi ottenuti dall'abolizione della cassa integrazione in deroga. Fare questo riallocando soldi per i nuovi job center, un po' sul modello di Schröder. «Queste sono idee che possono funzionare?»

«Assolutamente sì» replica Renzi. E spara ancora: «In Italia il sistema degli ammortizzatori sociali non funziona più. La cassa integrazione è uno strumento che non ha più le finalità che aveva prima, tuttavia prima di dire la cambiamo, dobbiamo aver chiaro il punto dove stiamo andando, altrimenti c'è preoccupazione da parte dei lavoratori. Cerco di spiegarmi: noi dobbiamo rendere più semplice, più facile, più *easy* la possibilità di assumere. Tu sei un imprenditore, vuoi assumere Matteo a lavorare con te, lo assumi. Siccome sei un imprenditore, e quindi hai a cuore la tua azienda, se Matteo è bravo farai di tutto per tenerlo con te. Quando però Matteo, a cinquanta o cinquantacinque anni, perde il posto di lavoro, occorre che lo Stato sia capace di dargli due anni di stipendio a prezzi praticamente uguali, e lo “costringa” a fare un corso di formazione professionale. Però in Italia il sistema della formazione professionale è troppo spesso in mano a burocrati, addetti ai lavori, sindacati e Confindustria. E lì dobbiamo sbaraccare e rottamare e fare un sistema di formazione professionale di qualità».

«Per cui» osservo «i centri per l'impiego non sono quelli che

collocano il 2,5 per cento di chi si rivolge a loro, ma danno semmai dei voucher per un vero corso di riqualificazione. Sarebbe un'idea?»

«Assolutamente sì, molto d'accordo» dice Renzi, sparando una serie di statistiche europee. «Lei consideri che i dati che noi abbiamo dicono che in Svezia i centri per l'impiego, più o meno, trovano lavoro a 41 persone su 100, nel Regno Unito a 33 su 100, in Italia a 3,3 su 100. Qualcosa non funziona.»

Eh sì, questo è chiaro. Ma ora sposto la conversazione sulle pensioni, e chiedo a Renzi di spiegarmi cosa intende quando parla dell'idea di spingere per ottenere un sistema più equo anche toccando le pensioni di chi percepisce, per esempio, più di 3500 euro al mese.

«Io credo che nessuno vuole toccare le pensioni di chi ha lavorato una vita o anche ha lavorato poco ma comunque che ha una pensione bassa, come spesso accade» comincia Renzi.

«Cioè quel 50 per cento dei pensionati che percepiscono 1000 euro o meno?» chiedo.

«Il punto qual è? Il punto è se riesci a intervenire sulle pensioni di chi ha preso tanti soldi, in particolar modo grazie a un sistema che si chiama *retributivo*, cioè un sistema per il quale si va in pensione allo stipendio degli ultimi cinque anni. La stragrande maggioranza di chi è andato con il sistema retributivo, oggi guadagna molto di più di quello che avrebbe diritto di guadagnare. Se c'è un signore in pensione e prende 10.000 euro al mese, posso chiedergli un contributo? Io direi di sì.»

Dopo questo, che conferma, anche se con scaglionamenti un po' diversi, il mio pensiero sugli interventi piccoli ma giusti da fare nel campo delle pensioni, vado alle questioni delle competenze delle Regioni e della spesa per la sanità, che sono collegate, visto che le Regioni spendono tre quarti della spesa nazionale. Che bisogna fare?

Renzi comincia con il Titolo V della Costituzione.

Una riforma battezzata dal centrosinistra di Giuliano Amato e Massimo D'Alema, che oggi possiamo definire sciagurata, che ha trasformato le Regioni in altrettanti Stati, ciascuno in grado di legiferare su tutto e libero di scegliere la propria forma di governo. Il risultato: un'orgia di sprechi e di spreconi.

«Ci vuole la revisione del Titolo V della Costituzione» dice Renzi «togliendo alcuni poteri alle Regioni. Le faccio un esempio. Che senso ha che l'energia sia una materia lasciata alle Regioni? L'energia è materia nazionale. In Italia esiste la possibilità di aumentare e migliorare la qualità e la quantità dell'energia prodotta, ma un insieme di regole antiquate e burocratiche impediscono di andare in questa direzione. Revisione del Titolo V per la promozione internazionale: perché all'estero ci deve andare "Vieni in Molise"? A Shanghai il Molise non sanno nemmeno cos'è, già faticano a sapere

cosa è l'Italia. Riuscire a investire su una politica di promozione centralizzata è un valore. Quindi revisione del Titolo V.»

«Ma io vorrei parlare di Titolo V e sanità, perché è lì che tanti dicono che si può risparmiare, pur mantenendo l'efficienza dei servizi per gli italiani. D'accordo?»

«Posso dire che io sono molto d'accordo sul fatto che in sanità si possa risparmiare, che si possa rendere più efficiente. Posso dirle però che non credo che nei prossimi anni il costo della sanità dovrebbe diminuire. Mi spiego, noi spendiamo poco più di 110 miliardi di euro per la sanità, è una cifra che non è superiore alla media degli altri Paesi europei. E il nostro sistema sanitario non è malvagio, anzi, è buono. Il problema qual è? Che ci sono tanti sprechi, che potremmo fare di più, ma siccome l'età media si va allungando, grazie a Dio viviamo di più, non credo che diminuirà l'ammontare complessivo della spesa sanitaria. Non dobbiamo spendere meno, dobbiamo spendere meglio, per esempio i costi standard per gli acquisti.»

«Stavo arrivando a questo...»

«La siringa deve costare allo stesso modo in Calabria piuttosto che in... Per esempio la qualità dei posti letto. Quindi esiste una questione sanitaria, ma non credo che domani si passa da 110 a 80 miliardi di euro, da 110 si spende 112 in sanità, il punto è spendere meglio, ecco, per dire, l'Alzheimer, le demenze senili...»

«Ma se si risparmiasse con i costi standard» chiedo «secondo lei bisognerebbe reinvestire il denaro risparmiato di nuovo nella sanità o riallocarlo per ridurre il costo del lavoro?»

«Io non credo che la voce welfare e sanità, quindi non soltanto healthcare e welfare, andrà diminuendo» ripete Renzi.

Sull'idea di sottrarre tante competenze dalle Regioni, comprese alcune nell'ambito sanitario, sono d'accordo.

Nell'intervista, però, Renzi è chiaro su quello che sarà il primo cambiamento, prioritario: l'approvazione di una nuova legge elettorale. Siamo ancora a fine novembre 2013, ma su questo punto lui ha le idee molto chiare. Dunque prima di dicembre e gennaio e di tutte le polemiche sulla forma della legge e sulle maggioranze e sull'eventuale geometria variabile dei partiti di governo e opposizione in Parlamento in relazione a un voto per una nuova legge elettorale.

Renzi è flessibile sul tipo di legge, basta che sia chiaro chi ha vinto e che possa governare.

«Semplice, chiara, chi vince governa per cinque anni, punto.»

Ma io obietto che nel Paese del Gattopardo, un Paese in cui è difficile cambiare, o si cambia per finta, l'idea di abbandonare il proporzionale e andare verso un vero maggioritario sembra incontri molta resistenza. «Qual è la sua idea? Un maggioritario con doppio turno completo, in ogni circoscrizione?»

«Assolutamente sì» dice Renzi. «Però io non mi appassiono a un modello o all'altro, io mi appassiono a un'idea, e l'idea è che chi vince è quello che governa.»

Renzi sorride, anzi ammicca con quel brillio impertinente negli occhi, e giocando col titolo di questo libro (glielo avevo detto all'inizio dell'intervista) articola la sua idea di legge elettorale.

«In Italia il problema è che il Gattopardo è tale per cui alla fine si scopre sempre che il Gattopardo rimane al potere. Con il meccanismo dei sindaci, che è il doppio turno, ma puoi fare anche il turno secco se hai un uninominale secco. Non è un problema di *technicalities*, è un problema di volontà politica e di trasparenza. Io voto per Matteo Renzi o per Angelino Alfano, se vince Renzi, Renzi ha il dovere di fare le cose, non ha il diritto. Questo è molto importante, perché la *accountability* è la possibilità di chiedere in cambio la restituzione delle cose da fare, io ti voto ma tu mi dimostri che quelle promesse le mantieni, sennò a casa... Invece da noi che succede? Non si sa mai chi è il colpevole, così rimangono tutti lì.»

Ora siamo a buon punto nella nostra conversazione, sono quasi le cinque e mezzo, e a Roma stanno votando la decadenza di Berlusconi. Io vorrei sapere cosa ha da dire Renzi sulla sinistra, sulla sua visione di un centrosinistra futuro, sull'operato di Napolitano, sull'Europa e sull'euro e sui famosi vincoli nella camicia di forza di Maastricht, e sulla possibile Italia del 2020, a patto che ci arriviamo tutti vivi.

La questione della sua visione della sinistra è importante perché pochi giorni dopo, l'8 dicembre, vincerà le primarie del Pd. Ma a me interessa il suo parere su Tony Blair e Schröder e Bill Clinton, e in particolare sulla possibilità di trarre spunti dai loro successi per rifare l'Italia. La domanda, però, la faccio sulla politica italiana.

Ricordo a Renzi che Gianni Cuperlo lo ha accusato di essere il volto buono della destra e che lui ha risposto: «Non possiamo essere neanche quello peggiore della sinistra, quello che non ha fatto la legge sul conflitto di interessi e che ha mandato a casa Prodi». E gli chiedo, al di là dello scambio di accuse, come risponde a chi trova il suo programma troppo poco di sinistra.

«Che la sinistra che hanno in mente loro è una sinistra che ha sempre perso. Tony Blair disse la prima volta che si candidò: "Adoro tutte le tradizioni del mio partito eccetto una, la tradizione di perdere le elezioni". Io credo che sia molto di sinistra scommettere sulle donne come stiamo facendo qua a Firenze, investire sugli asili nido, investire in cultura, riuscire finalmente a fare dei contenitori, dei luoghi per le start-up. Stiamo facendo molte cose che sono di sinistra, perché sono l'investimento sul domani. C'è una parte della sinistra che vuole la sinistra vecchia maniera, la sinistra tutta legata al passato. Quella sinistra lì noi vogliamo sconfiggerla.»

Insisto, e chiedo perché a suo avviso in Italia è così difficile concepire, immaginare una sinistra clintoniana o alla Blair, o una terza via tra mercato ed equità sociale, una terza via che tra l'altro ha piantato il seme qui a Firenze, cioè un liberismo con una coscienza sociale, che tutela le fasce più deboli, sempre. Perché in Italia è così difficile capirlo?

Renzi qui non si tira indietro. E sorride.

«Non so perché sia stato così difficile fino ad ora, io sono convinto che sarà facile provarci per i prossimi mesi.»

Non potevo saperlo, ma pochi giorni dopo, al momento della vittoria dell'8 dicembre, Tony Blair in persona avrebbe fatto le congratulazioni a Renzi. Sarebbe troppo lungo dibattere qui delle posizioni controverse e discutibili di Tony Blair, ma una cosa possiamo dirla: Blair ha fatto un'idiozia ad associarsi con Bush in Iraq, ma dal punto di vista dell'economia e della politica sociale la sua azione è stata eccellente.

Sull'Europa trovo Renzi preparato. Suggerisco che c'è un enorme *misunderstanding* tra Italia e Germania e gli chiedo di commentare questo malinteso.

«Io credo che noi dobbiamo dire agli italiani che se dobbiamo mettere a posto i conti non lo facciamo perché ce lo ha chiesto la Merkel, lo facciamo perché è giusto per i nostri figli.»

E poi parte di nuovo sul problema del debito lasciato in eredità alla sua generazione, lasciato crescere dal 60 al 133 per cento del Pil da una successione di illustri primi ministri: Craxi, De Mita e Fanfani e Gorla e Andreotti e Amato e Ciampi e Berlusconi e Dini e Prodi e D'Alema. Questi sarebbero i padri che negli ultimi trent'anni hanno creato e lasciato il debito a tutti noi.

«Quale padre lascia i debiti ai figli?» si interroga Renzi. «Può succedere, non è un problema, ma solitamente un padre cerca di risolvere il problema ai figli. Invece, la mia generazione si trova a che fare con un debito pubblico portato alle stelle dal passato. Dobbiamo sistemarlo. Perché questo accada, lo facciamo con l'intelligenza e la credibilità di chi sa, questa cosa può essere utile per la Germania, ma la facciamo per noi, non per la Germania.»

E che ne pensa dell'ossessione che gli italiani hanno per quel 3 per cento, quel rapporto decretato dal Trattato di Maastricht tra il deficit annuale dei conti pubblici e il Pil? Con l'arrivo delle nuove regole sul debito nel nuovo Fiscal Compact, che entra in vigore nel 2015, dobbiamo vedere la riduzione del debito e altre riforme come «una cosa che si fa per noi e non per i tedeschi»? O a un certo punto, una volta ristabilita la credibilità dell'Italia, riducendo il debito e riportandoci sulla strada della crescita, si potrebbe anche avere il coraggio di rinegoziare alcuni punti?

«È fondamentale, in prospettiva,» dice Renzi «rinegoziare alcuni punti, sono accordi vecchi, sono accordi dell'inizio degli anni Novanta, il 3 per cento si riferisce a un mondo fa, non c'era Google, non c'era internet, non c'era un mondo che ha visto l'esplosione di Cina e India.»

«E il 3 per cento è una camicia di forza» osservo «in tempi di recessione.»

«Che senso ha oggi continuare con questo meccanismo?» chiede Renzi. «Però è fondamentale che questo non diventi l'alibi per non fare niente.»

«Quindi quando rinegoziare?» chiedo.

Renzi taglia corto: «Noi facciamo i compiti a casa, e poi andiamo in classe a farci interrogare».

I compiti a casa. Già.

Tanti sono i compiti ancora da fare. E finora c'è poca energia nelle riforme, poca discussione, e tutto prosegue lentamente e sotto la tutela del Quirinale. Una tutela imponente. Uno potrebbe argomentare che se il governo era stato commissariato nel novembre 2011 per il bene del Paese, a fine 2013 continuava a essere in sostanza nelle mani del presidente della Repubblica. I compiti per ora si fanno sotto la tutela di un presidente della Repubblica molto deciso anche se non esattamente moderno nel suo modo di concepire la politica: un presidente sicuramente ben intenzionato ma nel bene e nel male il presidente della Repubblica più interventista che l'Italia abbia conosciuto nella sua storia repubblicana, un presidente ancora più interventista e *hands-on* di Francesco Cossiga.

Così mi ha colpito quando Renzi ha detto in tv: «Napolitano lo rispetto ma non lo venero». Chiedo a lui di spiegarmi perché quella frase ha fatto tanto scalpore.

«Perché me lo hanno chiesto in una trasmissione televisiva» risponde Renzi con un sorriso. Ma poi fa una brevissima pausa, e comincia: «Mah, al di là delle battute...» e poi mette su la sua faccia seria e parla con convinzione e con tono di voce più sobrio.

«Io credo che in Italia il presidente della Repubblica ha avuto un ruolo molto importante, in una determinata fase della situazione, forse anche oltre le aspettative di chi gli voleva bene, è stato molto bravo. Noi siamo contenti di questo, e siamo grati al presidente della Repubblica per il lavoro che svolge al servizio dell'Italia. Però un partito politico fa il partito politico, che è un altro mestiere rispetto al presidente della Repubblica.»

Ecco, l'ha detto. E rifletto che una Costituzione funziona in maniera efficace se tutti hanno rispetto per i propri ruoli istituzionali, evitando il rischio di *sovrapposizioni*, evitando di dare l'impressione che il potere della presidenza della Repubblica si estenda in qualche modo al

di là delle mura del Quirinale, sulle maggioranze dei governi o sulla politica dei partiti della democrazia parlamentare.

Ok. In questa lunga conversazione sono contento di vedere finalmente davanti a me un leader politico che sembra capace di lottare per una vera discontinuità. La conferma si vedrà dai risultati. Avrà la tenuta, la resistenza per correre la maratona e non soltanto lo sprint? Su questa strada troverà diversi ostacoli, a cominciare da quelle forze conservatrici, occulte e romane, di antica ispirazione, che non hanno mai ceduto a nessuno il potere. Renzi sembra forte dopo la vittoria alle primarie, popolare, stando ai sondaggi, sembra creare nuove aspettative per le riforme, sembra rispecchiare perfettamente l'impazienza nel Paese. Ma stiamo sempre parlando del Paese di Machiavelli.

Al principio del 2014, l'Italia ha già nelle mani la soluzione, il rimedio ai suoi problemi. Si comincia a parlare di riforme, a rendersi conto che senza riforme di vasta portata e un nuovo spirito comunitario, senza cambiamenti radicali nella politica, non ce la faremo mai.

Ora siamo nel vivo di una stagione politica che potrebbe agganciare una fase di ripresa nel ciclo economico, anche se dolorosamente lenta e debole. Sarebbe questo il momento di scardinare le vecchie idee della gerontocrazia, avere il coraggio della gioventù e fare dei cambiamenti veri e non da Gattopardo. In un momento così, la discontinuità conta, a patto che vada nella direzione della crescita e dell'occupazione.

Così, prima di lasciare Matteo Renzi a Palazzo Vecchio, faccio un'ultima domanda e chiedo se secondo lui l'Italia è davvero capace di cambiare: «Potremmo davvero riuscire ad ammazzare il Gattopardo?».

Renzi riflette e poi annuncia: «Ci penso, perché è la vera domanda. Io credo che fino a due, tre anni fa l'Italia poteva convivere con il Gattopardo, ed è convissuta con il Gattopardo, e il Gattopardo ha sempre governato in forme diversificate. Oggi siamo a un bivio: o la politica ammazza il Gattopardo o il Gattopardo ammazza l'Italia. La costringe alla recessione, la costringe alla paura. Io spero che noi ammazziamo il Gattopardo, e il mio impegno è quello di farlo fuori».

Incassato da parte di Renzi l'impegno di ammazzare il Gattopardo, ringrazio, saluto e lascio Palazzo Vecchio.

Ammazziamo il Gattopardo!

A questo punto è ragionevole porci la domanda chiave: ce la farà l'Italia? Ce la faremo a sollevarci, a svegliarci, a rinvenirci in quest'Italia divisa e provata, frustrata e disorientata? Ce la facciamo? Io credo di sì, ma soltanto a certe condizioni.

La ricetta elaborata e presentata in questo libro ci servirà soltanto se ci sarà una vera volontà di cambiare e rifare il Paese. Cambiamenti finti, cambiamenti parziali, cambiamenti da Gattopardo non servono.

Dare priorità a una nuova legge elettorale e a un Jobs Act che miri alla riforma e alla semplificazione del mercato del lavoro è la strada giusta. Ma ci vorrà molto di più.

Se vogliamo rilanciare l'economia, la società e il Paese, sarà necessario farlo attraverso una serie di riforme di vasta portata, introdotte da un governo politicamente forte e con un chiaro mandato elettorale, basato su un'onesta ammissione da parte dei leader e di tutti noi che finora il sistema non ha prodotto grandi risultati. Finora non ci siamo neanche avvicinati a una vera svolta nelle modalità e nelle azioni della politica e finora non abbiamo fatto il necessario per rilanciare l'economia.

Finora abbiamo fatto soltanto il minimo indispensabile per mostrarci virtuosi nella tenuta dei conti pubblici in modo che scendesse lo spread, il che non è sbagliato ma non basta. È stato fatto il minimo. Ora bisogna unirsi come Paese e puntare al massimo come se fosse l'ultima possibilità, *the last chance*.

Nell'ultimo giorno del 2013 il «Corriere della Sera» ha offerto una visione poco incoraggiante delle prospettive per il Bel Paese: «Se si dovesse giudicare dalla fine del 2013» dice l'editoriale «l'anno nuovo non promette niente di buono. Renzi prova ad evitare il rischio di stallo, dopo tanto volare, alzando ogni giorno il tiro sul governo di cui è l'azionista di maggioranza. E Letta si trincerava invece nel governo, acuendo così il rischio di stallo, anche a costo di subire umiliazioni come l'assalto alla diligenza del salva Roma, sempre aspettando un Godot che oggi è il “contratto di governo”, domani il semestre di presidenza europea».

Intanto il presidente della Repubblica, in un anno che lui stesso ha

giudicato «tra i più pesanti e inquieti che l'Italia ha vissuto da quando è diventata Repubblica», è rimasto fermo nella sua convinzione su come proseguire: tenere al governo Enrico Letta.

La sua convinzione che non si dovevano rischiare le urne nel 2011, con l'assedio dei mercati e lo spread a 500 punti, sembra confermata dalla storia. Poi ognuno può formulare un suo giudizio di merito per quanto riguarda la conferma dello stesso Monti di essere stato sondato dal capo dello Stato per un eventuale ruolo a Palazzo Chigi ben quattro o cinque mesi prima della sua nomina nel novembre 2011.

All'epoca il presidente fu lungimirante, prudente nella tutela degli interessi del Paese e ragionevole nel suo comportamento? Oppure mosso da buone intenzioni ma con modalità del tutto discutibili? Lasciamo la questione ai costituzionalisti. Il nostro compito qui è stato soltanto di fare chiarezza e documentare con testimonianze dirette come sono andate le cose. Ma non c'è dubbio che la stabilità politica era importante nel 2011.

Il 2013 è stato un'altra storia, la storia di un traghettatore nominato e sorvegliato da Napolitano, di un presidente della Repubblica che ha voluto tenere in vita il governo Letta-Alfano per tutto l'anno e oltre, esagerando secondo me il valore della stabilità in sé. Nel suo discorso del 31 dicembre Napolitano ha cercato di spiegare perché era convinto che sarebbe stato troppo pericoloso tornare alle urne durante il 2013. Ha detto che questo poteva «tradursi in un fatale colpo per la credibilità dell'Italia e per la tenuta non solo della sua finanza pubblica ma del suo sistema democratico».

Io non sono convinto che un voto nella seconda metà del 2013 sarebbe stato un disastro sui mercati finanziari e per i conti pubblici. Sicuramente non era una situazione analoga a quella di fine 2011. Però posso immaginare che il presidente avvertisse un pericolo in Beppe Grillo, il suo critico più agguerrito e più costante, e non ho difficoltà a credere che temesse che un voto con il Porcellum avrebbe prodotto lo stesso risultato di febbraio 2013.

Un fatto da notare: il numero di persone che hanno ascoltato il discorso di fine anno del capo dello Stato – circa nove milioni di italiani – equivale a quello degli elettori del Movimento 5 Stelle alle ultime elezioni. Non c'è dubbio: il Paese è diviso.

Il presidente nel suo discorso ha evidentemente sentito l'esigenza di giustificarsi, e l'ha fatto in modo del tutto inconsueto per un capo dello Stato che parla in tv davanti a nove milioni di italiani.

«Nessuno può credere alla ridicola storia delle mie pretese di strapotere personale. Sono attento a considerare ogni critica o riserva, obbiettiva e rispettosa, circa il mio operato. Ma in assoluta tranquillità di coscienza dico che non mi lascerò condizionare da campagne calunniose, da ingiurie e minacce.»

Il presidente non ha nascosto le sue emozioni. Si è autocommiserato. Ha voluto incolpare chi secondo lui anima le «campagne calunniose» contro di lui, ma la sua amarezza era troppo visibile e la sua retorica l'ha fatto scendere dal Colle, anche se solo per un attimo.

Non c'è dubbio che per Napolitano queste erano parole molto sentite, parole di indignazione che danno la misura di quanto il capo dello Stato si sentisse infastidito dallo sbarramento continuo di Grillo. Suonavano comunque stridenti, e ai limiti del vittimismo.

È inutile tergiversare: il progetto di Giorgio Napolitano è fallito.

Napolitano ci ha provato, ma non è riuscito a costringere il governo Letta-Alfano ad accelerare sulla legge elettorale, sulle riforme istituzionali o sulle misure mirate a stimolare la crescita. Ha ottenuto la stabilità, la tenuta dei conti alla stregua di un contabile. Il resto non è andato in porto.

Il presidente della Repubblica era sicuramente in buona fede, sì, ma la classe politica, una classe politica non di prim'ordine, non si è mossa nella direzione voluta da lui. E Napolitano, che fa parte della classe dirigente di questo Paese da sessant'anni, negli ultimi anni come servitore dello Stato, con tutto il rispetto che si può avere per lui, ha fallito.

Ci voleva il fenomeno Renzi per far suonare la sveglia alla politica e alla classe dirigente, per cominciare a dare qualche scossa al principio del 2014.

Napolitano ha sbagliato a sostenere caparbiamente la longevità del governo Letta come condizione a priori per risolvere i problemi del Paese. Per qualcuno si è rivelato anche, suo malgrado e sicuramente contro la sua volontà, una forza non della nuova ma della vecchia politica: quindi una forza non di modernizzazione ma di conservazione.

If you are not part of the solution then you are part of the problem.

Ciò che occorre oggi per far invertire la rotta all'Italia, si direbbe, non è solo una ricetta di riforme profonde e a tutto campo nell'economia, ma anche la nascita di un vasto consenso nazionale sull'idea del cambiamento: una chiara maggioranza di italiani decide di aver bisogno di quel profondo cambiamento e, di fronte a un progetto di radicali trasformazioni, deve poter andare alle urne per esprimersi con un voto onesto e trasparente, servendosi di una nuova legge elettorale.

A mio avviso, l'Italia non potrà intraprendere un vero programma di cambiamento e rinascita finché non si saranno tenute le prossime elezioni politiche.

Il concetto di una svolta generazionale è utile al Paese ma bisogna stare attenti che non si traduca in un cambiamento gattopardesco di

quarantenni mascherati da giovani, ma sempre con la testa vecchia. E democristiana.

Ciò che occorre adesso non sono altre promesse, ma una vera espressione della volontà del popolo italiano.

Gli italiani non sono stupidi. Credo che preferirebbero leader politici che non promettono la luna e poi distribuiscono qualche briciola gongolando per risultati minimi, ma al contrario si alzano in piedi e dicono onestamente: «Quest'impresa non sarà facile. Ciò che occorre adesso, a noi come nazione, richiede coraggio e uno spirito di sacrificio collettivo. Ma se uniamo le nostre forze, allora potremo farcela davvero, potremo rifare il nostro Paese e riprenderci in mano il nostro futuro».

Ma attenzione: le forze della conservazione, della controriforma ci sono ancora, sono potenti e sono dappertutto. Anche tra coloro che, dal punto di vista anagrafico, sembrano relativamente giovani.

Per esempio, chi sono le tre persone che più di tutti vogliono fermare Renzi? Letta, D'Alema e forse anche Napolitano (perché in cuor suo e nella sua testa tifa per Letta).

Letta è anagraficamente giovane ma rimane quintessenzialmente democristiano.

D'Alema è cresciuto da apparatčik del Pci e capo della Fgci ed è passato dall'epoca di Occhetto, dal Pci al Pds ai Ds, e oggi è diventato un Pd un po' dandy. Ma continua a respirare l'aria di una falange della sinistra che ha fallito, una sinistra venuta dal passato, una sinistra non moderna ma conservatrice. Ha sempre difeso lo stato delle cose e ha sempre sistematicamente sbarrato la strada a ogni forma di vero cambiamento: al nuovo.

Napolitano è un politico di razza, un superstite della Prima e della Seconda Repubblica, un uomo entrato in politica più di sessant'anni fa. È sempre il luogotenente del Pci che nel 1972 fu bocciato da Amendola a favore di Berlinguer. È diventato un grande servitore dello Stato all'età di ottantun anni ma crede da sempre non nella politica delle scosse, come Renzi, ma nella politica degli equilibri, come Enrico Letta.

Ha detto Enrico Letta a fine marzo 2013 una frase del tipo: ci affidiamo completamente a Lei, Presidente Napolitano, con lo stesso trasporto di Papa Francesco quando si rivolge all'Altissimo. (Io, personalmente, sarei stato un po' più laico.)

E chi sono le tre persone che D'Alema ha più avversato nel corso della sua carriera? Non Berlusconi nel centrodestra, *oh no*, ma Prodi, Veltroni e ora Renzi. Chiunque a sinistra abbia provato a suggerire che la modernizzazione dell'Italia avrebbe richiesto un matrimonio tra la giustizia sociale e un mercato più libero ed efficiente è finito nel mirino di D'Alema. E, in passato, D'Alema ha sempre vinto nei suoi

giochi politici. Politicamente ha sempre fatto fuori i suoi avversari. Finora.

Ma ora è venuto il momento di porre fine ai vecchi giochi sporchi della politica italiana. Se questa nazione vuole sopravvivere e prosperare nel futuro è davvero l'ora di dire «Basta!».

Ora siamo ai tempi supplementari e c'è un bisogno disperato di un dibattito aperto e trasparente, una discussione sulle scelte difficilissime e obbligate, necessarie per un cambiamento di scenario dalle fondamenta. Occorre confrontarsi e lavorare insieme. Occorre onestà intellettuale. Abbiamo bisogno di un'Italia nella quale le parti politiche comincino ad ammettere che la strada è ancora lunga, che la ripresa non è solo una questione statistica, dunque non è facile o a portata di mano, e che il vero rischio è che stiamo attraversando un decennio perduto iniziato nel 2007 e che ci avrà messo in ginocchio entro il 2017. Bisogna affrontare la verità, riconoscere che abbiamo ancora un periodo di crescita debole e stagnazione effettiva davanti a noi.

L'unico modo di fare il balzo in avanti, il salto quantico di cui l'Italia ha bisogno è che ci sbrighiamo ad accelerare l'avvio di una serie di grandi riforme.

Una cura radicale per il Paese implica un programma di cinque anni di vera stabilità, basata su un voto popolare in cui ci avviamo insieme, come Paese, verso una transizione che sarà da una parte tonificante e ringiovanente e dall'altra dolorosa, per chi deve accettare di cambiare.

Oggi, nell'animo dei nostri leader, ci vorrebbe una qualità di cui di solito non danno gran prova, ma che si trova spesso nella gente comune che lavora sodo e paga le tasse: ci vorrebbe cioè più schiettezza, più onestà. Ne abbiamo bisogno. Sarebbe un bel modo di ripartire e rifare il Paese. Con una discussione aperta come primo passo, con un dibattito basato sui fatti, sulla trasparenza, senza più tergiversare con promesse non mantenute e finte scadenze e giustificazioni per vivacchiare finché non si arriva a una serie di riguardi sempre più evanescenti nel tempo.

L'Italia potrà utilizzare la ricetta che abbiamo presentato solo *dopo* aver eletto un nuovo governo.

L'Italia potrà cambiare solo se ci sarà un dibattito pubblico aperto e onesto sulla necessità di molte riforme in molti campi.

C'è parecchio lavoro da fare.

L'Italia potrà cambiare solo se abbandona la vecchia mentalità del Gattopardo. Anche con un'eutanasia, per carità: nessuno auspica una fine brutale per la Vecchia Guardia. Ma è ora di mandare a cuccia il Gattopardo, e per sempre.

Dovremmo essere tutti grati a Giorgio Napolitano, perché, per

quanto possa essere stato discutibile il suo operato nel 2011, è stato onesto nel suo impegno costante per la stabilità della nazione. Ma quando la stabilità si confonde con la fedeltà assoluta ai vecchi metodi del passato, allora potremmo avere un problema.

Quando ho chiesto alla faccia più nuova della politica italiana di commentare la faccia più vecchia, l'ha fatto con onestà e rispetto.

«Io credo» ha detto Matteo Renzi «che in Italia il presidente della Repubblica ha avuto un ruolo molto importante, in una determinata fase della situazione, forse anche oltre le aspettative di chi gli voleva bene, è stato molto bravo. Noi siamo contenti di questo, e siamo grati al presidente della Repubblica per il lavoro che svolge al servizio dell'Italia. Però un partito politico fa il partito politico, che è un altro mestiere rispetto al presidente della Repubblica.»

Amen.

Ora è arrivato il momento di affrontare un dibattito vero in Italia. È tempo di discutere i grandi cambiamenti necessari per rifare questo Paese.

L'Italia è un grande Paese. Lo amo tantissimo anche se sono nato in America. Ma ha sprecato troppo tempo. Ora basta. Ammaziamo il Gattopardo!

Ringraziamenti

Ci sono tantissime persone che mi hanno aiutato in questo ritorno all'Italia del passato, del presente e dei futuri possibili. Cinque ex primi ministri mi hanno generosamente concesso il loro tempo per aiutarmi a ricostruire il passato che hanno vissuto ma anche a immaginare il futuro. Emanuela Minnai non è soltanto il mio agente letterario ma nei miei libri è il mio alter ego, capisce i miei ragionamenti prima che li esprima e impone il rigore del *fact checking* sperimentato negli anni Ottanta quando abbiamo collaborato, io a fare il corrispondente estero e lei a gestire la redazione milanese del «Financial Times» in piazza Cavour. Emanuela era al mio fianco anche nell'epoca dello scandalo Bnl-Iraq, e la nostra collaborazione mi ha portato alla pubblicazione di *La madre di tutti gli affari* con la Longanesi. Massimo Turchetta si è mostrato non soltanto un nuovo amico ma un vero editore nel senso classico della parola e un gran compagno di avventura. Gli sono molto grato per l'incoraggiamento e per il suo brio, anche quando si trattava di sollevare una pietra e trovarvi sotto qualche verità scomoda. Luna De Bartolo è una giovane e brillante giornalista che avrà un grande futuro. Ha lavorato con passione e anima in ogni fase di questo progetto, dalla ricerca al *fact checking*, e tutto questo mentre lavorava anche per il sito www.alanfriedman.it. Gabriele Franceschi è l'uomo multimediale del progetto, un regista digitale che ha dato un contributo decisivo nella produzione della versione online di questo libro, producendo le puntate per la web-tv mentre anche lui lavorava per www.alanfriedman.it. Antongiulio Panizzi e Véronique Bernardini hanno dato un grande contributo alla produzione delle puntate del programma web-tv di questo libro per Corriere TV, la tv online del «Corriere della Sera», dove Daniele Manca è stato particolarmente generoso a credere nel progetto. Grazie anche a Michela Colamussi e Ilaria Spagnuolo per il loro prezioso contributo al progetto Corriere TV. Alla Rizzoli sono stati di aiuto prezioso Massimo Birattari, Ottavio Di Brizzi, Sebastiano Caccialanza, Luisa Colicchio, Alessia Dimitri, Laura Cantarelli. Infine, per i suoi servigi straordinari, per avermi portato letteralmente in giro per l'Italia a trovare Romano Prodi a Castiglione della Pescaia, Massimo D'Alema a Otricoli in Umbria,

Matteo Renzi a Palazzo Vecchio a Firenze, un ringraziamento speciale a Stefano Capperoni.

Fonti

Interviste video

Renato Brunetta, Roma, 26 luglio 2013
Emma Bonino, Roma, 29 luglio 2013
Giuliano Amato, Roma, 29 luglio 2013
Corrado Passera, Roma, 30 luglio 2013
Romano Prodi, Castiglione della Pescaia, 6 agosto 2013
Massimo D'Alema, Otricoli, 20 agosto 2013
Jean-Claude Trichet, Cernobbio, 6-7 settembre 2013
Fabrizio Saccomanni, Cernobbio, 6-7 settembre 2013
Paolo Savona, Cernobbio, 6-7 settembre 2013
Nouriel Roubini, Cernobbio, 6-7 settembre 2013
Alberto Bombassei, Cernobbio 6-7 settembre 2013
Benito Benedini, Cernobbio, 6-7 settembre 2013
Yoram Gutgeld, Roma, 23 settembre 2013
Mario Monti, Milano, 27 settembre 2013, 11 novembre 2013
Carlo De Benedetti, Milano, 11 novembre 2013
Giorgio Napolitano, Milano, 11 novembre 2013
Franco Bassanini, Roma, 18 novembre 2013
Andrea Monorchio, Roma, 26 novembre 2013
Pietro Ichino, Roma, 26 novembre 2013
Vittorio Grilli, Roma, 26 novembre 2013
Matteo Renzi, Firenze, 27 novembre 2013

Interviste audio

Carlo De Benedetti, Milano, 23 luglio 2013

Silvio Berlusconi, Roma, 25 ottobre 2013

Edoardo Reviglio, Roma, 25 novembre 2013

Conversazioni telefoniche

Luca Antonini

Tito Boeri

Giuliano Cazzola

Nerina Dirindin

Piero Giarda

Linda Lanzillotta

Edoardo Reviglio

Luca Ricolfi

Fonti istituzionali e principali banche dati

Banca d'Italia

Istat

Eurostat

Ocse

Commissione Europea

Bce

Fmi

Banca Mondiale

World Economic Forum

Kpmg

Atti, leggi e documenti Camera e Senato

Ministero dell'Economia e delle Finanze

Ministero degli Esteri

Ministero dello Sviluppo Economico

Corte dei Conti

Agenzia Ice

Cnel

Formez PA

Associazione Prometeia

Fondazione Astrid

Inps

Centro Studi Confindustria

Cgia Mestre

Uil

Istituto Bruno Leoni

Indice

Cover

Abstract

Alan Friedman

Frontespizio

Copyright

Dedica

Nota dell'Autore

Prologo

1 - Milano da bere

2 - La ricreazione è finita

3 - Il piano del presidente

4 - Il giorno più lungo di Romano Prodi

5 - Il governo del presidente

6 - Showdown a Palazzo Grazioli

7 - Lo spumante di Massimo

8 - Un minuto prima di mezzanotte

9 - La Ricetta

10 - Il catalizzatore

11 - Ammaziamo il Gattopardo!

Ringraziamenti

Fonti